

## Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

97

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

1953

IL DILIGENTE  
OVERO IL SOLLECITO  
FAVOLA MORALE.

*Dell' E. Sig. Fabio Glisenti.*

Al M. Magnif. & Illustre Sig. Bartolomeo  
Buontempelli dal Calice.



In Venetia, Appresso Gio. Alberici. 1608.

MOLTO MAGNIFICO,  
E T I L L V S T R E

MIO SIG. OSSERVANDIS.



A cagione, che io figlio-  
za vostra, habbia hauuto  
ardire di far questo pic-  
ciol dono alla V. Sig. M.  
Magnifica, & Illustre, della presen-  
te Morale Fauola; da me, a questo  
effetto ottenuta da mio fratello; è  
stata; che volendola io mandarla in  
luce, acciò fosse veduta da chi si di-  
letta di viuere virtuosamente; ne  
occorrendomi a cui raccomandar-  
la, che nella sua nascita promettef-  
se per lei; mi è venuto in mente, che  
per due cagioni io non poteuo tro-  
uare, chi meglio di V. Sig. in que-  
sto suo nascimento; la potesse alle-  
uare: la prima; che essendo V. Sig.  
stata mio padrino nella sacra con-  
firmatione; & hauendo veduto  
quanto amoreuole, e grata mi si ha

mostrato sempre, ho fatto da tale  
sperienza giudicio, che questa non  
potesse hauere alcuno più a propo-  
sito di lei, alla cui ombra, e sotto il  
cui nome potesse più felicemente  
andar intorno. L'altra di maggior  
importanza è, che hauendo io let-  
ta, anzi trascritta tutta questa Fauo-  
la mi è parso di vedere vn ritratto  
al viuo di tutte le attioni di V. S. in-  
troducendosi in questa vn huomo  
diligente, sollecito, & industrioso;  
che di pouera fortuna, con la sua  
industria, diligenza, e sollecitudine  
giunge non solamente a tanta altez-  
za, che meritamente diuiene ric-  
chissimo, ma anco acquista la Regi-  
na Virtù, con tutto il suo Regno, e  
ne diuiene assoluto Signore, rice-  
uendo in dote la carità, la liberali-  
tà, la splendidezza, la bontà, e tut-  
te l'altri virtuose qualità, che van-  
no sempre con quella illustre Re-  
gina accompagnate. Molti sono Il-  
lustre mio Signore, che hanno con

la

la loro sollicitudine, & industria  
acquistati grandi, & abbondanti  
ricchezze, ma però non hanno sa-  
puto acquistare la Regina Virtù, ne  
meno procurarsi la dote di lei; poi-  
che giunti a quel segno di esser di-  
uenuti douitiosi, & abbondanti, si  
sono fermati in quello stato, repu-  
tandosi d'hauere fatto a bastanza;  
si che se non hanno saputo disprez-  
zar le ricchezze, come cose vili; non  
hãno men voluto dispēfarle, come  
fa V. S. che tutte l'impiega in opere  
pie, in soccorrere i bisognosi, & in  
beneficio del prossimo: cosa che ren-  
de al mondo tanto maggior stupo-  
re, quanto che è solito di chi (non  
dirò di quelli, che senza fatica, &  
industria fanno acquisto delle ric-  
chezze per via di grosse heredità)  
ma di quelli, che con le proprie fati-  
che, & industria le vanno conqui-  
stando, che fogliono per lo più a-  
marle, tenerle care, & ansiosamen-  
te conseruarle; e con tutto ciò, che

A 3

V. S.

V. S. con le proprie fatiche, indu-  
stria, sollecitudine, diligenza, so-  
ler-  
tia, accortezza, e sincerità l'habbia  
acquistate; nondimeno in lei con-  
quelle è cresciuta la splendidezza,  
la liberalità, la carità, la magnanimi-  
tà, & la prudenza nel saper bene  
seruire; come fa appunto chi ben vi-  
ue, e che conosce di non hauer le ric-  
chezze da Dio ad altro fine, che  
per esserne fidele dispensatore. Gra-  
tie veramēte, che pochi le fanno co-  
noscere. Onde se è gran merauiglia,  
che V. S. in breue corso della sua e-  
tade habbia fatto così grandi acqui-  
sti; alliquali pochi, o nessuno (se si  
riguarda alli sinceri, & honesti me-  
zi, che V. S. ha usato) ha potuto arri-  
uare; veramente è molto maggiore  
stupore, che V. S. in tante grandez-  
ze affonta, non ne faccia altra stima,  
che d'esserne prudente dispensatri-  
ce, attendendo non ad altro col me-  
zo loro, che a contracambiarle, e  
procurarsi le ricchezze eterne del  
cie-

Scoprendo io per tanto in que-  
sta morale nouella vn viuo ritratto  
delle vostre nobilissime qualità mi  
è parso non douer conuenire ad al-  
tri, che a V. S. questo ritratto, di vir-  
tuosa vita; di cui ella porge ad altrui  
vn marauiglioso, e singolare effem-  
pio. V. Sig. dunque gradisca l'ani-  
mo, & l'affetto mio (non già per il  
dono, che per se stesso è picciola co-  
sa,) ma per lo viuo ritratto suo, che  
a pieno per certo vi si discopre; e cō  
ciò desiderandole ogni bene, faccio  
fine, e le baccio le mani.

Di Venetia il 1. Marzo 1608.

Di V. S. M. Magnif. & Illustre.

Figliozza, & humile serua

Gliffentia Gliffenti.

A 4 D In-



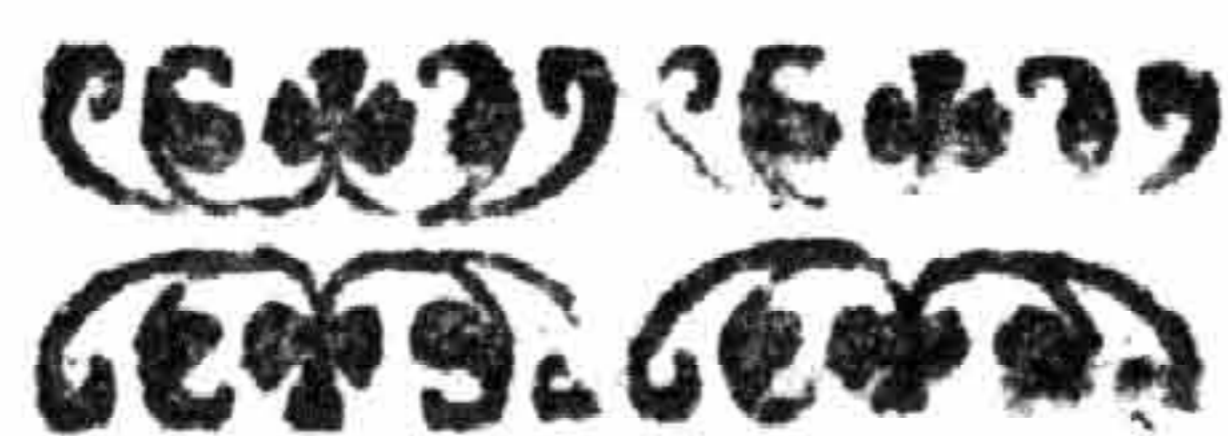
## D'Incerto, a l'Autore .

*Altri con elegante , e vago stile ,  
Per lusingar l'orecchie a i scelti detti ,  
Spiegan tersi , e leggiadri i suoi concetti ,  
Con soave cantar , dolce , e gentile .*

*Ma tu Glissentì con parlar humile ,  
Che a primo tratto par , che non alletti ,  
Purghi , misterioso , i nostri affetti ,  
Il bel coprendo sotto mostra vile .*

*Come in se chiude rozo , e informe sasso  
Ricca minera di finissim'ero ,  
Che a prima vista sembra inutil pietra :*

*Così tu , sotto stil negletto , e basso  
Di moral disciplina ampio thesoro  
Copri ; che l'alme dal mal far arresta .*



## Argomento della Favola .

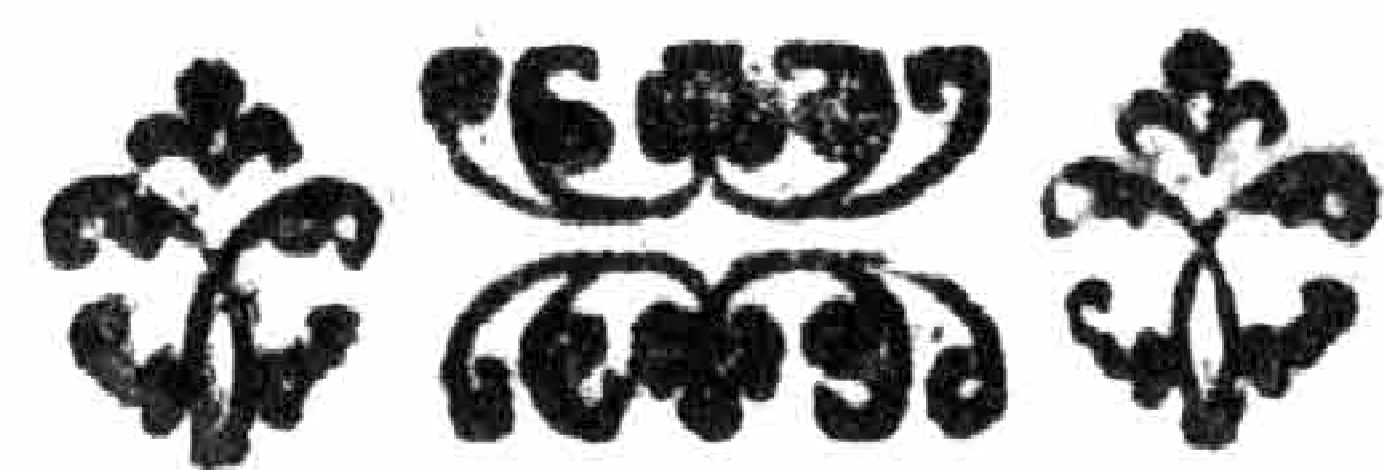
**L**A Necessità induce vn suo figliuolo chiamato Sollecito, a volere aspirare di pigliar per moglie la Virtù Regina. questa daua il suo Regno in dote a chi le doueua esser marito , ma bisognaua , che hauesse certe conditioni , e qualità virtuose . All'incontro la Commodity donna ricchissima pretendeua volerla dare ad vno suo vnico figliuolo herede, ilquale per esser ricchissimo sopra ogn altro in quel Regno , si presumeua , che per le sue grandezze altri giamai non douesse la Virtù prender in marito , che lui stesso ; quantunque non hauesse alcuna di quelle conditioni , che ricercaua la Reina ; ma intendendo l'Otioso , ( che così nomò il figliuolo della Commodity ) che la Reina inclinaua a Sollecito, perche

in lui scopriua alcune delle condi-  
zioni dette, si risolue per mezo del-  
l'Inuidioso dar la morte a Sollecito,  
e questo appostatelo con l'arcobu-  
gio, glielo sparò; ma riuscendo il  
colpo vano, e venuto a notitia il  
mendatario si forma diligente pro-  
cesso dalla Reina, e si viene in va-  
tratto ad iscoprire la cagione del-  
l'homicidio, e parimente le buone  
qualità di Sollecito; onde la Regi-  
na confiscando i beni all'Otioso, e  
applicandoli a Sollecito; finalmen-  
te lo prende per marito, e gli da il  
Regno in dota.

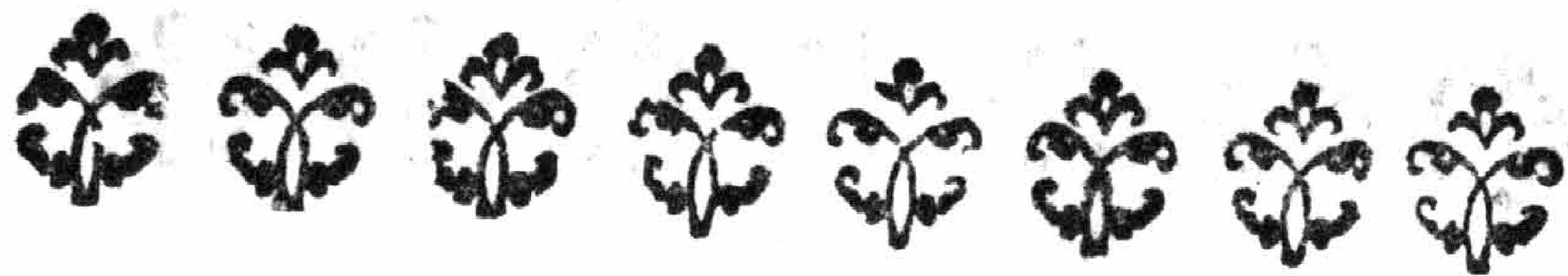


### *Moralità della Favola.*

**L**A Necessità suol fare l'huomo solleci-  
to di se stesso: Perciò si introduce in  
questa favola il Sollecito, che spinto dal-  
la Necessità s'affatica per acquistar le vir-  
tù. All'incontro le commodità fanno gli  
huomini otiosi, si che uorebbono appa-  
rer virtuosi, ma recusano poi d'acquistar  
le virtù, con le fatiche, che vi si ricercano.  
E quando veggono, che altri industriosi  
le vanno pur acquistando, doue douriano  
imitarli, lor vanno detrahendo, e cercano  
de denigrar le lodi, che perciò ne merita-  
no, perseguitandoli fin a morte: Ma infine  
il virtuoso sofferendo tutte le calunnie  
de gli inuidiosi, viene a godere l'honore,  
che è premio della virtù, & gli otiosi man-  
dati in bando.







*Personne, che parlano nella  
Fauola.*

Il Diligente fa il Prologo.

- |                            |              |                                   |
|----------------------------|--------------|-----------------------------------|
| <i>Anachia</i>             | <i>ciòè.</i> | <i>Necessità madre: di</i>        |
| <i>Acriuio</i>             | <i>ciòè.</i> | <i>Sollecito figliuolo.</i>       |
| <i>Desiata</i>             | <i>ciòè.</i> | <i>Commodità madre: di</i>        |
| <i>Parergo</i>             | <i>ciòè.</i> | <i>Otioso figliuolo.</i>          |
| <i>Aretia</i>              | <i>ciòè.</i> | <i>Virtù Regina</i>               |
| <i>Vaciano</i>             | <i>ciòè.</i> | <i>Inuido Censore</i>             |
| <i>Filotimia</i>           | <i>ciòè.</i> | <i>Ambitione ) Serue della</i>    |
| <i>Comazia</i>             | <i>ciòè.</i> | <i>Lasciua ) Commodità.</i>       |
| <i>Ergo</i>                | <i>ciòè.</i> | <i>Lusto )</i>                    |
| <i>Filipno</i>             | <i>ciòè.</i> | <i>Sonno ) Serui dell'Otioso.</i> |
| <i>Agripnia</i>            | <i>ciòè.</i> | <i>Vigilia ) Serue della</i>      |
| <i>Nisa</i>                | <i>ciòè.</i> | <i>Sobrietà ) Virtù.</i>          |
| <i>Filoponia</i>           | <i>ciòè.</i> | <i>Fatica. Castalda.</i>          |
| <i>Pouerello.</i>          |              |                                   |
| <i>Capitano con birri.</i> |              |                                   |

La Scena è dinanti al Palagio  
della Reina.

IL



IL DILIGENTE,

FA IL PROLOGO.



Amino in fretta, e pur io vado  
ad agio:  
Perche con diligenza ogn'opra mia  
Sempre dispongo, e la conduco  
al fine.

Ma come può affrettarsi chi vado piano?  
Io sol. Che vado con diligenza tale  
L'opre mie disponendo; che quantunque  
Sien fatte ad agio, (per non v'intraporsi  
Error alcuno) paion fatte in fretta.  
E perciò Diligente anco mi chiamo;  
Che sollecito par che voglia dire.  
Et è così. Perche chiunque ama

Si

### Prologo

Si chiama diligente : perche Amore  
Sollecito fuol far ciascuno amante .  
Onde disse colui. Lo studio vero  
Altro non è, ch'application gagliarda  
D'intorno a qualche cosa , che ciascuuo  
Si mette a far con ansiosa cura ,  
Onde auuien, che talhor meglio riesce  
L'impresa, che s'imprende con amore,  
(Quantunque appaia, ed aspra, e faticosa)  
Che quella che, per facile, e leggiera  
Mal uolentier si faccia, o senza gusto .  
Diligente son dunque: che mi chiamo  
Sollecito , con altro apposto nome .  
Ch'io sia m'hauete inteso. Hor a qual fine  
A uoi uenuto sia qui , l'udirete'.  
Ha uoluto l'autor per suo capriccio  
Dar intender a uoi , che le virtuti  
Non si posson comprar, se non con molta  
E fatica , e sudor : e che sol questo  
Sia l'uero mezo, che conduce al fine.  
Che parimente l'otio (che la mente  
Inerua di uigor, di possa il corpo)  
Al tutto inetto sia di far acquisto  
Dele uirtù : ma ben sia pronto mezo  
Di passeggiar dei uitij in ampio calle .  
Onde auuien poi, che tal humor uestendo  
Con fauola moral , ue la depinge  
A gli occhi innanti , e fa toccar cō mano  
Quel, ch'ei ne crede. Che probabil parmi.  
Io perciò, mosso da cotesto fine ,  
Lo stesso a uoi propongo: e se talhora

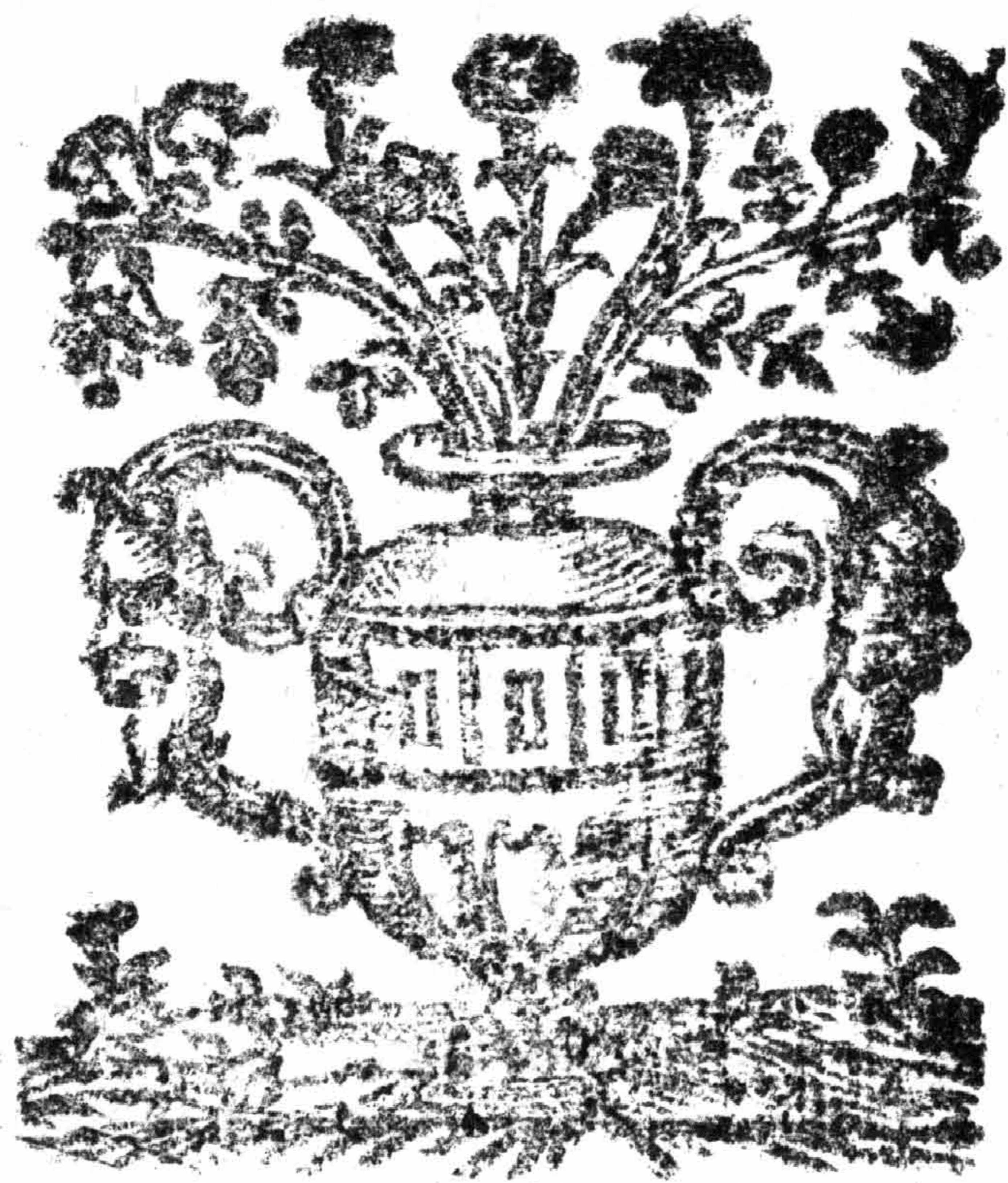
L'in-

### Prologo.

L'inuentione vi paresse humile ,  
O non ben posta insieme, o poco intesa,  
Di basso stile, e forse anco senz'arte :  
Scusatelo: perciò, che le virtuti  
Non s'acquistan con l'arte: ne ui uale  
Artificio uerun a farne acquisto .  
Solla sincerità, l'amor del bene ,  
(Che per se stesso moue, ch'il conosce,  
E conosciuto poi molto più s'ama)  
Gioua all'acquisto dele uirtù belle  
Indi è fatica , e studio ui uol grande ,  
Deliberata uoglia, e grand'ardire,  
Con la perseveranza in migliorando ,  
Per fin, che al trono lor giunto si sia.  
Se dunque al lor acquisto arte non gioua,  
Nel'esplicar questa moral nouella ,  
Poc'arte u'era necessaria certo .  
E le pur con molt'arte , e con parole  
Inzuccherate, e scelte, come s'usa  
Da gli scrittor limati d'hoggi tempo  
Fosse a uoi stata recitata, o scritta,  
Più al'artificio uoi più ale parole  
Vi sareste inchinati: ch'a gli stessi  
Moralì e uirtuosi sentimenti.  
Ma s'anco questa scusa non u'aggrada,  
Dite, che l'autor più non ne seppe .  
Ch'egli a scorno non ha, che sia tenuto  
Ogn'altra cosa, che buono Poeta .  
E uer ch'esser scusato anco ne deue .  
Perche sol per diporto la compose:  
Non pensando giamai, che fosse uista,

Non

Prologo  
 Non che da noi sta sera recitata,  
 Che son sicuro, che s'egli a cotesto.  
 Pensato hauesse; non l'haurebbe in breue  
 Tempo composta, come in dieci giorni.  
 Ma sia come si uoglia: se diletto  
 V'apporterà: se qualche utilidade:  
 Qual, qual si sia: ella n'haurà'l suo fine  
 Facilmente ottenuto. poi che insieme  
 L'utile col diletto haurà raccolto.  
 Voi state attenti, e saggio ne darette  
 Nel fine. se ui farà stata grata.



ATTO

ATTO PRIMO.  
 SCENA PRIMA.



Necessità madre, Sollecito figliuolo.

Nec. **S**ollecito figliuol, quātūque io sappia,  
 Che a quei che son ne le miserie inuol  
 Posti in humile stato, & anco priui (si,  
 De le commodità di questo mondo;

SA-

Soglia di rado arrider la Fortuna,  
 Come dispensatrice ingiusta, e ria;  
 Che, per lo più, la sua comata fronte  
 Ai grandi porge e fortunati rende;  
 M'a poverelli che con braccia aperte  
 Stanno aspettando dal bisogno astretti,  
 La sua venuta ogn'hor le spalle volge;  
 Con la nuda ceruice, e uia sen fugge;  
 Nondimeno però restar non uoglio  
 Di darti un buon consiglio, acciò ti sforzi  
 Di far quello che a me (che ti son madre  
 Par molto ben per te per c'isa n'stra  
 Si che stattene alquanto meco attento  
 A quel che son per dirti. E ne la mente  
 Ripontelo ben, ben per porlo in opra.

Sol. Madre Necessità. Chi oppor si puote  
 A voi che madre sete? E meno quando  
 Buono consiglio altrui porger volete?  
 Si che dite pur voi quel, che u'aggrada,  
 Che son per darui orecchio: e le mie forze  
 Tutto impiegar in quel che comandate.

Nec. Tu dei saper o caro figliuol mio:  
 Anzi tutti hor lo prouo, quanto sia  
 Grande la nostra miserabil sorte.  
 Si che possiamo a pena ambedue insieme;  
 (Tu con farmi i seruigi, io con le mani  
 Filando giorno e notte:) acquistar tanto  
 Pane, & acqua che basti per leuarci  
 L'auida fame, e la molesta sete,  
 Non che darci coperchio: si che al aria  
 Notturna siamo esposti: e queste carni

Non

Non possiam più coprir, che non sian viste.  
 Sol. Pur troppo madre il prouo che mi sento  
 Disseccar dal digiuno, e questi panni  
 Non panni più, ma logorati stracci  
 Mostran per mia sciagura i squarci aperti.  
 Nec. Questo figliuol mio caro non ricordo  
 Acciò tu ti sgomenti: ma si bene,  
 Acciò tu prenda meco molto ardire,  
 Molto coraggio, e nobile speranza,  
 Di non de generar poco, ne molto  
 Da quella illustre prole, ond' s'iam nati.  
 Ma si ben d'aspirar a quelle imprese,  
 Che già inuitaro i nostri auoli primi:  
 (Benche con altro mezo men lodato.)  
 Perche tu dei saper, che'l gran Sospetto  
 Di cui fu moglie la reina illustre,  
 Che con uolenza sotto sopra il mondo  
 Messe talhor, io dico l'aspra Guerra,  
 Terribile, e feroce: di cui figli  
 Fur poscia il Naufragio, e'l Fallimento,  
 Il Giuoco buon compagno, & il famoso  
 Litigio de le gare Capitano  
 Con l'Otio armato di torpente sonno,  
 Col Dissoluto, e Prodigio fratelli  
 Ti fur auì famosi, e ceppo illustre.  
 A questi fur non meno illustri, e belle  
 Donne consorti, che la lor grandezza  
 Molto risplender fero a tempi suoi.  
 Perche la Meretrice si famosa  
 Al Otio fu congiunta e'n moglie data;  
 Al Litigio fu cara la Vendetta;

16

A T T O

Il Disoluto per sua moglie ottenne  
 La gran vorace e delicata Gola.  
 Restò l' Naufragio, e l' Fallimento senza  
 Moglie: ma fu ben spessolor concessa  
 La mala compagnia d' altri Consorte.  
 Hor da questi sì grandi e degni heroi  
 Nacque la Pouertà, che fu mia Madre  
 Et il Bisogno, che ti pose al mondo  
 Pouero mio marito, hora tuo padre:  
 Ambedue, come fai, spoffenti, e infermi  
 Che giaccion su la paglia in terra stesi  
 Nela necessità, ch' ogni di uedi.  
 Colpa sol di Fortuna ingiusta, eria.  
 Da questo dunque Ceppo così illustre  
 Traendo noi l' origine, e serbando  
 L' antica nostra solita grandezza,  
 Dobbiam a generose, e illustri imprese  
 Magnanimi, aspirar e farsi arditi.

Sol. Madre, gran cose de gli auoli nostri  
 Souenir voi mi fate, che svegliando  
 Van la mia mente a far se oprar da senno:  
 Perciò uenite pur al punto, doue  
 Voi condur mi uolete, che fia forse,  
 Che d' opre illustri lor trapassi innanti.

Nec. Questo bramo figli uolo, e maggiormente  
 Hora, che noi n' habbiam huopo sì grande.  
 Perche (se ti ricorda) inua sperando  
 Che la più bella, e più amorosa, e vaga  
 Figlia, che mai nascesse buona al mondo,  
 (Io dico la sì bella tua sorella,  
 La Santa Legge da li buoni amata )

Soccor-

P R I M O.

Soccorrer ci douesse: (se conforme  
 Al nostre speranze, diuenuta  
 Fosse moglie a talun famoso, e ricco,  
 Che di tante miserie onde noi siamo  
 Ci hauesse per pietà leuati un giorno)  
 Ma lassa troppo a noi nacque la bella  
 Sua risplendente faccia. Poi, che a forza  
 Di tiranno uoler, ci fu rapita,  
 A noi leuando le speranze tutte  
 Di poter per suo mezo esser soccorsi.  
 Miserame, che di sacerba ancora  
 Questa memoria le miserie nostre.  
 Che bene si può dir, perduta hauendo  
 Sì bella figlia: la mia cara Legge,  
 Che la Necessità non hà più legge.

Sol. Non piangete più madre homai si ponga  
 Fine a questa noiosa rimembranza,  
 Poi che non è rimedio ù ualla forza.  
 Ma uenite a quel fin cui mi guidate.  
 Nec. Figlio in te sol son le speranze poste,  
 Che possi rimediar a tanti affanni.  
 Al Bisogno tuo padre: a l' infelice  
 Pouertà, mia languente, e uecchia madre  
 Dunque per rimediar a tanti mali  
 Mi soccorre hor di dirti, che tu uogli  
 Ardito dimostrarti a un' alta impresa,  
 Che da tante miserie un di ci leui.  
 Sò che conosci quanto bella sia,  
 Quanto ricca, e famosa, e quanto illustre  
 La Virtù, d' esta terra alma Reina.

Sol. Io la conosco madre, e molto ammiro

Si

*Si i suoi costumi come le bellezze.*

*Nec. Questa lasciata fu di questo regno  
Vnica figlia, & anco sola herede  
Dal già suo morto padre.*

*Questa vorrei, che tu prendessi in moglie.*

*Sol. Ah, ah madre che dite? Hor son ben chiaro  
Che l'amor dela madre, e troppo ardente  
Verso il figliolo, e che perciò lo stima  
D'ogn' altro che si sia più bello e degno.  
Si che se uoi di me si presumete,  
Per certo madre non m'ammiro punto.  
Ma me, che priuo son del proprio affetto,  
Non condurrete a così pazzza impresa,  
D'impossibile uento, e uana speme.*

*Nec. Che impossibil ne dici o figliol mio?  
Hor non ci sono tanti essempli conti,  
Che l'impossibil per credenza humana  
Hanno reso possibile: e leggiero?*

*Sol. Madre di me ciò non ui presumete.  
Come volete, o cara madre mia,  
Che questa si famosa e gran Reina  
Si ricca si possente e sola herede  
Di questo eccelso stato si compiaccia  
Anzi s'abbassi tanto, che si degni  
Me d'amar sol, non che le sia marito?  
Me, che stracciato sono e quasi ignudo,  
Nodrito frà miserie, e frà di agi;  
Me che dal grand giuoco, e patimento  
Fatti' hò la faccia ruuida, e seluaggia:  
E poco men a chi la mira estinta?  
Me, che d'esserle seruo, non son degno?*

*Spo-*

*Spogliatevi di questo felle ardire  
Nec. Scioccarello sei figlio. ancor non sai  
Quel, che necessi' a foglia insegnare.  
Non uoler reputar folle consiglio  
Quel che proposti hò: perche gli essempli  
Di più mendichi, e hora tu non sei:  
(Facendo quello che ti son per dire)  
Mostrano, che si può salir più in alto.  
E acciò tu non pensasti, ch'io u' aneggi  
Di quel sì vile è pur l'esempio noto,  
Che d'incogniti padri nato, e posto  
A custodir le pecore: al primato  
Dell'imperio Roman in fine giunse.  
Di quello ancor che di Carrette mastro  
Peruene pur con gran solertia al regno  
Si famoso de Lidi E d'un uasaio  
Vn vil figliuolo fu pur di Sicilia  
Incoronato Rè. Così quel c'ebbe  
Di grande il nome per le grandi imprese,  
Ma pria di pochi porei la vil cura  
Fu pur assonto al regno degli Sciti.  
Ecco Valentinian, ecco Bonosio  
Ecco Mauritio, e Mandro Imperatori  
(Con tutto che d'un cordelliere il primo  
Fosse figliuolo l'altro d'un pedante  
Il terzo di famiglia) a tanto ascese,  
Si come dal Nocchier fu assonto l'altro  
Et altri, che tralascio, che da serue  
Che da buoi, che da carri, e dagli aratri  
Furono assonti a così nobil grado  
D'esser Principi illustri, e Imperatrici.*

*Hor*

**A T T O**

**H**or mira se possibil è, che nato  
 Tu di parenti illustri, ancor che inuolto  
 Nele miserie nostre salir possa  
 Dou' altri inferiori a te saliro?  
**Sol** Se questo così facile a uoi pare  
 Madre diletta commandate, ch'io  
 Procurerò con ogni mio potere  
 Di affaticarmi in così grand' impresa,  
 Quantunque presso a me difficil sia.  
**Nec** Così animoso così ardito, e forte  
 Ti uò veder diletto figliuol mio.  
 Hor sin, che pongo certe cose in opra,  
 Che sien mezo opportuno a quanto bramo.  
 Tu te n' andrai sollecito ala stanza  
 Nostra, che di disagio è sempre piena.  
 E acciò, che al mio ritorno il tutto troui  
 Apprestato, per far la nostra cena,  
 Piglia la secchia: (cui, ancorche manchi  
 L'ultimo cerchio) pur ancor non sparge,  
 (Che tal dai nostri antichi fu lasciata)  
 Eratto corri al fiume, e l'acqua attingi:  
 Indila, porta ritornando a casa.  
**Sol** O madre io stimo pur che lo sappiate,  
 Che'l manico le manca sì che a pena  
 Si può portar per casa a due man giunte.  
**Nec** Risvegliat figliuolo, e incaminando  
 Non far come fan gli altri giouanetti,  
 Che trascurati uan mirando intorno,  
 Salutando con gli occhi ogni balcone,  
 Per ueder se si scuopre qualche dama.  
 Ma tu all'incontro attento rimirando

Oue

**P R I M O.**

Oue tu ponga i piedi, facilmente  
 Potresti ritrouar un qualche auanzo  
 Di rotta fune, che gettata sia,  
 Da chi a fouerchio n'hà, talhor in strada;  
 Ricogliela tu tosto, e accommodando  
 Dentro all'orecchio dela secchia un nodo,  
 Al'altro l'anderai strettr'aggroppando;  
 Che seruirà per manico a portarla.  
**Sol** Così farò: Ma s'io non ritrouassi  
 Vn'al fune, o simil cordicella,  
 Come potrei portarla?  
**Nec** Non restare  
 Perciò d'andar al fiume, oue a la ripa  
 Ritrouerai e uinchi, e giunchi molli  
 In abondanza, tu di quelli un branco  
 Sterpandone tanto, e sotto un piede  
 Di lor ponendo un capo, con le mani  
 Li andrai volgendo fin, che sian ritorti  
 Poi gli accommoderai, come t'hò detto.  
**Sol** O come madre mia, sete uoi scaltra  
 Così appunto farò come insegnate:  
 E subito men corro, ad essequirlo.  
**Nec** Vn'altra cosa attendi in caminando,  
 Tenendo gli occhi sempre a terra uolti,  
 Trouarai facilmente o scheggie o tronchi  
 Di sparse legna, che talhor sen uanno  
 Sperdute da portanti, o da fanciulli;  
 Tu ricogliene quante tu ne troui,  
 Che seruiranno, quando giunta sia,  
 Per accender il foco, e far la cena  
**Sol** E questo anco farò: perche n'habbiamo

B

Bisogno

Bisogno, e recherolle sotto il braccio .  
*Nec.* Nel modo stesso ancor trouar potresti  
 Qualche pezzetta pur di tela, o lana.  
 O vecchia, o noua, che talhor gettata  
 Vien su la strada, tu non la sprezzare.  
 Anzi cogliela tosto, e ponti a mente,  
 Chel una buona fia, per rappezzarti  
 La sdruscita camiscia: e l'altra ancora  
 Sarà per racconciarti questa veste,  
 Che tutta intorno n'hà sì gran bisogno .

*Sol.* E di che forte. Hor vado .

*Nec.* Attendi ancora ,  
 Che nel ritorno che farai dal fiume ,  
 Potresti ritrouar qualche fogliuzza  
 Di Bietole, di Cauli, o di Lattuche;  
 Cadute a quelli, che portando vanno  
 Dalavilla a la piazza herbaggi, e frutti  
 Tu ricogliele tutte: che fian buone  
 A due seruigi. l'uno fia, che parte  
 Ponendone entro l'acqua, serbaranno  
 Ch'ella in portando non si sparga punto,  
 L'altro, che insieme colte per la cena  
 Saran per noi un lauto e grato cibo.  
 Il condimento poi fia l'appetito.

*Sol.* Questo sarà maggior del apparecchio  
 Credetel madre, che la fame è grande.

*Nec.* Hor uà, e ritorna, e fa quanto t'hò detto

## S C E N A S E C O N D A .

Necessità, Sola.

**H** Or che non sà, non fà, che nò procura  
 L'aspra necessità da ogn'un fuggita?  
 E io che quella son, in quanti modi  
 Non uò misera me per procacciarmi  
 Il necessario uitto, industriando  
 Il pouero figliuol nele fatiche?  
 Ben mi socorre il cielo poi che infingardo,  
 Il figlio mio non è ritroso, o pigro  
 Come sono talhor la maggior parte  
 Dei morbidi figliuoli d'esta etade;  
 I quali fan sì il grande il contegnoso  
 Ch'haurebber per viltade l'abbassarfi  
 A ripigliarsi cosa, che lor fosse  
 Talhor caduta da le mani in terra.  
 Ouer son tanto ne ghittosi e uili,  
 Che nò son buoni ad altro, che a far ombra,  
 Et occupar indegnamente un loco.  
 Poi che non uaglian di mutar la paglia  
 D'uncanto all'altro o di soffiare nel foco.  
 Ma se di questi un tal fosse mio figlio,  
 Non mi prometterei giamai che in moglie  
 Ei potesse acquistar questa reina,  
 Io ben m'appongo che la Virtù suole  
 Lasciarsi ritrouar da chi la cerca  
 Con diligenza sì, che non isparmi  
 A fatica, a sudor, a sofferenza



D'ogni gran patimento, ancor che acerbo,  
 Che può apportar una sì grand'impresa.  
 Questa dai più potenti esser bramata  
 Douria per certo sopra ogn'altra cosa:  
 Ma da pochi, o nessuno uien pregiata  
 Di quei c'hanno le menti al vitio uolte.  
 Perchè ella da se stessa ogn'un inuita  
 A farne acquisto, & procurarla in moglie,  
 Mames; (ben che sia per se stessa degna)  
 Dura necessitate isforza a farne  
 Per mio figliuolo un honorato acquisto.  
 Me n'andrò dunque a ritrouar tanto ste  
 La Faticar robusta mia comare.  
 La quale famigliar molto si troua  
 Di alcune damigelle, e camariere.  
 Di colei che per nuora mi prometto,  
 Con lei diuiserò del mio pensiero,  
 Che forse mi porrà nel buon camino.  
 Intanto per suo mezzo potria ancora  
 Accattar qualche cosa, che sia buona  
 Per sostentar la pouera famiglia.  
 Poi che in prouerbio suol si talhor dire,  
 Ch'affaticar si vol ritroua sempre.  
 E se per caso poi, uscirà vano  
 Il mio pensiero; al fin, la Dio mercede  
 Dal gran bisogno stretta, andrò accattando.  
 Egli è ben uer, che se riguardo al ceppo  
 De la famiglia nostra illustre, e degno,  
 Par, che indecente sia, l'ir mendicando  
 Per Dio, in tale, ò in qual si uoglia modo.  
 Tutto ciò non è mal, ne indegno ufficio.

Per-

Perche se'l chieder a chi amico sia,  
 Che per amor del'amicitia presti  
 O pane, o vino, o qual si uoglia cosa,  
 Che dal bisogno oppresso talun chiede  
 Non è viltad' anzi licenza usata:  
 Noi, che tutti dobbiamo esser amici  
 Frà noi ma più de Dio: qual mal facciamo  
 A dimandar per Dio, de Dio a gli amici?  
 Io men de gli altri: che relitta sono.  
 De la Legge mia figlia e che mi uiuo  
 Astretta dal bisogno; sì che posso  
 A tutti dir senza rossor nel viso,  
 A la Necessità, date soccorso  
 Per che la pouerella non ha legge.  
 Andrò di qual, che star suol a man destra.

## S C E N A T E R Z A.

Commodità madre, Otioso figliuolo,  
 Lusso e Sonno serui.

Com. **F**igliuol mio, che fia? mai che nō ti ueg  
 Volenteroso, e arditos; come suole (go  
 La giouentù mostrarsi fresca e bella?  
 I tuoi compagni tutti trastullando  
 Viuono ogn'hor ala letitia in grembo,  
 Tu giouane tu ricco, e ben nudrito  
 Con la Commodità, che pur t'è madre.  
 Tu posto in alto grado, poi che, serui,  
 E serue molte a tuoi seruiggi hai pronte  
 Solo ne stai sì neghitto so e vile,

B 3

Che

Che par, ch' al tuo bisogno il tutto manchi.  
 Che non aspiri ad honorate nozze,  
 Et ai piacer di questa humana vita?  
 Che si tosto ne passa, e uia sen fugge,  
 Godi godi cor mio & hor che innanti  
 Si porge occasion si grande, e bella,  
 Non la voler tu trascurar, da folle,  
 Ma ardito e di buon cor, a lei t' accingi.  
**Oti.** Madre diletta mia non so, che farmi,  
 Assai mi par goder, poi che mi trouo  
 Agiato, e contento: E'l Lusso, è'l Sonno,  
 Miei cari serui m' accompagnan sempre,  
 E fannomi sentir de suoi dilette.  
 Pur se maggior piacer mi promette,  
 Più dolce, e sontuoso, e lieto stato,  
 Lo mi mostrate o dolce, e cara madre.  
**Com.** Hor che l' occasion figlio si bella  
 D'aggrandir, d'arricchir si rappresenta,  
 Vò che la pigli, e sugger non la lasci.  
 Tu sai, che la Virtù dama famosa;  
 Anzi grande reina, hà sparsa fama  
 Di voler si accusar, con chi si a degno  
 Per meriti suoi, e prenderlo in marito.  
 Io, se uo ben considerando a pieno  
 Chi possa esser di lei degno signore,  
 Non so trouar chi meriteuol sia  
 Fuor, che te solo o mio diletto figlio.  
 Perche tu bello, tu pomposo, e ricco,  
 Tu giouane leggiadro, e pien di gratia,  
 Tu nato di sublime, e illustre sangue  
 Non hai in questo regno alcun simile

Tu

Tu dal gran ricco Avaro sei disceso,  
 A cui fu l' Abbondanza cara moglie;  
 Il Cumulo si grande noto al mondo,  
 Già fu tuo padre, che ti lasciò solo  
 Ditante facultadi herede. Ed' io,  
 Con l' ampia dote mia maggior le rendo  
 Si che non u' è baron, o caualiero  
 In questo regno, ch' eguagliar si possa  
 A tuoi sublimi e generosi meriti,  
 Ne che presumer uaglia di te meglio,  
 D' hauer in moglie così nobil dama.  
 Onde disponi a questa bella impresa,  
 C' hora si bella ti uien posta innanti;  
**Oti.** Consento a quanto dite, o madre cara,  
 E'l partito proposto assai mi piace,  
 Perciò se uoi me la darette in moglie,  
 La pigliarò, per farui cosa grata.  
**Com.** E per questo, e per altro. Ma fia bene  
 Che mentre io me n' andrò ciù disponendo,  
 Che conoscer ti facci; e che la rendi  
 Accesa dal tuo amor; che suol talhora  
 Donna spezzar colui, ch' ella non ama;  
 Quantunque sia di lei per molto degno.  
 Perciò passeggiarai souente a canto  
 Del suo palagio. E quando esca di casa  
 L' andrai cortese accompagnando: e seco  
 Discorrerai talhor d' armi, e d' amore.  
 Così col cortigiarla hauer potresti  
 L' amor la uoglia sua verso te volta.  
**Oti.** Io son troppo, o madre, conosciuto  
 Da tutta la città. Ne u' è, ch' io spenda

B 4 Vn

Vn passo sol, per acquistarmi moglie:

Ella ben mi conosce, s'io son degno,

Più d'ogn'altro, che sia d'esserle sposo.

Se mi vuole perciò, lieta mi pigli,

Che un tal non trouarà, come son io.

Ella mi uenga a ricercar più tosto,

Ch'io lei cercando vada. se pur brama

Hauer marito, che di lei sia degno.

Com. E vero figliuol mio. Ma son le donne

Bramose di veder si esser seruite,

Vagheggiate, e lodate; e questo inchina

La voglia lor, ariamar chi serue.

Oti. Che dubitate madre, quando sappia,

Ch'io non ricuso d'esserle marito

Non si disponga subito a pigliarmi?

Com. Esser questo potria. Ma più sicura

E la uia, che ti mostro. Tu l'apprendi.

Oti. Madre non uoglio affaticarmi punto.

Se me vuol, me le date. A grado l'habbia.

Com. Troppo insingardo sei diletto figlio,

Horsù procurerò con altro mezo

Di far che sia tua moglie: ma tu intanto

Mettiti in punto, che nulla ti manchi.

Oti. Andate, ch'io son sempre apparecchiato.

SCE

## S C E N A Q V A R T A

Otioso, Lusso, e Sonno, serui.

Oti. **V**Orebbe pur mia madre ognhor tenermi

Sogetto & occupato ale sue uoglie.

Ma io non uò se non quel chem'aggrada.

Intendo dir che la Virtute è bella,

Ricca di stato e di molto tesoro

Di questo regno ancor unica herede.

Doti, che tutte a me piacciono molto.

Ma non uoglio perciò molt'affannarmi,

Per farne acquisto ella per me s'affanni.

Lus. Voi fate ben signor a star sul grande,

Senza mostrar d'hauer di lei bisogno.

Veng'ella a cercar voi, e ui si mostri

Esserne degna: perche m'assicuro,

Che s'ella andrà cercando in tutto il regno,

Alcun non trouerà, che ui pareggi.

Sen. Signor fe'l uer discerno, e'l debbo dire,

(Come dir loui bramo.) io non approuo,

Che pigliate per uoi cote sta donna

Perche (se ben intesi) ella è nimica

Di mè per certo, e di costui. u'aggiungo

Che d'un par uostro non fa molta stima.

Onde sarebbe in casa sempre rissa,

Sempre rumor la notte, come il giorno

A rischio di trouarui senza sonno.

Oti. Questo non puoi saper; ma sia pur come

Appunto dici. di ciò non mi cale.

B S

Vn

*Vn altro me non trouerà per certo.*

*Lus. Non mai signor. Quest'è pur troppo uero.*

*Oti. Andianne a riposar, indi col gioco*

*Di carte trattennendosi qualch' hora*

*Attenderem, che sia la mensa posta*

*Con le calde uiuande, che ci inuiti.*

*Lus. O come ben signor uoi la intendete.*

*Andiamo allegramente. itene inanzi.*

## S C E N A Q V I N T A.

*Virtù reina : Vigilia , Sobrietà serue.*

*Vir. D*ilette serue mie, che meco unite  
È giorno e notte dimorace sempre,

*Ricordar vi douete, che del Regno*

*Sola lasciata fui dal padre herede,*

*Con patto tal espresso, ch'io douesse*

*Pigliar marito, così accorto e saggio*

*Ch'atto si fosse a gouernar lo stato,*

*Con quella maestà, con qual rigore,*

*Con che commandan le sacrate leggi.*

*Hor che al etade mi ritrouo giunta,*

*Che al matrimonio par, che si conuegna,*

*Bramo saper il parer uostro. (come*

*Si suol u far nell'importanti imprese*

*Done l'altrui consiglio si ricerca)*

*A cui mi debbia far soggetta o quale*

*Mi elegga per marito, che sia degno,*

*Che a lui me stessa e'l regno si commetta.*

*So che veranno a me Prochi famosi*

*Per*

*Per dimandarmi in moglie. Ma non uoglio*  
*Voler da me quel, che potrei uolere.*

*Ma in questo, e ogn'altra cosa, che conuegna*  
*Allo stato reale, al mio decoro*

*Voglio il parer di uoi dilette sempre.*

*Sob. Reina cara nostra eccelsa, e degna*

*Vi rendiam gratie di fauor sì grande,*

*Che ui degnate farci. Ben sappiamo*

*Che da uoi stessa, senza nostra aita*

*Il regno, e tutte noi, non che uoi stessa*

*Sapete gouernar compitamente:*

*Ma poi che (mercè vostra) pur uolete,*

*Che noi diciamo a parte il parer nostro,*

*Io per prima dirò, ch'egli è l'ouere*

*C'habbia il grã regno uostro, e scorta, e rege*

*Che con uoi regga, e le sacrate leggi*

*Proponga, & offeruar faccia a mortali:*

*Che parimente essendo già uoi giunta*

*Ala nobile età disposta, & atta*

*A pigliarne marito, per compagno;*

*Che non è se non ben, che ciò si faccia.*

*(Come appunto anco uoi lo confermate.)*

*Ma quanto a quello, che saper uolete,*

*Chi possa esser di uoi degno marito,*

*Per me difficil parmi che ueruno*

*Si possa ritrouar, che ne sia degno.*

*Ne alcun che meritarui si presumi.*

*Perche uoi bella più d'ogn'altra, e cara,*

*Continente, cortese giusta, e buona,*

*Prudente sofferente, pia, e fedele,*

*Caritativa, a speme ardita, e pronta,*

B 6 Eid

E di tutte le doti ornata, e bella,  
 Di che si de' pregiar ogni buon alma:  
 Meritaveste un altro a voi simile.  
 Tralascio il grande amor, che ui si deve,  
 Quantunque talun rozo non lo porga.  
 Ne men ricordo le ricchezze immense,  
 Di cui gli auari fanno tanta stima,  
 Ne la fama immortal, la gloria bella,  
 Che talun può per voi pronto acquistar si.  
 Che son più tosto ambiziosi fasti  
 Che doti: rifiutati da chi è saggia,  
 Che virtuosa esser nomata aspiri.  
 Chi dunque sarà mai, che di coteste  
 Eccelse doti uostre prenda ardire  
 Far se signor: e temerario tenti  
 D'esserui per suoi meriti buon marito?  
 Io non saprei trouarne in tutto il regno  
 Per uno, che di voi ne fosse degno.  
 So ben reina mia, che se qui pronto  
 Si ritrouasse quel famoso heroe,  
 Che premio di uirtù nomar si suole,  
 L' Honore, dico, si stimato al mondo;  
 Io potrei dir, che a voi questo marito  
 Si conuenisse, e fosse di voi degno.  
 Ma poi, ch' anch' egli homai fatt'è comune  
 Si che a gli indegni ancor humil s'inchina,  
 Al ricco ambizioso; al' empio: al tristo  
 Che tiraneggia altrui & a mill' altri,  
 Che indegni son di lui, di biasmo degni;  
 Io non loderei: che per marito  
 Così macchiato vn tal uoi ui prendeste

Si che Signora mia bella Reina  
 Più tosto, che talun di uoi men degno  
 Haueste a prender per vostro Signore  
 Vilodarei, che celibe, e soletta  
 Senza marito governaste il Regno.  
 Vir. Stbrietà mia cara, a me fedele;  
 E come cara mia dolce nutrice;  
 Lodo il consiglio tuo, lodo il discorso:  
 Ma uon però si sobria me ti mostri,  
 Che di lodarmi in faccia,  
 Tu non sia stata ardità.  
 Si che s'io fosse ogn'altra, che Virtute,  
 Hauria per tua cagion forse potuto  
 Cader ambiziosa in gloria vile,  
 Onde per l'auenir più sobria, e scaltra  
 Ti mostrerai uer me più, che non sei,  
 Nel resto il tuo parer approuo, e lodo.  
 Sob. Mercè chiedo Signora, lo splendore  
 Di tanta luce mi fè si abagaliata,  
 Che non potei mirar, come douea,  
 Che so ben io, che la Virtute è tutta  
 Netta si, che un sol neo la faria brutta.  
 Vir. Ma tu Vigilia mia cara compagna,  
 Che mi dici tu in questo, o mi consigli?  
 Scopri anco tu il parer di quel che senti.  
 Vig. Benigna mia Signora io son poc'atta  
 A consigliar alcun, doue si troua  
 Tale saper, ch' altrui può dar consiglio;  
 In ogni euento d'importante impresa,  
 Pur dirò quanto hor mi riduco a mente,  
 Et è (se ui ricorda) alhor, che'l padre

Vostro, morendo l'ultime parole  
 Proferì come in testamento e disse,  
 Che non doueste mai prender marito,  
 Che non fosse di voi per meriti degno.  
 Appunto, come voi lo discorrete:  
 Ma dimandando voi, con quali inditij  
 Potreste giudicar chi tal si fosse.  
 Egli in poche parole vi rispose,  
 Chi tali note haurà quali hor ui scopre,  
 Sarà senz'altro figlia di uoi degno.  
 L'amante del digiuno, il sofferente,  
 L'industrioso, il vigilante, e humile,  
 Che sofferir l'ingiurie sappia; e l'ira  
 Frenar, sì che uendetta non procuri,  
 Chi l'otiose piume fuggir uaglia.  
 C'habbia l'ambition, in odio sempre.  
 E modesto, e prudente e giusto, e forte,  
 Non sappia star indarno; e che disprezza  
 Dela concupiscenza i fieri morsi.  
 Questi sia quel, a cui dourete darui  
 Per moglie humile e per la dote il Regno  
 Io questo mi ricordo, ancor che'l sonno  
 Mi uolesse legar ambedue gli occhi;  
 Pur uegghiai sì, che l tutto ben intesi.  
 Hor se talun si troua, che coteste  
 Doti seco ne porti e gli sia degno  
 D'esserui caro, e nobile marito.

Vir. Vigilia cara mia, è uero quanto  
 Mi narri, e'l tutto mi ricordo appunto.  
 Così dispongo dal uoler del padre  
 Non mai partirmi, e s'auueri à ch'alcune

Di

Di queste doti ornato ne risplenda;  
 Questi non altri sarà mio marito.  
 Ne con altri giamai fia, che mi giunga  
 In matrimonio. e celibe viuendo  
 Andrommi sola gouernando il Regno.  
 Sob. Lodo anch'io tal parer d'ogn'altro meglio.  
 Vig. a mirate colui, che tanti innogli  
 Seco ne porta è forse qualche stolto?  
 Vir. Stiamo ad udir, se pazzo si discopre.

## S C E N A S E S T A.

Sollecito, Sobrietà, Virtù, Vigilia.

Sol. **N**on è sì dura, o faticosa impresa,  
 Che, chi uolenteroso se la imprende,  
 Non la riduca facile, e leggiera,  
 E non l'ottenga al fin s'egli u'attende.  
 Prouatol'ho in me stesso, in questo lieue  
 Seruigio che m'impose la mia madre.  
 Pareami a primo tratto andando al fiume  
 Graue cosa il portar la secchia in mano:  
 Et indecente al'alta mia casata  
 L'ir cogliendo pezzette, e funi, e legna  
 Per l'immonditie e per la polue sparse.  
 Pur rimembrando, ch'è lodata sempre  
 L'ubidienza più d'ogn'altra cosa.  
 Poiche così m'impose ancor mia madre )  
 Ardito il tutto ho fatto. Si che legna  
 Ricolsi in varij luoghi & fatt'ho un fasc  
 Di molte strazze, e buone pezze ancora

For

Fatt' ho un fastel : le quali poscia al fiume  
 Lauando più, e più uolte, assai ben monde  
 Sono d'ogni brutezza al fin rimaste .  
 M' arrise la fortuna anco in andando,  
 Che ricercando qualche funicella  
 Per far manico al uase, io l' ho trouata,  
 Et assai ben acconcia : Indi una cinta  
 Di seta poco lungi in terra scorsi ;  
 Qual raccogliendo tosto ancor piu bella  
 A gliocchi apparue ; E mi uenne pensiero  
 D' asconderla tantosto , per serbarla ,  
 Se mai potesse farmi un buon uestito,  
 E cingerlami intorno ai fianchi sciolti .  
 Ma mi souenne poi, che inaueduto  
 Talun perduta a sorte qui l' hauea ;  
 E che del altrui robba è uitio grande  
 Il uolersi adobbar ; onde a la uista  
 D' ogn' un l' ho riportata, a fin che alcuno,  
 Che perduta l' hauesse ricourarla  
 Dame la possa ; come è ben honesto .  
 Pur nessuno ho tronato, che la chieda  
 Se non con l' offerirmi prezzo, o dono .  
 Tal che rimasta è mia con buona fede .  
 Ricolsi ancor queste cartuccie , in cui  
 Inuolte fur per sorte alcune merci ,  
 Che con le strazze fra la polue stando,  
 Apena si scorgean che fosser scritte .  
 Io pur le colsi ; è seruiran mi (penso)  
 Per apprendere qualche auuertimento ,  
 Che potrebbe giouarmi in qualche tempo .  
 Che non è Storia, o Favola si uile

Da

Da cui non possa ogn' uno facilmente  
 Talhor cauarne qualche buon costrutto .  
 Ma uò ueder l' inscrizione hor , hora,  
 Il Diligente, frottole morale,  
 Per gli otiosi scritta, e data in luce .  
 A fè, l' inscrizione non mi dispiace .  
 Il contenuto forse ancor sia meglio .  
 Io me la tengo cara , e mi sia libro  
 Da legger, quando men sarò occupato,  
 Che per quant' io n' udì già dir mia madre  
 Molto non sà, chi molti libri tiene :  
 Ma chi pochi ne studia, e ben l' intende .  
 Hora lieto ritorno a riportarmi  
 A cosa l' acqua, la storia, e le legna,  
 La cintola, le pezze, ei crudi herbaggi,  
 Che sono per la cena a tempo colti .  
 E quini il foco, e ogn' altra cosa in punto  
 Ponendo innanti, che mia madre arriui,  
 Veder io le farò, che non mi pose  
 Di Sollecito il nome indarno punto .  
 Apparecchiata poi, c' habbia la mensa,  
 La prima parte innanti al padre, e al uua,  
 Lieto porrò , & a mia madre l' altra .  
 Il rimanenta, ( se pur vn ne resti )  
 O quel che auanza lor, per me sia buono .  
 Ne men uorrò mangiarlo tutto a un tratto ,  
 ( Quantunque l' appetito mio sia grande )  
 Si perche il risparmiare fu sempre bono ,  
 Come, ch' auezzo al digiunar mi sia,  
 E tutto in un sol pasto potria farmi  
 Non poco male, e mal usarmi ancora .

Ho

*Hora men vado ratto, che pur troppo  
Per ripigliarmi fiato, hò dimorato.*

SCENA SETTIMA.

Sobrietà, Virtù, Vigilia.

**Sob.** *Per la mia fe Reina che cotesto  
A gl' inuogli, al uestir sembrava stolto,  
Ma nel parlar molto m'è parso accorto.  
E forse di molt' altri anco più saggio.*

**Vir.** *Ei s'ha dimastro d'esser molto accorto,  
Ma quel che importa più, che l'esser saggio;  
Amante di virtute ei s'ha scoperto.  
Che se l'ubidienza, e gran virtute,  
Et egli l'ha offeruata, virtuoso  
Si può nomar in parte: ma più inanti  
Industrioso, sofferente, e buono,  
E del digiuno amante s'ha dimostro.*

**Vig.** *Chi crederebbe mai, che in tal soggetto  
Si ritrouasse un neo, che fosse buono?  
Egli è così straccioso e mal guernito,  
Che par trafitto ancor dall'aspra fame.*

**Vir.** *Talhor è belle doti, e una bell'alma  
Si trouano in talun, che non si stima;  
Che per esser nemico di fortuna,  
Par che di ben non possa far acquisto.  
Ma l'habito ben spesso inganna, e copre  
Il bel che stà nascosto, che souente  
Fuori si scopre, e ne risplende in tempo.  
Come talhora copre ricca gemma*

Vn

*Vn vile fango, che la sua bellezza  
Non lascia rimirar, s'auien che scenda  
Pioggia dal cielo che la scopri, e laui,  
Subito splende, e sue bellezze mostra.  
Così di molti auuene, che coperti  
Di rozi panni, e uestimenti vili  
Fuori non mostran le bellezze interne:  
Ma se li fai parlar, ecco che fuori  
Si mostran le virtù, che ster nascoste,  
Che l'habito non è, non è già l'fasto,  
Che faccia l'huom di merti ornato, e bello.*

**Sob.** *Quel che dite Signora, e troppo vero,  
L'essempio di costui ce l'ha dimostro.*

**Vir.** *Ritriamoci in palagio, e ala veduta  
Starete di chi venga a ricercarmi,  
Per hauermi per moglie: e diligenti  
Siate in effaminar, chi sia, quai merto  
Ne porti seco, e come tanto ardisca.*

**Vig.** *Così faremo apunto ala Reina.  
Tutto si scoprirà come imponete.*

SCENA OTTAVA.

Necessità, Fatica.

**Nec.** *Comare tu m'hai itesa. Egl'è mestiero,  
Che t'affatichi ad introdurmi un trat  
Ala Reina, che parlar le possa. (to*

**Fat.** *Comare cara, io te l'ho detto ancora,  
Che volentier per tutti m'affatico,  
Ma più per quelli, che le mie fatiche*

Hanno sè



Hannosi a grado, e ne fan qualche stima,  
 Come appunto fai tu cara sorella:  
 Ma dei saper ancor appresso a questo,  
 Che la Reina mia, che la Virtute,  
 Stassi riposta in sì eminente foglio,  
 Cui non si giunge con fatica sola.  
 Fà ben mestier, che s' affatichi, e sude  
 Ciascun, che vole posseder Virtute,  
 Ma ciò non basta perche ala fatica  
 Aggiunger di ligenza fa bisogno.  
 In oltre sofferir di molti incontri  
 Di fame, e sete, di vigilie e freddo.  
 Con l'esser continente e liberale,  
 Humile, e d'ogni vitio al tutto primo.  
 Pur io farò mio sforzo, che tu possa  
 Entrar a lei, e dirle quanto brami.  
 Nec. Questo solo bram'io. Del resto lascia  
 A me la cura. Tu ritorna a dietro,  
 Ch' anch'io mi parto. E a te farò ritorno.  
 Fat. Vanne comare, wanne in pace. a Dio.

## S C E N A N O N A.

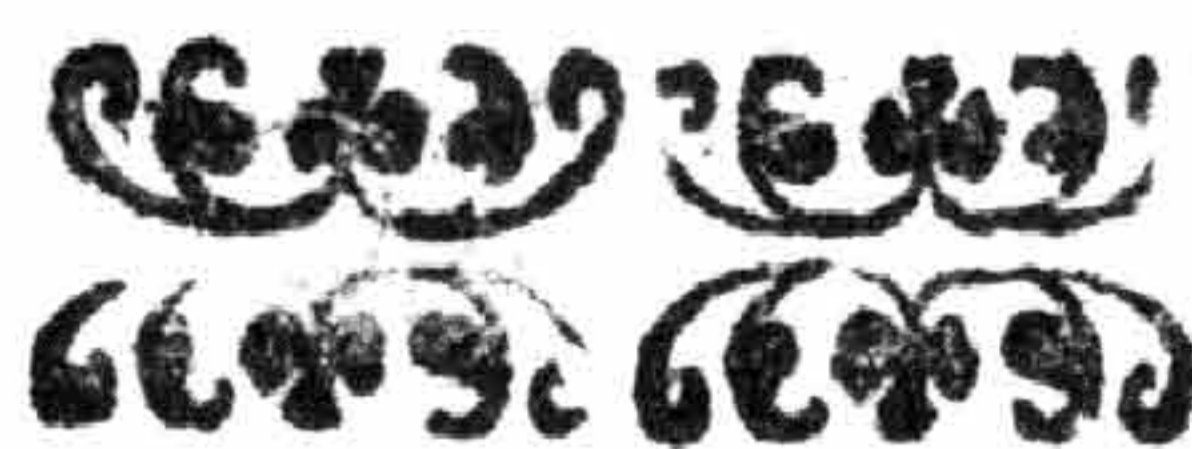
Fatica sola.

C He cosa ella non fà, che non procura,  
 Dura necessità d'industria mastra?  
 Ella è così stringente, e di tal forza,  
 Che negarle giamai non hò potuto  
 Di non uoler servir la, come brama.  
 Ma quel, ch'è peggio ancor, ella si bene

Ha

Ha saputo far meco, e si m'ha uinta,  
 Che una moneta sola che m'hauea  
 Prima acquistata con queste mie braccia,  
 E riposta pel uitto d'un sol giorno,  
 M'ha leuata di mano: ne m'è ualso  
 Il replicar, che a me faceva bisogno.  
 In somma questa ogn'altra cosa uince.  
 Horsù uò entrar in corte, e ala Reina  
 Far motto di costei, accioche n'abbia  
 Vna benigna, e liberale udienza:  
 E più tosto che uscirne senza gratia,  
 Voglio obligar molte fatiche mie  
 In suo seruitio: sol per compiacerle.  
 Quest'è l'entrata. io m'assicuro, & entro.

Il fine del Primo Atto.



CHO.



## C H O R O .

**C**ome vario è l'affetto  
 Di chi nel mondo viue?  
 Ma come è via maggior anco il difetto,  
 Che a se taluno scioccamente ascriue  
 Quando dal'ombra sua folle presume  
 Render non sol splendor: ma chiaro lume.

**P**ensier fallace, e vano,  
 Per cui talun pretende  
 Quel, che non ha toccar anco con mano:  
 E più saper quant'egli men intende.  
 Poiche sà poco alfin chi molto impara:  
 Ma men colui, che a nulla si prepara.

ATTO

## ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.



Commodità, Ambitione, Lasciuia serue.

**Com** **O**' Quãto preme, e quãto fìsso al core,  
 Il pensier sià dei figli, che non mai  
 Posi il buon padre, ol amorosa madre,  
 C'habbia dei figli suoi picciola cura,  
 Che

Che stanno a procurar per sempre intenti  
 E ricchezze, ed honor, e dignità;  
 E ogn'altra cosa, che stimata sia,  
 Che in beneficio loro tornar possa.  
 Anzi è sì grande, & è l'amor sì intento,  
 Dei padri verso i figli, che talhora  
 Accieca lor la uista, che non lascia  
 Scerner, se si trapassa oltre l'honesto.  
 Poiche non si ricusa di patire  
 Mille trauagli, e mille cure, e morti  
 Pur che si lasci i figli in questo mondo  
 Accommodati, com'è posto in uso.  
 Quest'è comun difetto di chi i figli  
 Ama di tutto cor com'amo anch'io.  
 Ma non son io però cotanto cieca,  
 Che trasportar mi lasci dal affetto;  
 Sì che del giusto io ne trapassi il segno.  
 Perciò se vò persuadendo al figlio,  
 Che in matrimonio prenda la Reina;  
 Cosa giusta & honesta io gli procuro.  
 Perche vn tal nodo è cosa buona, e degna.  
 Forse biasmar si deue, che un priuato  
 Ardisca di uoler tal dama in moglie?  
 Questo nò, questo nò: poscia che un altro  
 (Per ben che sia priuato) la Reina  
 Non trouarà, che sia di lui più degno.  
 O ch' in ricchezze, e naturali beni  
 Lo possa pareggiar, non che auanzarlo.  
 Questo sol ha, ch'è ritrossetto alquanto,  
 Perch'egli è giouinetto, & inesperto:  
 E conoscendo appresso i propri meriti

Vor-

Vorrebbe, ch'ella lui chiedesse humile.  
 E fora forse honesto. ma le donne  
 (Sian di che sorte,) vogliono per sempre  
 Esser pregate da chi le desia.  
 Vorrebber dar a un tempo, e parer caste  
 Mostrano di fuggir, acciò correndo  
 Altri le giungase poi si rendono uinte.  
 Et io per quest' al mio figliuol ritroso  
 Procurerò d'aita: e farò in modo,  
 Che, s'ella di fuggir farà alcun segno,  
 Mostrerà di seguirla; sì che in fine  
 Dopò lieui repulse, resti uinta:  
 Et a lui cara si conceda in moglie.  
 Las. E buon pensier il uostro o mia signora,  
 Che da uoi stessa al figlio procuriate  
 Il ben, ch'ei non conosce, o non apprezza.  
 Perche se a lui mirate; egli per certo  
 Per qual si uoglia nobile dongella  
 Non si mourebbe pur d'un passo al altro.  
 Sono sì fatti i giouanetti e altieri,  
 Perche si trouan nel età fiorita,  
 (Che a tutti piace, a tutti è grata, e cara.)  
 Che stan sù le grandezze, con dir mira,  
 Che questa mi uorebbe per suo amante;  
 Quella mi s'offre seruitrice, e schiaua  
 Quell'altra mi ricerca, e mi uagheggia;  
 E quella ogn'hor si strugge per mio amore.  
 E con tale follia, pigliano a sdegno,  
 Che alcuna si presuma pura amarli.  
 Questo io lo sò. perche da giouinetta  
 Costo far solea, quando l'etade

C

Coi

Coi fior ne giua dela primauera,  
 Ma non si tosto poi ne venne il tempo,  
 Ch' al cader de' le foglie s' auuicina  
 Giunta al' età matura; non più certo  
 Feci la ritrosetta; ma soaue  
 Tutta diuenni, a morosetta, e dolce.  
 Bramädo quel, che prima andai sprezzädo.  
 Son scioccarelli questi giouanetti,  
 Ch' esser pregati aspettano; ma tardi  
 S' auedran del suo error con pentimento;  
 (Come sapete uoi, che io non m' ascondo,  
 Ch' altre volte pregata fui ritrosa,  
 Et hor altrui pregando, che non ode  
 Del fallir mio la penitenza i porto.)  
 Si che signora se pel uostro figlio  
 Non procurate uoi, uoi no' l guidate,  
 Egli non è per farne alcuna stima.

Com. Perciò mi son uscita a questo effetto.

Per procurargli bene. E m' è venuto  
 Pensier che sia se non buon consiglio.

Il seruirsi del mezo di taluno  
 Ch' habbia poter dela Virtù nel regno.

Amb. Se quel che a me ne par volete udir,

Forse, che'l figlio uostro non fa errore,  
 A star su le grandezze, in cui si troua.

Ne men parmi decante, che uoi stessa,  
 (Ne le grandezze, che ui ritrouate)

N' andiate procurando queste nozze;

Altri, che uoi den porfi a questa impresa

Con riputation vostra trattando

Di far con la reina il parentado.

Com.

Com. Io che procuro al mio figliuolo il bene  
 Nö debbo, nò, aspettar, che altri me l porga.  
 Che forse troppo ritardar potria.

Amb. Se così pur bramate. Chi potete  
 Trouar chi meglio più d'ogni altro, possa  
 Seruirui in que sto caso, che'l Censore  
 De la virtute? l' Inuido pur dico,  
 Ch' hà tanto ardir, e nela lingua tanta  
 Forza mordendo, si che la reina  
 Stessa ne teme, e l' haue in molta stima?

Com. E buon pensier per certo: adunque tosto  
 A lui n' andiam lo tronaremo in corte?

Amb. Per certo in corte più, che in altro loco.

Com. Entriamone perciò. Quest' è l' entrata.

## SCENA SECONDA.

Necessità, Sollecito.

Nec. **O**gni cosa figliuol mäca mai sempre  
 A chi in necessità uiue, e trapassa  
 Dela meschina, e pouerella etade  
 I bisognosi, & infelici giorni.  
 Non basta al pouerello hauer la cena  
 Hauuta che bisogna, che procuri  
 Trouar per desinar qualch' altro poco.  
 Perciò se l' tutto con destrezza hai fatto  
 Quel, che t' imposi (come era il douere,)  
 Fa mestieri, che ancor tu t' affatichi,  
 Per di man acquistar tanto, che basti  
 Per sostentar la pouera famiglia.

C 2 Che

*Che famelica in casa aspetta, e giace.  
Te stesso ancor, che al nouo giorno haurai  
Al petito non men, com' hoggi hauesti.  
E me Necessità tua cara madre.*

*Sol. Pur ch' io ne sappia cara madre, come  
Soccorrer possa a tutti eccomi pronto.  
Ma l non sapere giunto al hauer meno,  
Rende leggier fiduccia al molto ardire.*

*Nec. Io ti dimostrerò, come a me insegna  
La mia necessitá quel, che far possi.  
Eccoti uenti Soldi. dale mani  
Dela Fatica, cara mia comare  
Ottenui sta sera in dono. Questi  
Teco portando, oue si fa' l mercato,  
Spenderai con risparmio e con misura  
Per li bisogni dela casa nostra.*

*Sol. Oh madre, cento scudi, al mio parere,  
Non sarebber bastanti ad iscacciarne  
Il bisogno, c' habbiamo d' ogni cosa,  
Fuori di casa, sol per dieci giorni.*

*Nec. Figliuol non dei bramar ciò, che si stima,  
Che possa altrui seruir, per otio, o lusso;  
Ma sol quel, che Natura a sostener si  
Brama, per sostentar la nobil alma.  
Quest' a di poche cose si contenta;  
Ma più del ben, che bel l' animo rende,  
Che di molte ricchezze, o uano lusso,  
Di che' l corpo inuaghisce, e si compiace.  
Si che, quel tanto sol dar le si deue,  
Che può bastar per mantener quest' alma;  
Non per compiacer lei, o satiarla,*

*Per-*

*Perciò sarà a bastanza la moneta.  
Per prima comprerai cotanta paglia,  
Che basti a tutti noi per farci letto.  
Indi per lo disnar quanto che basti.  
Il rimnaente poi n' andrai spendendo  
In acò, e accia in torta, che sia buona  
Per racconciarti intorno questa veste,  
Facendo dele pezze già trouate,  
Come un trapunto, o guarnimento uago  
Ai luoghi, doue logorata appare.  
Se in fint' auanzerà cosa ueruna  
A te la dono, e libertà assoluta,  
Che tu la spenda in quel, che più t' aggrada  
E ver, che sai, he queste lunghe notti  
Noiose sono a trapassarle senza  
Qualche buon essercitio. onde sia bene,  
Che parte del denaro tu lo spenda  
In oglio; per poter uegghiar la notte;  
Per non dormirla tutta in otio vile,  
Nel resto mi rimetto al tuo giuditio.*

*Sol. Madre tutto farò disposto, e pronto,  
E se' l mio buon voler mi darà aita  
Il tutto essequirò, come imponete.  
Nec Hor pronto uanne, e presto ne ritorna.*

### S C E N A T E R Z A.

*Necessità, Sola.*

**A** *lta speranza nel mio cor si nudre,  
Vedēdo il mio figliuol st destro, e pronto*

In tutto quel, che impongo; anchor che gra-  
 Suole l'ubediencia esser la prima (ue  
 Di quelle doti, che s' apprezza, e loda  
 Da chi dele virtù uol far acquisto.  
 Anzi (se ben' intesi) è molto meglio,  
 Prestar altrui l'ubediencia humile,  
 Che di santificar mostrarsi ardito.  
 Per tanto io che ciò miro, prouo, e tocco:  
 Spero, che al fin (mercè dela fatica  
 E dele buone doti di mio figlio)  
 Non sol, com' ella mi promise, hauerne,  
 Dala bella reina grata udiencia,  
 Ma ancor in moglie a lui di conquistarla.  
 Così m'annuntia il cor di ciò presago.  
 E la necessità mi spinge a farlo.  
 Hor vò gir a trouarla, per sapere  
 Quanto le imposi, s'abbia post' in opra:  
 Indi al successo, poi giungendo l'arte,  
 Del rimanente prenderò consiglio.

## S C E N A Q V A R T A.

Otio, Luffo, Sonno.

Oti. **C**Om'è folle colui, che s'affatica  
 Quando, che goder può, quando agiato  
 Ale dilitie si ritroua in grembo.  
 Io per me non son tal, ch'io non conosca  
 Lo stato mio; e quanto si conuiene  
 A chi in Commodità si nutre, e viue  
 Son. Per certo la intendete alto signore.

E pur

E pur s'affaticar alcun si deue,  
 In dormir molto in mangiar meglio, e bere.  
 In giocando e scherzando, e simil cose  
 Si deue affaticar per goder meglio.  
 Oti Così par anco a me: ne quel, che dica,  
 D'intorno a ciò mia madre, attēder uoglio;  
 Ella, come la porta il suo desire  
 Vorebbemi ueder; non com'è il meglio.  
 Lus. Non si deue offeruar quel, ch'ella dice,  
 Se non quando talhor ui chiama a mensa;  
 O ui inuita a giocar sul mezo giorno.  
 Oti. Ella uorebbe, che a caual salito  
 Facesse innanti al gran palagio mostra  
 Di torneamento, o di solenne giostra,  
 Per darne qualche spasso a la reina.  
 Son. A rischio di cader giù da cauallo,  
 E far da senno, con fiaccarsi il collo.  
 Non di gratia signor: più tosto un sonno  
 Fate quel tempo meco. Hor non sapete  
 Che in prouerbio ciascuno canta e dice  
 Huomo a cauallo, sepoltura aperta?  
 Oti. Tutt'approuo per uer. E io non voglio  
 Porri a sì fatto rischio, al fin per una  
 Ch'a grado hauer douria, ch'io mi contenti  
 Di torla in moglie, e di chiamarla sposa.  
 Lus. Con ottimo giuditio discorrete.  
 E siate pur sicur, che, a uoi simile  
 Pur uno non si troua in tutto il regno.  
 Oti Tralascio quanto dice, ch'io dourei  
 Mostrarmi lei, e farle corte andando  
 Innanti, e in dietro, quando vā, e ritorna:

C 4 Corti-

*Cortigiandola ogn'hor: come s'io fosse  
Seruo di lei, con la beretta in mano.*

*E non dei primi dela sua cittade.*

*Lus. A rischio di pigliar quand'è buon tempo.*

*La Solana importuna.*

*Son. E quando è freddo,*

*O pioggia, o vento, od altro tempo rio,*

*Ch'entri l'humiditate nel ceruello,*

*E ui cagioni un stordimento grande,*

*Con l'Emicrania, e col raffreddamento.*

*Per cui ui fia bisogno per più giorni*

*Pirole usar, e far stretta dieta:*

*E trapassar le notti senza sonno.*

*Nò, nò signor. Quand'è ben caldo il tempo*

*E ben starsi a terreno al fresco rezo.*

*E quando è freddo è meglio gouernarsi*

*Col ber, e mangiar ben. & offeruarne*

*Il prouerbio, a tener la testa calda.*

*Oti. Ne quello far mi uoglio. Ella ritorna*

*Con dir, che almen dourei leuar la notte,*

*E con giuochi apparenti a torchi accesi,*

*Con fiaccole, tamburri, squille, e trombe*

*Farla svegliar. e con soau suoni*

*E canti procurar di radolcir la:*

*E di farla inuaghir: com'è costume*

*Di quelle, che a notturne mattinate,*

*Si sogliono in uaghir dei loro amanti.*

*Son. Nò, nò signor la notte tutta fatta*

*Per riposar in letto, o intorno al foco.*

*Ouer per trapassarla in gioco, e festa:*

*E non por gir intorno. La Gallina*

*Che*

*Che vale venti soldi a prima sera*

*Sirinchiude a dormire: e l'huom che tanto*

*Si pregia n'anderà di notte tempo?*

*Lus. C'è di peggio signor, che van le streghe*

*D'intorno a cot'al hore, e spirti, & orchi*

*E fantasme, e folletti, e la Giouiana*

*A rischio d'innorcharsi e prender spasmo.*

*D'inspirarsi, e di menar la luna.*

*Oti. Tu dici il vero affè. meglio sia in casa*

*Trattenersi a quell'hore, in suoni, e canti,*

*In bere, & in mangiar, in scherzi e gioco,*

*Con dolce compagnia. poscia nel letto*

*Sicuro in grembo al sonno ir aspettando,*

*Che'l Sol ben alto cirisuegli, e chiami*

*A rigoder a mensa, l'apparecchio*

*Dele laute uiuande, e dolci vini.*

*Son. Bella rissolution. ma homai ne passa*

*L'hora, che noi dobbiam ritirarsi a cena.*

*Oti. Vada dunque mia madre diuisando,*

*Come a lei piace, ch'io son di pensiero,*

*Che se vuol darmi la Virtù per moglie,*

*Faccia anco, ch'ella mi ricerchi, e chieda.*

*Lus. Se di degnarui poi ui uerrà voglia*

*L'habbiala fauor, e fortunata resti.*

*Oti. Ritriamsi dunque in casa, & attendiamo*

*A darsi il nostro solito buon tempo.*

*Chi vuol fastidio n'habbia, e se ne pigli.*

*Ch'io per me non uoglio a nessuu modo.*

*Son. Ne menonoi signor, se non quel tanto*

*Che ci recate uoi: che si dogliamo*

*Che non haueate a noi la delicata*

*C 5*

*Cura*

*Cura, c'hauer doureste in questa etade .  
 Oti. M'andrò per l'auenir portando meglio .  
 Andiamo. Ch'egli è tempo .  
 Lus. Ite signore  
 Appoggiateui a noi, che non cadeste .*

## S C E N A Q V A R T A .

Commodità, Inuido censore.

*Com. D* Opò molto cercar u'hò pur trouato  
 Inuido mio signor, a tempo ancora.  
*Inu. Signora, che da me bramate? S'io  
 Son buono per seruirui comandate.  
 Com. Buonissimo uoi sete, se u'aggrada  
 Di compiacermi in quanto son per dirui.  
 Inu. Eccomi s'io son buono al cenno pronto .  
 Com. Douete pur saper quanto che sia  
 Stimata in questa terra, e quanto uaglia  
 La gran Commodità, che a tutti piace,  
 Per le ricchezze, e per molt'altri beni,  
 Che son da tutti ricercati ogn'hora .  
 Inu. Benissimo io lo sò, che s'affatica  
 Ogn'un di accommodarsi quanto puote .  
 Com. Di questa tal commodità ripiena  
 Hò sì la casa mia, che nulla manca,  
 Poi che (per dirlo a uoi) quella son io .  
 Inu. Non occorre a me dirlo, che ben nota  
 Mi sete uoi, con tutta casa uostra .  
 Com. Dunque saper douete, che già adulto  
 Si troua l'Otioso u nico figlio*

A me

*A me diletto, e caro; a cui simile  
 Di gratia, di beltà, di leggiadria  
 Di ricchezze, e valor in tutto il regno  
 Non si potrà trouar; pur si conpiace  
 Di volersi accoppiar con bella moglie .  
 Sapete ancor, che la Virtù reina  
 Hormai si troua a quell'età condotta,  
 Cui il matrimonio par, che si conuegna  
 Onde io ne son in tal pensier uenuta,  
 Che facilmente (pur col mezo uostro)  
 Potressimo accoppiar ambedue insieme .  
 Perche s'io miro ai meriti di mio figlio,  
 Ale ricchezze sue, certo non ueggo,  
 Ch'altri, ch'egli sol, sol ne possa ardito,  
 Condegnamente dimandarla in moglie,  
 Voi, che pel valor uostro, nella corte  
 Tanto potete e di cui la reina  
 Fa molta stima; sì che crede, e teme  
 Non meno uoi di quel, che le fu padre.  
 Vi prego a darmi quella aita, ch'io  
 Dalla vostra prontezza hò già sperata  
 Il valor uostro dunque in ciò adoprando  
 Le potrete scoprir, che in tutto il regno  
 Non è marito, che di lei sia degno  
 Fuori che'l mio figliuolo unico herede:  
 Che degno è del suo amor, poi ch'egli l'ama,  
 E d'esserle marito; poi che nato  
 Si troua in questo regno del più illustre  
 Ceppo, che mai nobilitasse alcuno .  
 Traendo com'è noto lunga stirpe  
 Dal Latrocinio antico, che fu l'Auo*

C C Del



Del' Auaro famoso, che fu il padre  
 Del Cumulo sì grande mio marito;  
 Di cui n'è nato l'Otioso figlio,  
 A me Commodity, che son sua madre.  
 Soggiungete di poi, ch'egli è'l più bello  
 Giouinetto, e garbato: e'l più leggiadro  
 Sul fior de gli anni suoi, c' hoggidi uina.  
 Di quanto poi di questo al fin succeda  
 Voi n' haurete da me tal guidardone,  
 Che d' hauermi seruita caro molto  
 Vi fia: oltra l' hauerne un ricco dono,  
 Disponeteui dunque a farui paga.  
 Di quanto con fiducia ui richiedo;  
 Chi oltre il da me promesso farò in modo,  
 Che'l figlio mio, quand' habbia hauuto il re  
 Vi terrà pel maggior, pel più honorato (gno  
 Consigliar, che si troui in questo impero.  
 Inu. Signora miglior mezo, di quest' huomo  
 Voi trouar non potete. poich' io solo  
 Dela reina, e dela corte tutta  
 Parlo, e diuiso ad ogni mio volere.  
 Et hor chesò, che questo uoi bramate  
 (Quantunque molti, e molti sian henti  
 Dame, per impetrar fauor simile,  
 Che tutti, tutti con repulsa degna  
 Ho distornati da cotal pensiero)  
 Non posso negar cosa, che mi sia  
 Da voi commessa, e men questa si degna.  
 Andate, ch' io farò principio tale,  
 Che'l fin bramato rimirar potrete,  
 Se non da presso, al men poco lontano.

Com.

Com. Io m'assicuro del fauor promesso,  
 Et hor da uoi racconsolata parto.  
 Inu. A riueder si ancor con maggior bene.

## S C E N A Q V I N T A.

Inuido solo.

**C**iascun secondo il suo capriccio il modo  
 Si v'è formandoci; e di toccar il cielo  
 Talun si crede, se distende il braccio.  
 Costei si crede stolta, che suo figlio  
 Per esser ricco, giouanetto, e bello  
 Debbia esser dela nostra gran Reina  
 Degno marito, e fortunato rege.  
 Ma quãto, ohime, s'ingãna; ch' al dì d' hogg  
 Non basta hauer ricchezze, o giouentude,  
 Bellezze, o cose tali, che souente  
 Sprezzan le donne i giouani lasciui,  
 Quantunque ricchi sian, quãtunque uaghi.  
 E s'accostan a cui talhor le inchina,  
 La sua peruersa uoglia, al peggio uolta;  
 O sia sfrenato amor, che a ciò le guidi,  
 O segreta amicitia insieme hauuta;  
 O maledittion, c' han sempre adosso,  
 Di attaccarsi al suo peggio, in sua mal hora.  
 Ma poniam, che cotesto in la Reina  
 Non habbia loco (quando al mio dispetto  
 Vò dir bene di lei, benche non possa)  
 Come si crede l'otioso folle,  
 Di così facilmente hauerla in moglie?

Forse

Forse perche ei si pensa, che nel Regno  
 Non sia di lui più degno, o che l'agguagli  
 Ben sciocco, se ciò pensa. Ch' altri molti  
 Vi sono pari a lui, e di più stima.  
 Anzi se mai vi fu Regno, e Cittade,  
 Che d'otiosi fosse piena e colma  
 Questa de pari suoi ne porta il vanto:  
 Ma molti son, che a questi vanno innanti,  
 Et io fra questi, forse sono il primo;  
 Che più degno di lui, che di più mertì,  
 Mi trouo appresso ala Reina nostra,  
 Che s'io mi disponessi a voler moglie  
 Stimo al sicuro, che a me sol'lo sguardo  
 Haurebbe la Reina: e maggiormente,  
 Perche del mio parlar ripresa, teme.  
 E l'opre sue con tal riguardo offerua,  
 Che trouar non le possa alcuna emenda.  
 Ma poi, che mi diletto più di star mi  
 Sul detrar l'altrui lodi, e degni mertì,  
 E di biasmar ogn'atto ancorche buono;  
 Non vò cangiar sì dolce passatempo,  
 Col sottopormi a matrimonio tale,  
 Che ne potrei da gli altri esser ripreso;  
 D'hauer perduto la mia libertade:  
 Hor nel negotio, che costei m'ha imposto  
 Vò mostrar di sossopra per la corte,  
 Di raunar insieme, e mari, e monti  
 A fin, ch'ella mi dia la ricca mancia.  
 E a questo effetto vò tornarmi in corte,  
 Et ir inuestigando sottilmente  
 Quel, che si faccia la Reina; e come

Al

Al maritarsi sia disposta, e pronta.  
 Non ch'io ne sperì, o brami buono euento.  
 Che s'a quest'otioso ella uolesse  
 Diuenir moglie, stolta al suo dispetto  
 Non sarebbe Virtù: come si stima;  
 Ne meno inuidiata da me tanto  
 Horsù men'entro per trouar cagione  
 Di mormorar, e succitar litigi;  
 A detrar l'altrui lodi, oltre il douere,  
 Se ben fossero date appresso i mertì.

## S C E N A S E S T A .

Fatica sola .

**S**E fosser l'ardue, e faticose imprese  
 Si facili a essequir, come taluno  
 Leggieri se le v'è pingendo innanti;  
 Per certo ogn'un, che fa castelli in aria,  
 Saria del suo pensier molto ben pago.  
 Ma son le cose quasi tutte poste  
 In difficil acquisto, e maggiormente  
 Quelle del ben, che son più del'altre  
 Faticose, e difficili per sempre.  
 E uer che'l mal si dona altrui per poco,  
 Anzi per nulla. E se non v'è chi'l dona,  
 Egli da se ci uien spesso incontrando,  
 Che senza altro pensar talun inciampa  
 Coi piedi sì che se ne fiacca il collo.  
 Altrì donan souente le ferite  
 A chi non le dimanda, e che le fugge.

Cosa

Cosa anco, che sia cara facilmente  
 Si perde, o ci vien tolta; in somma il male,  
 Per nulla in ogni loco si ritroua.  
 Ma il bene? ahime, che così tardo uiene,  
 E così lungamente anco s'attende  
 Con fatiche, con stenti, è prieghi, e sforzi,  
 Che si può dir, che a grand'usura al fine  
 Scarsamente si ottenga, o ci si dia.  
 Io l'hò prouato: che in uoler vedere,  
 Quel che potesse la Necessitate  
 Oprar con la Virtù, fatt' hò fatiche  
 Tali; che come a lei le scopra, e narrò  
 Sicura son, che spauentata adietro  
 Ritrarà il piede, quanto il pose innanti.  
 Pur per mostrar, c' hò fatto ogni potere,  
 Per uolentier seruir la, uorrei tosto  
 Il tutto farle noto, e manifesto.  
 Ma ecco, che ne uiene, io le uò incontro.

## SCENA SETTIMA.

Fatica, Necessità.

Fat. **C**omare, non per altro a me fu posto  
 Il nome di Fatica che per darmi  
 Inditio; ch'ogni cosa a me douea  
 Riuscir di trauaglio, e di fatica.  
 E ancor, che paia, che l'impòr dei nomi  
 Sia fatto a caso, o pur a voglia altrui;  
 Sappi pur tu, che qualche accorto mago  
 Che preuide di me la uita, e l'opre

No.

Nominomi Fatica; per mostrarmi  
 Quel che auuenir di certo mi douea.  
 Forse per consolar mi; come quelli,  
 Che per ageuolar si a pazienza  
 Portar certo uestito con tal nome.  
 Noc. Che uoi mo tu inferir cara sorella?  
 Non è egli meglio affaticarsi ogn' hora,  
 Che starsi in otio torpidi, e languenti?  
 Sappi, che l'otio è quasi d'ogni male  
 Prima cagione, e asseuerante mezo  
 Di caminar à molti uiti in grembo.  
 L'otio disnerua i corpi, e li fa pegri,  
 Soggetti a mille infermità crudeli;  
 Che la fatica sola poi le cura.  
 Fa le menti proclini al pensar male,  
 Aletta alle lasciuie immonde, e sozze,  
 E nascer fa (come da incolta terra  
 Nascono urtiche, spine, sterpi, e bruchi)  
 Nella mente del'huom pensier si uili:  
 Che sono a lui cagion di molti danni.  
 Per questo il ciel non posa, ne le stelle  
 Stanno otiose, non che l'aria, e'l fuoco;  
 Che mobili pur sono per natura.  
 Se l'aria, o l'acqua stà nel otio cheta  
 Si corrempe si guasta, e s'auuelena.  
 Onde da uenti, da uapori, e corso  
 Del mouimento primo ogn'hor si gira  
 Al moto dela Luna, e dele stelle.  
 Quanto trauaglia il cor, e si dibatte  
 Tanto dura la uita, e quando cessa  
 La fatica del cor, e in otio cade,

Lan.

Languidamente alhor tosto ne more.  
 Si che non dei dolerti, che tu possa  
 Affaticarti ogn' hora: poi che tale  
 Fatica è de gran ben cagione sempre.  
 E se ben fu talhor che disse, o sciocchi,  
 E stolti il tanto affaticar, che gioua?  
 Volle inferir, che di nessun profitto  
 Riesce la fatica, che in leggieri  
 Vanitadi si spende: Ma pel bene  
 Ogni fatica fu lodata sempre.  
 Ma dimmi, hai tu disposto, come innan ti  
 Ti ricordai, la gran Virtù Reina,  
 Che di darmi udienza si contenti?  
 Fat. E perciò ti diss' io, che la Fatica  
 Ero per tal cagion prima nomata.  
 Poi che per far sì picciolo seruigio  
 Tanto m' affaticai, che stanca restò.  
 Nec. Non dubitar, che suol necessitade,  
 Io, dico, soglio allegarir gli affanni,  
 E far parer minor ogni tranaglio.  
 • Ma dimmi homai, com' è seguito il fatto.  
 Fat. Comare dei saper, che non si tosto  
 In corte me n' entrài; che tenni certo  
 Al primo arriuò d' incontrarmi ardita  
 Nela Reina, e farle indi palese  
 Quel, che da lei tu bramì: ma trouai,  
 Che spender le mie forze ero costretta  
 Se tal impresa al fin condur uolea.  
 Si che le man callose posi in opra,  
 L' hirsute braccia, e la neruosa uita,  
 Fin al sudor, che in abbondanza sparsi.

Per-

Percioche a prima giunta mi s' oppose  
 Dongella, ben d' aspetto grata, e bella:  
 Ma portinaia dela prima porta,  
 Fida e sicura; che leuossi, e disse,  
 Che se parlar uoleuo alla Reina  
 M' era mestier esser digiuna, e uota  
 De cibo e d' ogni crapula nemica.  
 Nec. Come nomò costei?  
 Fat. Sobrietade.  
 Nec. E questa era fatica? l' astenersi  
 Dal mangiar di souerchio? anzi a me pare,  
 Che l' crapular sia di maggior fatica,  
 Poi che in molto mangiar molto si stanca  
 Il ventre, e poi nel digerir s' affanna.  
 Mal' esser sobrio, e parco, e l' astenersi  
 Da molti, copiosi, e varij cibi  
 E vn solleuar si quel graue impaccio  
 Che n' ha la digestion che li conuerte,  
 E li trasmuta nela sua natura.  
 Fat. E uero, ma chi attende ale fatiche  
 Esser sobrio non può per ogni tempo.  
 Nec. Non solo nel mangiar, non sol nel bere  
 Esser sobrio si dè: ma nela stessa  
 Fatica. Ch' ogni cosa, che a gli estremi  
 S' accosta, è vitiosa. La Virtute  
 Nel mezzo de gli estremi aloggia sempre.  
 Fat. Hor da costei partita penetrando  
 Più a dentro nel palagio. Ecco mi uiene  
 Innanti una dongella dela prima,  
 Gratiiosa non men, che cara, e bella,  
 E al primo arriuò disse. O la, o Fatica,  
 Che

*Che voi qui dentro? forse sei venuta  
Per salutarne la Reina nostra?  
Si le risposi: ed ella. A lei non entra  
Chi non si troua del uegghiar amante,  
Inimico del sonno e delle piume.  
Et io lei dissi. Ahime, che troppo i ueglio  
E a pena al sonno le mie stanche luci  
Io dono alquanto, ch'ale mie fatiche  
Conuien tornarmi, e starne più che desta.  
Entra (rispose) ecco la porta aperta.*

*Nec. Questa cortese non fu men, che bella.*

*Fat. Pensai me esser già entrata, oue l desiro*

*Mi trasportaua sol per ben seruirti:  
Ma ecco, che leggiadra gioninetta  
Modesta in uiso, in nobile sembiante  
Mi s'oppose dicendo. Qui non entra  
Chi non sa opporsi, e farsi forte scudo  
Di continenza, contra ogni diletto  
Di libidine sozza, o di ricchezze,  
D'ingorda uoglia, o d'altro rio desiro,  
La fatica (risposi) ogn'hor mi scaccia  
L'otio, che a tali uirij inchinar suole.  
Io con li miei sudori guadagnando  
Vò, quanto basta, d'altro non mi curo.  
Entra sorella ( disse. ) a lei t'inuia,  
A pena a dietro cade l'antiporta,  
Di quella stanza, in cui colei mi spinse,  
Ch'ecco incontrarmi tutta lieta in uista  
(Quantunque armata, come una guerrera)  
La Fortezza, che disse. Con fatica  
Ogni cosa difficile s'acquista.*

**Fuori**

*Fuori, che la Virtù, che a ciò non basta.  
Ma chi con pazienza a questa appresso,  
E generoso cor sofferir puote  
L'ingiurie, le calonnie, il caldo, il gelo,  
La pouertà, con l'altre cose tutte  
Nociue al'huom, per fino anco la morte.  
Questi potrà ottenere d'accostarsi  
Più dentro, presso a la Reina nostra:  
Io pronta le risposi io non ambisco  
Cosa alcuna per me, per altri io soffro,  
E sofferir dispongo fin, ch'io uiuo.  
Ella tantosto spalancò la porta,  
Et aditommi un'altra portinaia,  
Che con bilancie, e con coltello a canto  
Parea, che intenta a far parti, pesando  
Distribuisse conueneuol parte.  
Accorsi a lei. Ed ella. Se qui dentro  
Brami d'entrar conuien, che giustamente  
Tu ti diporti, altrui secondo i meriti,  
Dispensando, e castigo, e premio degno.  
E altrui bramar quel, che per te uoresti.  
Io consentei a quanto disse; e tosto  
Aprì la porta, e subito n'entrai  
Pensando hauer finito il mio camino.  
Ma donna in uista generosa, e graue,  
Che sopra una testudine sedea,  
Con libro aperto, e con un teschio in mano,  
Così m'impresse, e disse. Chi le cose,  
E passate, e presenti non rimirà,  
Le uenture giamai non più sapere.  
Si che con buon giuditio, egli è mestieri,*

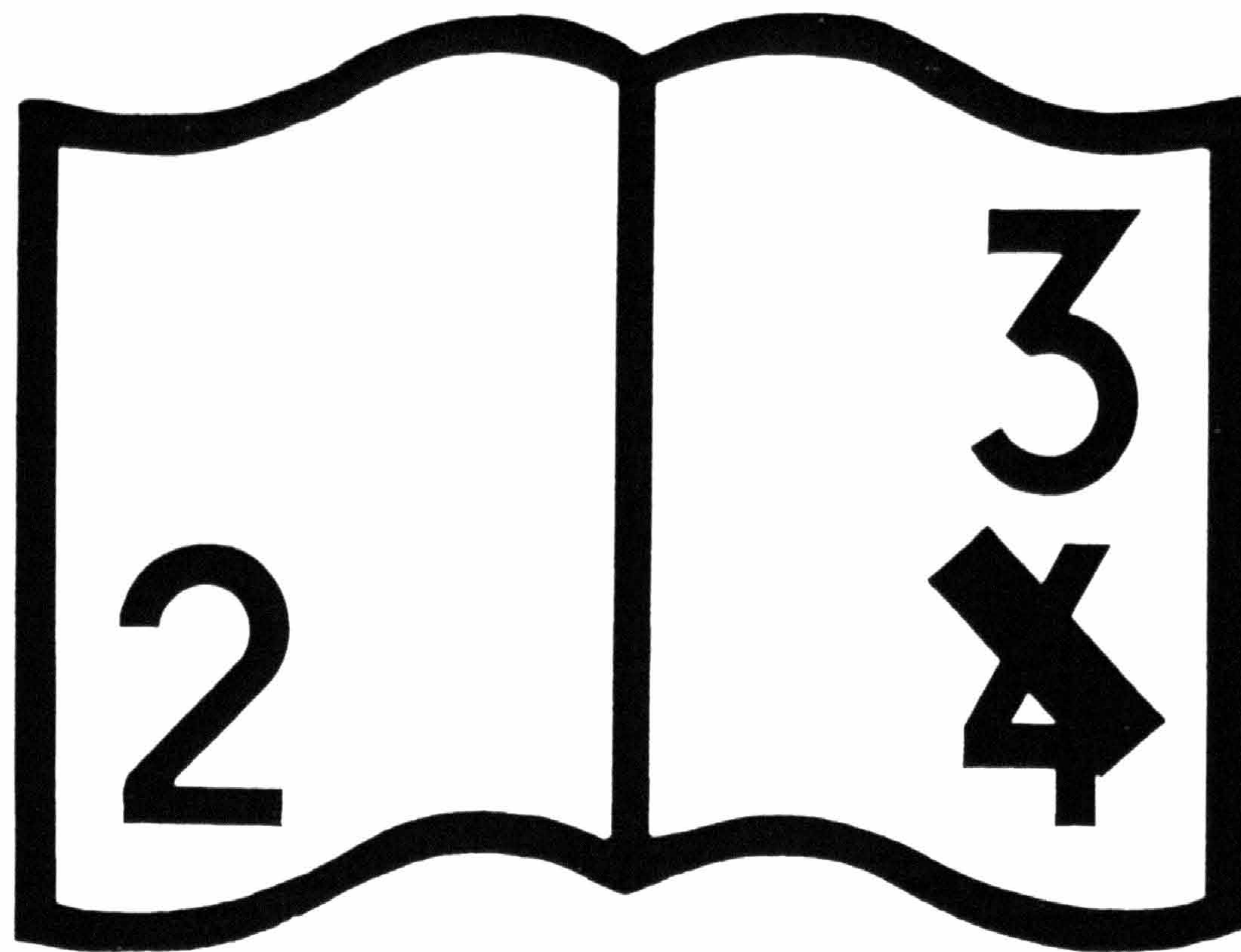
**Chi**

Chi qui d'entrar procura, che disponga  
 E l'opre, el'attion, che imprender vuole,  
 Pronta m'offerse: & ella il saliscendi  
 Ritorse alquanto, e ne fè l'uscio aprire.  
 E mi ripose dentro una gran sala  
 Di varie historie colorita, e pinta.  
 Quiui pensai trouar la gran Reina  
 Dopò tante fatiche usate, e spese.  
 Ma la uidi lontan che in altro, a dentro,  
 Appartamento nobile, e regale,  
 Con tre più care damigelle appresso  
 In alto trono nobile sedea.  
 Poco più basso a lei le tre già dette.  
 Stupij di tal grandezza senza fasto,  
 Dela grande beltà dela Reina,  
 E dele damigelle sottostanti.  
 L'una di quelle in una man tenea  
 Di foco ardente un' ampio vaso, e in l'altra  
 Monete: ch'ella giua dispensando  
 Con liberalità cortese, e pia,  
 A chiunque ne fosse bisognoso;  
 Et era d'un color simile al foco,  
 O pur uermiglio tutta ben vestita:  
 L'altra dal altro canto, un gran uestillo  
 Spiegando tutto bianco, cui nel mezo  
 Era dipinto un calice dorato,  
 Con l'hasta nela cima incrocchiata,  
 Mostraua fedeltade ala Reina:  
 Vestita d'una candida gonella.  
 La terza, chi la ueste hauea di smalto,  
 Di cui la Primavera i prati veste,

Con

Con le man giunte un' Anchora tenea,  
 E mostraua sperar con salda fede.  
 Tralascio quante intorno, intorno stanti  
 Facean corona nobile, e gentile  
 Ala dele Virtù bella Reina.  
 Animo presi albor, che'l caro uolto  
 Di lei scopersi: & humile arriuando  
 Al'alto trono; dopò un grande inchino,  
 Il tuo bisogno interamente isposi.  
 Ella con breui note, così disse.  
 Quant'hai ueduto narra, e mette in opre:  
 E poi mi licentiò fuor dela stanza,  
 Vscita ritrouai le portinaie,  
 Che mi dier libertà, ch'io star potesse  
 In quelle sale, rimirando il tutto  
 A mio diporto; & io in quel mentre andai  
 Mirando d'ogn'intorno. E ui scopersi  
 E molti e molti di Virtute amici  
 Esser ritratti, co' suoi nomi appresso:  
 Satia di riguardar, fuori men uenni,  
 Per darne a te comare la risposta.  
 Hor per le cose dette, io ti consiglio,  
 Che ti ritiri da cotanta impresa,  
 Che difficil mi par. Ancor che aita  
 Grande ti possa dar, come hai già udito.  
 Nec. Sorella io ti ringratio quanto posso  
 Del'ufficio, c'hai fatto. ne m'arresto  
 Per qual proposta faicesa impresa,  
 Di non m'auenturar, che così vuole  
 La gran necessitade, in cui mi trouo.  
 Però guidami ardita entro ale stanze,

Che



# **Numeraazione Errata**

*Che mentre farai meco nulla temo.  
Anzi ogni cosa spero e mi prometto.  
Fat. Poiche così necessità ti spinge  
Et ardita speranza; ecco mi pronta  
A ritornarne teco ala Reina.  
Nec. Andiancene tantosto, e tu sia scorta.*

## S C E N A O T T A V A.

Sollecito, Pouerello.

**S**ol. *SE mai mi fu bisogno hauer giudicio  
Hoggi n' hauei, in comperarmi il tutto,  
Che con pochi dinari mi fu imposto,  
Dala Necessità mia cara madre.  
O sia stata prudenza, o buona sorte  
Il tutto meco porto. Ecco la paglia,  
Che a libra pur si uende. Qui due soldi  
Ho speso solamente. E' ver che tanta,  
Per sì poca ualuta non n' hauea.  
Ma io per riscaldarmi, che dal freddo  
Era quasi gelato, posi mano,  
Doue una barca di coteſta carca  
In casa d'un cert' huom si scaricaua;  
E dopò hauerla in casa sua riposta,  
Spesa in questi due soldi. Ei per mercedo  
Dela fatica fatta in riportarla,  
Più di tre uolte tanta me ne diede,*

Di

*Di quello, che importaua la moneta.  
Lasciaila in saluo sin al mio ritorno;  
E ratto men' andai per l'altre cose.  
Per prima comperai quattro pagnotte,  
Che sono queste bianche fresche, e belle.  
Con quattro soldi a punto O buon mercato  
Di pane in questo Regno, oue non nasce  
Cosa ueruna, e pur l'industria humana  
Vi reca l'abbondanza d'ogni cosa.  
Vna di queste fia pel uecchio padre,  
L'altra pel' aua, e per mia madre l'altra,  
L'ultima di ragion poi resta mia.  
E uer che parte di coteſta voglio  
In auanzo serbarne, che fia buona  
Per far diman per tempo la panata;  
A gli infermi parenti che non ponno  
Patir sì lungamente il buon digiuno,  
Come poss'io, che sano mi ritrouo'.  
E tal sobrietade in mangiar poco  
Fia a lor di frutto; e giouamento ancora  
A me d'apparecchiarmi a noua fame:  
Si che priuo non fia mai d'appetito.  
Col pane mangierem queste radici,  
Condite pur col sale: in cui ne spesi  
Vn' altro soldo, che son sette appunto.  
Due aghi da Lancian pungenti, e fini  
Per un bezzo pigliai, e in accia nera  
Vn soldo spesi, e un' altro in bruna, e bianca.  
Si c'ho adempito quanto mi fu imposto.  
Dopò cot ste spese, la lucerna  
Mi mancava comprar, e l'olio ancora,*

D

Per



Per poter dela notte farmi giorno .  
 Onde di questo un quarto in questo uase  
 (Che un soldo pur mi costa) ne riposi.  
 Spendendoui si quattro soldi, e mezo .  
 Restauanomi a punto cinque soldi,  
 Per comprarne la lucerna, e'l filo;  
 Sia lumicino, o pur stopin chiamazo .  
 Ma la poca moneta non seruiua  
 A far di queste cose buon acquisto .  
 Perche qual qual si sia vile lucerna  
 O di ferro, o di latta per non meno  
 Di soldi sei m'era d'alcun concessa;  
 Pur pensando al risparmio mi soenne  
 Ch'una di vetro per due soldi forse  
 Hauerei trouar potuto; ma poi u'era  
 Bisogno anco d'un piede a sostenerla,  
 Si che tornaua nela prima spesa .  
 Onde meglio pensando, ritrouai,  
 Che souerchia era questa spesa: quando  
 Mi ricordai d'hauerne in casa molte.  
 Perch'ogni creppa di pignatta rotta  
 Commodamente può ritener l'oglio,  
 E seruir per luerna; se d'un filo  
 Intorto si le mette un lumicino,  
 Ma meglio, che l'pertugio d'esto uase,  
 Ch'è più stretto del altro, a punto serue  
 Per commoda lucerna; se si mette  
 Nel suo forame lo stoppino intorto .  
 Il qual stoppino di sfilacci, o peli,  
 Che dale straccie mie van pendoloni,  
 Preparar senza spesa io mi potea,

Così

Così pensai hauer prouisto al tutto,  
 Con l'auanciarmi questi cinque soldi,  
 E ritornarme per la paglia a dietro,  
 Ma poi considerando, come il lume  
 Potesse accender nela notte, al buio  
 Senza foco: o sturbar il vicinato  
 Mi ritrouai hauer fatto da stolto,  
 Onde facendo far la penitenza  
 Del poco mio ceruello a queste gambe,  
 Subito ritornai, e questo acciaio  
 Con la pietra focaia & esca, e solfo  
 Per tre soldi acquistai. Così ritorno,  
 Con risparmio, & auanzo di due soldi,  
 Che saran buoni pel primo bisogno .  
 Hor me ne porto a casa il tutto innanti,  
 Che ui giunga mia madre di ritorno.  
 Pou. Deb fratel per mercè. Tu che di tante  
 Cose n'abbondi, habbi di me pietade  
 Donami qualche cosa: è no' oiti sia  
 Iddio propitio, e te ne renda merito  
 Di quel che tu farai sol per suo amore .  
 Sol. Ecco di me più misero e infelice,  
 Che del mio poco hà pur bisogno anch'egli,  
 Horsù non deue alcun giamai chiamarsi  
 Infelice, se mira a se più basso.  
 Ma render gratie a Dio io d'ogni suo stato .  
 A pietà già son mosso: e no far parte  
 A costui del mio pane il rimanente  
 Seruirà pel bisogno dela casa.  
 Et io starò digiuno questa notte;  
 Che seruirà pel studio a intender meglio .

D 2 Eccoti

## 60 A T T O

Eccoti poverello un mezzo pane,  
 Ch'era la cena mia per questa sera,  
 E un ravanello ancor. Iddio sia teco.

Pou. Deb per pietade, dammi almen due soldi,  
 Per comperarmi un sorso di buon uino,  
 Che son due mesi, che di lui digiuno.

Sol. Par che costui s'avisì che due soldi  
 Appunto habbia serbati Hor qui combatto  
 Il risparmio tenace con la forza  
 Di liberalità cortese, e bella.

Horsù non uò giamai, che terra uile  
 Mi teglia d'operar cosa sì buona.  
 Eccoti poverel questi due soldi,  
 Che son le mie ricchezze riserbate.  
 Godeli a modo tuo V attene in pace.

Pou. Ti ringrazio fratello. Iddio ti renda  
 Tanto per uno, come ti promette.

Sol. Godo d'hauer soccorso il poverello,  
 E del tedio son priuo, c'hauera preso,  
 In douermi serbar questi due soldi,  
 Sicuri dala perdita .o dal ladro.  
 Horsù men uado a casa lieto, appunto,  
 Come fa chi camina scarco, e priuo  
 D'oro, e d'argento, e nel ladron s'abbatte  
 E forse troppo hò ritardato in uiggio,  
 Andrò correndo ad arriuar per tempo.

Il fine del Secondo Atto.



## C H O R O .

O Del otio languenti, e ciechi amanti,  
 Come pigri ogn'hor sete  
 Ad acquistarui il ben, che ui vien mostro.  
 Non caccia, non fa preda chi la rete  
 Non stende pronto contro augello, o mostro,  
 E non precorre ai cacciatori innanti.  
 Da se non uien la fera a dar nellaccio,  
 Ma fugge più che può da tal impaccio.

Risvegliateui hormai, non più dormite,  
 Chel ben non ci uien porto;  
 Ma bisogna acquistarlo con fatica,  
 Fin che si giunge, doue ei nasce al horto:  
 Ma non ui giugne, chi non s'affatica.  
 Son le uirtuti in alto tronouite;  
 E d'acquisto difficili si sono,  
 Che non si dè sperar d'hauerle in dono.

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.



Commodità, Ambitione, Lasciuia serue.

Com. **O**gni momento, non che un' hora par-  
mi,  
Che sia mill'anni di uenirne a un fine,  
E di saper quel, che l' Inuido nostro

Habbi

Habbi operato con la gran Reina.  
Per le trattate nozze di mio figlio.  
Amb Signora ogn'un, ch' aspetta molto attēde.  
L' attention di cosa, che si brama  
Fa parer lungo al' aspettante il tempo.  
Ma non son già passate ancor poch' hore,  
Che lui parlasti. E pur come sapete,  
Vanno sì lunghe le pratiche in corte.  
Ch' arrecan tedio ancor a chi u' attende.  
Las. Che dubitate forse, che non segua  
L' assentimento ale bramate nozze?  
E chi del uostro caro, e amato figlio  
Si può trouar più degno in questo Regno?  
Siatene pur sicura. E ne uiuete  
Lieta in pensando al nobil parentado,  
Ala gran dote, e degnitade eccelsa;  
Che per tal mezon andrete acquistando  
Com. Così farò ma'l ben, ch' ogn' hor s' attende  
Se tosto vien, maggior conforto arrega.  
Amb. Tosto uerrà che forse questa sera  
Fian conchiuse le nozze, che bramate.  
Ma che fia poi Signora? Sete uoi  
Sicura, che'l figliuol uostro consenta  
Di pigliar la Virtute per sua moglie?  
Com. Che ti moue a ciò dir? Temi tu forse,  
Che'l mio figliuolo si codardo sia,  
Che non aspiri al' honorate imprese?  
Amb. Questo nò, ma talhor al tempo d' hoggi  
I giouanetti son sì baldanzosi,  
Che per hauer il mento senza peli,  
Vedendosi da molti esser amati,

D 4

Sti-

Stiman, ch'anco le donne habbino a grado  
 D'amarli, e di pregarli, Si che stanno  
 Sul continente, e fanno anco il crudele  
 Disprezzando chi gli ama: anzi talhora,  
 (Come già disse ancor la mia conserva)  
 D'esser amati si recano a sdegno.  
**Com.** Diletta serua e cara Il figliuol mio  
 Non è di questi sì leggieri, e folli,  
 Che per ueder si amar da donna uile,  
 Stimano esser bramati anco dal'altre.  
 Egli è saggio, e prudente. E già di questo  
 Tu sai che gli parlai. Ed'esser pronto  
 A far quanto ch'io bramo ei mi rispose.  
**Laf.** Sarebbe se non ben, un'altra uolta  
 Richiederlo di questo,  
**Amb.** Ecco che appunto  
 Sen uiene fuori in vista molto allegro.  
**Com.** Stiamo a disparte. udiamo quel che dice.

## SCENA SECONDA.

Otioso, Sonno, Lusso, Serui.

**Oti.** **S**E mai il tempo hò trapassato in festa  
 Se mai con lieto scherzo, e dolce riso,  
 Se con piaceuol sonno, e lauti cibi  
 Questa sera l'ho fatto: poi che pronto  
 Mi trouai a goder in cara pace

Tutto

Tutto quel ben, che la Commoditade,  
 Mia cara madre mi consegna, e dona.  
 Ma molto più, perch'ella procacciando  
 Mi uà, col suo saper si fatte nozze,  
 Che mi saran cagione, che di tutto  
 Questo nobile Regno, io ne diuenga  
 Vn'assoluto e comodo Signore.  
**Son.** E uer Signor. E alhor più che mai chetò  
 Potrem dormir con sì soaue sonno,  
 Che lo svegliarsi fia se non gran male,  
 Di lesa maestà degno di pena.  
**Luf.** Il vegghiar seruirà per goder meglio,  
 Et al goder fia ben, che'l sonno segua,  
 Per poter rigoder più francamente.  
**Oti.** Così faremo. Et ecco qui la madre,  
 Che forse per parlar mi dele nozze  
 A trouarmi è uenuta. Io qui l'attendo.  
**Luf.** Ben fate o mio Signor. Perche douete  
 Offeruar il decoro, che conuiene  
 A chi sarà marito a la Reina,  
 A chi raggirar de di questo impero  
 Il graue freno, e dar altrui le leggi.  
**Oti.** A questo attesi anch'io. E perciò starmi  
 Voglio su le grandezze a me douute;  
 S'ella brama parlar mi, qui ne uenga.

D S SCE-

## S C E N A T E R Z A.

Commodità, Otioso, Serui.

Com **F**iglio diletto mio. tu dei sapere,  
 C'hooggi per te, con l'Inuido Censore,  
 Ho fatt'ufficio tale, ch'io ne spero,  
 Che tosto debbia adietro far ritorno  
 Dala Reina, con conchiusa nozze.  
 Teco; che sei il primo del suo regno.  
 Ma parmi strano chè d'un tal euento  
 Pcco curar ti mostri, e parmi ancora,  
 Che m'cco tu ne serba un alterezza,  
 Che punto non conuiene perciò figlio  
 S'hai forse dispiacer, che a tali nozze  
 T'habbia inuitato e procurato il mezo,  
 Narralo pria che si trapassi innanti,  
 A far quel che non uoi, o non t'aggrada.  
 A me non par, che possa auuenir meglio  
 Che l'accasarti con sì nobil dama:  
 Che dà per dote questo ricco impero.  
 Tur se ti par, che t'habbia fatto offesa  
 Scusa l'amor materno, che uorebbe  
 Veder nel suo figliuol, quel ch'ella brama.  
 Oti. Madre nouo non m'è, che uoi m'amate,  
 E che cercate accomodarmi meglio,  
 Sì che dele proposte, e ordite nozze

Non

Non piglio dispiacer. anzi ne sento  
 Grande allegrezza, poi che con tal mezo  
 Nel otio mio, commodità maggiore,  
 Con tal ricchezze, e dote andro auanzando,  
 Ma in quanto pare a noi, che altero io sia,  
 Non è madre mia cara. ella è grandezza,  
 Ch'asar ne dè colui, che al regno aspira  
 Ch'altro esser dè, che chi priuato uive.  
 Com. Io ti lodo figliuol. Hor nol dissi io  
 Che l'mio figliuol era prudente, e saggio?  
 Così, così figliuol e contegnoso  
 Stanne pur come stai. a fin che ogn'uno  
 Vegga quanto tu sia d'ogn'altro il meglio,  
 Via più eccellente, e degno: a cui sia data  
 L'alta Reina per compagna, e moglie.  
 Ma dimmi caro figlio, hai tu per sorte  
 De le prodezze tue fate ancor mostra,  
 Come ti dissi innanti la Reina?  
 A fin che di cer t'ami, & tenga in pregio?  
 Oti. Madre uopo non u'è di queste mostre  
 Per farmi apparer più di quel, ch'io sono.  
 Son ben sicuro, che udirà le lodi  
 Sparse del mio valor, e de miei mertis  
 Senza, che testimonio io le ne presti,  
 A rischio di traualgio o dela uita.  
 Son Signora il consigliam, che a patto alcuno  
 Cose tal non facesse; oue potria  
 Se non fatica spenderui e traualgio.  
 Com. Faceste bene. In somma ne più saggio  
 Ne più prudente alcun di te mio figlio  
 Si troua in tutto il regno. Horsù ritorna

D 6 In

In casa, per dar ordine, che sia  
 Posto ogni cosa in punto, che ale nozze  
 Faccia bisogno, come s'usa al mondo.  
 Oti. Quest'ufficio sarà del maggiordomo,  
 A me conuien posar da rege stando.  
 Lasciate, c'habbin altri queste cure.  
 Com. Così farai figliuol. Io in questo mentre,  
 Me n'anderò a veder quel c'habbia fatto  
 L'Inuido nostro. tu ne resta lieto.  
 Oti. Andate a piacer uostro io qui ne resto.

## S C E N A Q V A R T A.

Otio, Luffo, Sonno serui.

Oti. **C**He mi par serui? non è l'Otioso  
 Il padron uostro (dico) così degno,  
 Ch'ogn'un l'ammiri, che l'honori, e preghi  
 Per fino ala Virtù stessa Reina:  
 Chi meglio hauria di me saputo il rege  
 Imitar, ch'altrui deue esser signore?  
 E maggiormente con la cara madre  
 Con cui talhor si spoglia anco il decoro?  
 Io sol, sol io son quel, che tal riesco.  
 Lus. Nessun di noi signor è più sagace,  
 Ne più atto a regnare. o come bene  
 Rispondeste a la madre, quando uolle  
 Darai ricordo d'assettar la casa:

Son.

Son. Odorate di rè signor per certo.  
 Ma che dico dè rè? d'imperatore  
 Oti. L'effetto scoprirà quel, ch'io mi uaglia.  
 Torniamo in casa, ad assettarsi a mensa:  
 Iui staremo fin che l'appetito  
 Sia da la satietà reso contento.  
 Beuendo per diporto spesse volte.  
 Lus. Così de far chi si uol dar buon tempo.  
 Oti. Indi al gioco, o riposo come meglio  
 Parracci, attenderem. Hora n'andiamo.  
 Son. Ottimamente la intendete. andiamo.

## S C E N A Q V I N T A.

Necessità, Sola.

On stata in corte e meco la Fatica:  
 Salito hò molte scale, e porte molte  
 Ho trapassate pria, c'habbia potuto  
 Giunger al trono de la Virtù bella.  
 Pur u'arrinai al fin quantunque stana:  
 Ella di bianco manto ornata, e cinta  
 D'un fregio uerde, e d'un aureo monile  
 Sparso di gemme fine, e ricche perle,  
 Lieto nel viso in soglio alto s'edea.  
 La maestà del uolto, e'l portamento.  
 Molto è maggior di quel, che sia la fama:  
 Giunto a lei riuerente, e humil le labra  
 Aprendo

Aprendo a le parole, breuemente  
 Le esposi il mio desir, a l'ardir misto.  
 Che se tal era il suo pensier, (si come  
 Suona la fama intorno,) di pigliarsi  
 Per marito colui, che di lei degno  
 Per molti meriti sia; ch'ella douesse  
 A tempo, ricordarsi, ch'io n'hauea  
 In pronto un tal, di lei forse ben degno.  
 Ella in vista ridente, e tutta lieta  
 Esser così rispose; come io dissi.  
 E che in procinto tal, haurebbe a mente  
 Il buono auiso, e poi mi die licenzas  
 Io riuerente, come prima e humile  
 Il manto le baciai, e dipartimmi.  
 Hor che sicura son, ch'ella marito  
 Non dè pigliar, se non di meriti adorno,  
 Sicura anco ne son, che'l figliuol mio  
 Sarà quell vno, così auuenturato.  
 Hor vo vedere se quanto gli imposi  
 Diligent'habbia tutto posto in opra.  
 Ma ecco, ch'ei mi viene a punto incontro.



SCE-

## S C E N A S E S T A.

Sollecito, Necessità.

Sol. **M** Adre diletta, doue tanto tempo  
 Sete fuor dimorata? Buon ricordo  
 Fu'l uostro in vero, in far, che comperassi  
 L'oglio, per far di notte tempo il giorno.  
 Che se ciò non seruiua, buona parte  
 Di questa lunga notte  
 Mi conuennia al oscuro,  
 Passar in aspettando.  
 Voi, che al ritorno così tarda sete  
 Pur in quel mentre, che fuor dimoraste,  
 Mi posi a studiar su quella scritta,  
 Che da me fu trouata questa mane:  
 E piena l'hò trouata di sentenze,  
 Di buoni auisi, e dotti auuertimenti,  
 Di fuggir l'otio; d'ogni cosa enorme  
 Sola cagion; e di seguir la traccia  
 Di molte belle cose ch'io non narro  
 Se col dritto s'è uol passar la vita.  
 E tutte queste m'hò riposto a mente;  
 Perche a mio sforzo uò metterle in opra.  
 Per far quel, che si doue, e che conuiene  
 Al figlio di uoi madre: senza punto  
 Tralignar dai parenti, & au illustri.  
 Hor andiancene in casa, che già il tutto,  
 C'hoggi uoi m'imponeste, è posto in punto,  
 La cena è apparecchiata; e s'altro ancora  
 Volete

*Volete. ch'io ne faccia, comandate.*  
**Nec.** *Figlio quella speranza, che già presi,*  
*Che tu douessi ala Virtù Reina*  
*Esser per tempo sposo, hor chiaramente*  
*Mi si mostra vicina: si che spero,*  
*Che tosto n'uscirem fuor de gli affanni,*  
*E di quelle mi serie, che ci stanno*  
*D'ogni intorno attaccate, poiche ueggo*  
*Che pronto, ubidente ad ogni cenno,*  
*Ed humil mi timostri. Il che e gran segno*  
*Di poter facilmente ala Virtute*  
*Accostar si, e di lei esser marito.*

**Sol.** *Madre uoi mi burlate? Deb lasciate,*  
*Che'l figlio uostro uiua pouerello;*  
*Pur che bens ne uiua; come ei deue,*  
*Io non m'essalto. e mi conosco indegno*  
*Di fauor tanto. Voi l'amor temprate,*  
*Che scorgete, in qual error vi guida*  
*Lo sfrenato desir, che a ciò ui moue.*  
*Io mi contenterei d'hauer per moglie*  
*Vna de le sue serue, e la più vile.*  
*(Se d'hauerla però ne fosse degno.)*  
*Si che pensate ad altro.*

**Nec.** *Figlio andiamo,*  
*Che teco a lungo di parlar mi piace,*  
*E uo di quanto, hò fatto, darti conto.*  
*Quel che seguir ne può, sortirà il tempo.*

## S C E N A S E T T I M A.

*Inuido, solo.*

**O** *Come sono li pensieri humani*  
*Le più volte fallaci, e in uano attesi.*  
*Io mi pensai potermi facilmente*  
*Disporre del voler de la Reina*  
*(Pel volubil pensier, c'hanno le donne)*  
*A consentirmi e darmi qualche speme,*  
*Con cui potessi trattener la ricca*  
*Commoditade, e l'Otioso figlio.*  
*Ma'l tutto in fin m'è riuscito uano:*  
*Anzi al'incontro affatto: poi che: quando*  
*Io le parlai d'un tal ricco marito,*  
*Commodo, bello, e più del otio amante,*  
*Che nessun altro: ella così rispose.*  
*Che ricca era a bastanza, e che douea*  
*Sprezzar quelle ricchezze, che souerchie*  
*Erano al suo bisogno. E se marito*  
*Prender uollesse, più d'un pouerello,*  
*Che ricco fosse di bellezze interne.*  
*(Care doti del alma) che d'ogni altro*  
*Ricco dei beni di fortuna a colmo,*  
*E di uaghezze corporali adorno*  
*Scelta hauria fatto, e datogli il suo regno.*  
*Ne mi ual sel oppormi, o dir ragioni,*  
*Che ne restai confuso indi seuera*  
*Tosto mi licentiò fuor de la Sala.*  
*Ond'io stupito d'un sì generoso*



*Ardir (che nele donne è un alterezza)*  
 Non seppi che mi far. Già non voleua  
 Con quest' aere repulsa, che mi diede,  
 Sconciar l'utile mio ne men la madre  
 Commodity priuar di questa speme.)  
 Ma incontrando a caso la Fatica;  
 Donna da tutti assai ben conosciuta,  
 Con lei discorsi il tutto. & ella (disse.)  
 Che poco dopò me da la Reina  
 Stat'era in corte la Necessitate,  
 Ch'aspiraua a gran cose: E che per moglie  
 Al suo figliuol speraua darla in breue.  
 A pena ciò credei; pur la Fatica  
 Donna sincera me'l giurò più uolte.  
 E crederlo ben uò, poiche le donne  
 Hanno per uso; & han giurato sempre  
 D'attener si al suo peggio. E certo, s'ella  
 Hauesse me per tuo marito eletto,  
 Dubitarei d'esser d'ogn'altro il peggio.  
 Lodato il ciel, che v'è di me peggiore,  
 Hor poi, c'ho tutto discoperto il fatto  
 Vò trattarlo con modo, che ne segua  
 L'utile a me, la speme confermando  
 Ala Commodity, & al suo figlio.  
 Ma ecco che si scopre a tempo, e mostra  
 D'esser bramosa ancor di ritrouarmi.  
 Ma uenga a suo piacer, che qui l'attendo.

S C E.

## S C E N A O T T A V A.

Commodity, Inuido.

Com. **Q**uanto si brama cosa maggiormente  
 Tanto più si dilunga, e s'allontana,  
 Che maggior mal nõ può soffrir chi brama.  
 Hò già cercata tutta la cittade,  
 Per ritrouar quell' Inuido Censore,  
 A cui commisi il gran negotio in mano;  
 Ne abbatermi con lui hò mai potuto.  
 Ma, s'io non erro, egli è quel, che qui ueggo.  
 Inuido Signor mio? lodato il cielo,  
 Che dopò tanto ricercar ui trouo.  
 Ben che faceste del trattato nostro?

Inu. Commodity Signora, io non son stato  
 Vn minimo momento, non che vn hora  
 Indarno, ch'io non l'habbia tutto speso,  
 Per lo seruigio, che uoi m'imponeste:  
 E son le cose si da me trattate  
 (Con l'assenso però dela Reina)  
 Che poco, poco manca a far; del resto:  
 Vn punto solo il tutto ne ritarda.

Com. E che può esser questo? forse dubbio,  
 Che'l nostro hauer assicurar non uaglia,  
 Tutta la dote, se ben fosse il Regno?

Inu. Questo nõ .cosa assai minor di questa.

Com.

**Com.** Ditela homai, ne uoi me la celate.

**Inu.** Questo è quel puto sol, che par che uoi  
Il testatore, io dico pur suo padre;  
Che la figliuola sua faccia del Regno  
Solo Signor colui che seco certe  
Conditioni n'abbia; de cui poscia  
Non sò se'l figliuol vostro ornato sia.

**Com.** Ma quali son le conditioni a punto?

**Inu.** Questo non sò ben dir, ma farò in modo  
Che la Fatica de la Regia corte,  
Castalda, conteralle ad una, ad una;  
Ben mi ricordo, che in sfuggendo disse:  
Che un certo pouerello, n'hanea seco  
Molte di queste doti, che ricerca  
Del testator la uoglia: e che cotesto  
Era da la Reina conosciuto.

**Ma per darui tal noua non attese**

**A ricercar più oltre. Se uolete,**

**Che meglio le intendiamo, andiamo insieme**

**A ritrouarla a la sua propria stanza.**

**Com.** Pròta ne uègo. anzi il tardar m'ann

**Inu.** Credete a me signora, che nel resto

Hò conchiuso ogni cosa, e ciò sol manca.

**Com.** E questo ui s'aggiunga quanto prima

**Inu.** El tutto feci solo per seruirui.

**Com.** Questo lo credo. ma di gratia andiam

**Inu.** Tanti signori m'han fatto le stesse

Pregchiere per uoler, ch'io m'attenessi,

Ale loro speranze: ma non uolli

Altri, che uoi seruir, e'l figlio uostro.

**Com.** Così mi promettesti, & io con doni

**A com.**

**A compensarui farò pronta. Andiamo.**

**Inu.** Quel, c'hò fatto per uoi, s'altri uolesse,

Che per lui ne facesse; n'anco s'egli

Mi desse la metà di tutto il Regno,

Vorrei, per farlo pur piegarne vn dito.

**Com.** Così far deue il buon, e fi do amico,

Come uoi sete meco. homai n'andiamo.

**Inu.** Habbiatelo per certo ch'io torrei

A spendere per uoi più d'una uita.

**Com.** E qui non ci uà uita. Homai n'andiamo.

**Inu.** E se v'andasse ancor, ne più, ne meno

Di quanto ho fatto, per voi far uorrei.

**Com.** Horsù questa non è la buona sera

D'andarmi in fretta, o di spedirmi tosto.

**Inu.** Che dite uoi signora?

**Com.** Io dico a punto,

Che n'andiam tosto, innanti, che a dormire

Se'n uada la Fatica, e l'uscio chiuda.

**Inu.** Tardi, o di rado la Fatica in letto

Si ritroua giamai n'andremo a tempo.

**Com.** Sia quando piace a uoi.

**Inu.** Horsù n'andiamo.

**SCE**

## SCENA NONA.

Virtù, Sobrietà, Vigilia.

*Vir.* **S**on ormai serue mie, pieni i contorni  
 Del regno mio e dei paesi esterni  
 Di fama sparsa, ch'ale nozze io voglio  
 Consentir di qualun, che ne sia degno.  
 Onde forieri, poste, nuntij, e prieghi  
 Mandati son da Regi, Duchè, e Conti,  
 E d'altri Cavalieri, che nel mondo  
 Presso al commune sono in molta stima:  
 Da le parti del' Asia a noi venuti  
 Sono (come sapete) ambasciadori,  
 Che vanno procurando, che lor sia  
 Concessa in moglie, al grande suo signore.  
 Ma congedo lor diedi poi che intesi,  
 Che Violenza mia crudel nemica  
 Tiraneggiando ogn' hor seco dimora.  
 L'ubidienza e l'humiltade sono  
 Quelle opposte maniere, ch'io ne lodo.  
 Dal' Africa è venuto un' altro a parte  
 Del gran Re d' Ethiopia, che si crede  
 Hauermi in moglie: ma perde la speme  
 Quando, che intese dir, ch'io non voleuo  
 Starmi con l'altre mogli in compagnia

Di

Di cui quel Rè si falecito hauerne.  
 Son d'altre parti molti, che sperando  
 Vanno d'hauermi in moglie: ma d'alcuni  
 La Fraude, con l'astutie, e con gli inganni  
 Opposti al ver, & al mio cor sincero,  
 Bruttano quelle doti, che desio  
 Trouar in chi mi deue esser marito.  
 Non manca anco nel Regno chi mi chiede  
 Di quei che son del populo tenuti,  
 Per li maggior potenti del mio Regno.  
 Ma son disposta al tutto rimanermi  
 Celibe senza sposo, pria che torre  
 Huom di me indegno, & huomo sèza meriti.  
 V'è ben talun, che fora di me degno,  
 Ma forse viue in offeruanza astretto,  
 Soggetto ad altra, di me ancor più degna.  
 Ne lei per me lasciar deue, se mira,  
 Che serue a tal cui son minor sorella.  
 Hor non ui paia strano se ritarda,  
 Scoprirsi un virtuoso che te doti  
 Habbia, ch'io ne ricerco. Perche il bene  
 O di rado si troua, o non mai forse,  
 E se pur u'è, ne uien col male misto.  
*Sob.* A noi Signora l'aspettar non graua,  
 Anzi lodiam, che intatta ogn' hor uiuendo  
 Con l'habito già fatto virtuoso  
 Celibe, senza altrui godiate il Regno.  
 E se pur di uoi stessa uoi volete  
 Fregiar alcuni, ei si eccellente sia,  
 Che non per una dote, c'habbia, o molte

Fatte

Fatte talhor: ma che di tutte ornato  
In ogni loco si dimostri, e sempre.

Poi che non basta un atto virtuoso,

Fatto più d'una volta, se non sono

Quest'attioni virtuose e belle

Ridotte in atto confermato, e saldo:

Si che l'habito fatto ne risplenda.

Quando un tale si scopri, come degno,

Si prenda per Signor di uoi del Regno.

*Vir.* Euui talun Reina, che si stima

Degno di uoi per esser de le scienze

Accorto indagator celebre, eraro.

Ma ciò con uoi non ha, che far un punto.

Talun altro per armi è si famoso,

Che crede con uoi starsi al par di mertì,

Ma tal ualor con mille vitij e mille

Annesso si ritroua, che lo rende

Più tosto infame, che di mertì degno.

Perche ch' il uostro nome ortener brama

Forza è, che de gli estremi il uitio fugga,

Poi che nel mezo uoi pura sedete.

Si che Signora non la degnitate

Di Re, d'Imperator, di Prence, o d'altro

Fà l'huomo di uoi degno; ma quel'una

Dote, che l'altre tutte abbraccia, e lega

Che fugge da gli estremi e adita il mezo

Del action prudenti giuste, e forti.

*Vir.* Voi meco concorrete. E homai si chiuda

La porta a tanti, e tanti messaggieri;

Che ai lor pensieri, non a quel ch'io merto.

Han-

Hanno riguardo. e si rimandin dietro.

Starò aspettando, che si scopri alcuno,

Con le doti conformi al mio desire.

Voile porte offeruate ai luoghi vostri.

Fin ch'altro v'imporrò.

*Sub.* Faremo quanto

Reina ci imponete: ne venire

Altri permetterem, che la Fatica,

O la Necessità, che non ha legge.

Il fine del Terzo Atto.



C O R O.

O Come si presume,

Chi di ricchezze abbonda,

E'n le commodità si nutre, e uiue.

Qual pessimo costume

Questo tal d'ogn'intorno ange, e circonda,

Come a se sol gran mertì si prescriue.

Ma sciocco non s'auuede!, che nel fine

Le ricchezze non son altro, che spine.

Riesce ogn'hor superbo,

Chi l'ambizioso humore

Di se stesso nodrisce, e ne fa stima.

Altrui contrista,

E come frutto acerbo,

Che in vece di piacer inspra il core.

Così chi vuole a gli altri starsi in cima,

E quando si presume

Tenebre sparge in uece di dar lume.

E

ATTO

# ATTO QVARTO

## SCENA PRIMA.



Inuido, Fatica, Commodity.

*Inu.* **F**atica tu sai pur quant'io mi uaglia  
 Nela corte Regal e quanto possa  
 Col lodar mio e col biasmar ancora,  
 Come in grati ripor, come in infamia.

Si

*Si che perciò tu dei scoprirci a pieno  
 Quel che bramiam saper, come t'ho detto.  
 Ma se ciò non ti moue, questo almeno  
 Te lo sospinga a dir, poi che ne presti  
 Seruigio grande ala Commodity,  
 Qui nostra amica liberale, e pronta:  
 Che ti farà tal don, che potrai starti  
 Più mesi senza affaticarti punto.  
 Mira da questo quanto che ne segue  
 Di beneficio, e di risparmio ancora  
 Ale tue membra logorate, e stanche.  
 Si che narrarei pronta, quali doti  
 Sen deue hauer colui, che ala Reina  
 Effer dè sposo e nobile signore.*

*Fat.* Inuido tu sai pur ch'io non son tale,  
 Che del'otio m'appaghi, o mi consoli?  
 Anzi chi mi togliesse le fatiche,  
 Et in uece di ciò, uolesse al'otio  
 Auezzar la mia uita apportaria  
 Vn maleficio tal, che in breue tempo  
 Mi condurrebbe in braccio dela morte.  
 Inuido, se no'l sai è la Fatica  
 Dolce compagna del' humana uita,  
 Conseruatrice ancora (usata conragione)  
 De la complessione  
 Buona, che aleun possede;  
 Perche il calor ristora,  
 E chi pur ciò non crede  
 Lo proua, come io fò, che questa uita  
 Trascorsa ho sempre sana,  
 Pronta a fatica d'ogni possa humana,

E

2

Et

Et al incontro chi si dona al Otio  
 O di rado , o non mai  
 Sano si troua , o ben disposto , e pronto  
 Anzi sempre con guai  
 D'infermità si troua esser congiunto :  
 Se non del corpo , è de la mente infermo  
 Chi con l'Otio non hà di fesa o schermo.  
 E per l'Otio fuggir si moue il Cielo ,  
 Il foco , l'acqua , e l'aria ogn'hor s'aggira  
 Lo stesso cor in noi sempre si moue  
 Non sol quando uegliam ma quãdo il sōno  
 Fa posar l'altre membra pur alhora  
 Si moue il cor e quando posa , more.  
 L'anima nostra ancor ogn'hor se stessa  
 Con soaue armonia si uà mouendo,  
 Et in se stessa ancor poi si riflette .  
 Hor col propormi tu delitie , e posa  
 Credi, che a dir mi moua quanto chie di ?  
 Per ciò un tantin non mouerei le labra .  
 Se di dirlo ricuso è perche io ueggo,  
 Che ne tu , ne costei disposti sete  
 D'hauer le dette doti ; e forse meno  
 Sapete alcun ch'ornato ne risplenda.  
 Com Fatica tu fai torto a la gran fede,  
 C'habbiamo in te risposta . E se non siamo  
 Inuidi & io capaci d'este doti,  
 Non è perciò che noi non conosciamo  
 Chi facilmente in se potrebbe hauerle ,  
 Perciò non ti tener tanto sospesi .  
 E se non lo uisi dir per le proposte  
 Fatte da noi, dillo per cortisia

Che

Che s'altro non uorrai; m'haurai per sēpre  
 Vbligata d'amor come sorella.  
 Fat. Se pur uolete , ch'io ue le racconti  
 Ditemi chi è colui in cui pensate,  
 Che possino trouarsi queste doti .  
 Inu. Quest'è il figliuol di questa gran matrona,  
 Prima nel regno dopo la Reina,  
 Di rispetto di stato, e di ricchezze;  
 Perciò Commodity da tutti detta.  
 Fat. Per fino ad hor non buono augurio prēdo  
 Da questo nome al mio mestier nemico ,  
 Ma dimmi com'è hà nome il suo figliuolo ?  
 Inu. Otioso si chiama, il più eloquente .  
 Il più bello, e gentile che si troui ,  
 Giouane in tutto questo uobil regna .  
 (Non so come a dir ben mi sia accaduto  
 Poiche mai ben non dissi , a la mia uita)  
 Fat. E da questo tal nome io gia ne scopro  
 Inditio assai contrario al pensier uostro  
 Pur fate , che con lui ragioni alquanto,  
 Che sue doti scoprendo io uediò tosto  
 S'è fia come uoi dite, di lei degno.  
 Inu. Andiamo se ti piace a ritrouarlo,  
 Che in casa lo uedremo, e tu poi quiui  
 Scoprirai come stà commodò, e ricco;  
 E con quanti seruenti, & in che modo  
 Si spendi in casa sua molto a la grande .  
 Fat. Non ti dis'io, che non può la Fatica  
 Starsi commodamente ? Hor s'io uenissi  
 Ale commodity in grembo come  
 Potrei hauer pensier d'affaticarmi ?

E 3 Itene

*Itene uoi a lui, e lo guidate*

*Che qui u'attenderò. Tosto venite.*

*Com. Per lui n'andrè, tu qui ci aspetta in tãto*

### S C E N A S E C O N D A .

*Fatica sola.*

**B** *En è sciocco colui, che si presume  
Per hauer di ricchezze un fascio graue,  
E di commodità di un ampia scena,  
Poter dela virtute esser marito.  
Se di me non si serue, e s'affatica,  
Pose de le virtuti il gran Motore  
L'acquisto in gran fatica. Ne l'impresa  
Quanto più grandi sono, ed eccellenti  
Tanto maggior fatica ui si spende.  
Egli è pur ver, che gran fatica s'usa  
Non sol in acquistar le scienze, e l'arti  
( Che pur non son virtuti ) main ciascuno  
Atto di continenza sola, a cui  
Con gran fatica, a pena si resiste.  
Con qual fatica superar si puote  
Vano desir d'un godimento lieue  
Di bella donna, e d'auaritia o d'altro  
Pensier libidinoso, e dishonesto?  
Ahime, che a questo tal più facil fora  
Il uarcar mari, e monti, che trouarsi,  
A fronte d'un pensier così molesto.  
Che se vincer lo vuol, forza, e che sudi,  
Che si trauagli, e tutto si rissentia,  
Non sol nel corpo, ma nel alma stessa,  
Che*

*Che tutta conturbata, e afflitta stassi*

*Prostrata quasi à terra in tale affalto.*

*Se dunque in atto tale, e particella*

*Di virtù si ritroua un tale incontro,*

*( Che sia poi quando alcun vuole da senno  
Farsi compiutamente virtuoso?*

*Done non sol di continenza l'uso*

*Hauer bisogna: ma de la Giustitia,*

*De la Fortezza e di Prudenza il senno?*

*Con la Fè, con la Speme aggiunte al altre?*

*Di Caritate, e di Patienza unite?*

*Non con vn atto sol fatto talhora,*

*M'a mille a mille replicati e pronti?*

*Per la virtù, disposti in ogni tempo*

*Si che in habito al fin ridotto sia;*

*Ogn'atto uirtuoso, e si conserui?*

*Io, che son la Fatica, s'io foss' huomo,*

*Non haurei tant'ardire di potermi*

*Prometter un tal ben ( se però il Cielo*

*Non mi porgesse aita, che può darla )*

*Hor vò veder che con costui ne segue,*

*Che tanto si promette, a punto egli esce,*

*Qui aspettar lo uò stando in disparte,*

*Per contemplarlo innanti, che lui parli.*

### S C E N A T E R Z A .

*Otioso. Cōmodità, Inuido, Sonno, Lusso.*

*Oti. V* *Oi mi forzate madre a dar orecchio*

*A cose tali, e forse così uili*

*Che sono indegne de la maestade,*

*E 4 Che*

*Che mi s'aspetta: e digradando uanno  
Troppo uilmente la grandezza nostra.*

*Com. Che vuoi caro figliuol. Talhor conuiene  
Digradar per gradir per aggradire.*

*Basta, che il tutto in util tuo ritorna.*

*Oti. Non so, che più aggrandir, s'io mi ritroua  
Ricco d'ogn'altro più, d'ogn'un più degno.*

*Inu. Effer può tutto. Ma si da gran noia  
L'uscir qui fuor con noi si poco uiaggio?*

*Oti. Lo sturbarmi da certo mio riposo;  
Con cui mi compiaceua dolcemente  
Con questi miei, posati, e amici serui,  
Parui che non sia noia.*

*Son. Anzi molesta*

*E ci hauete diretto un bel diletto!,  
Che godeuamo caramente insieme.*

*Com. Non sò figliuolo qual maggior diletto,  
Che di sì bella donna far acquisto,  
Com'è la gran virtù, nobil Reina.*

*Oti. Dunque qui fuor per lei mi conduceste?  
Perche a me lei non adduceste pronti?  
Sono forse di lei un punto meno?*

*Lus. Anzi signor ( se'l uer non uo mentire )*

*Ell'è meno di uoi. Hor non sapete*

*C'hoggi poco si stima la uirtute,  
S'accompagnata non è da ricchezza?*

*La uirtù senza questa, è in nulla stima;*

*Ma senza la uirtù si pregia il ricco;*

*Inditio manifesto, ch'è più degna*

*De la uirtute la ricchezza, e cara.*

*Com. Si suol ben dir, che la uirtù, a l'anello,  
Che*

*Che d'or circonda la superba gemma  
De le ricchezze, assomigliar si deue,*

*Lus. Forse al anel di piombo. Hor non vedete,*

*Che i virtuosi ne uanno accettando,*

*Per mercè il uitto abbandonati e priui?*

*D'ogni soccorso fuor, che del bisogno?*

*Dunque sete di lei signor più degno.*

*Com. Questo riesce uero, com'hai detto.*

*Ma figlio tu che sei si qui, uenuto,*

*Contentati a parlar con quella donna*

*De la Reina amica; e cara serua.*

*Oti. Che uol da me, che cosa ella procura?*

*Inu. Effer pel maritaggio ambasciatrice.*

*Oti. A me si uile messaggier si manda?*

*Madre curate poco l'honor mio.*

*Com. Caro figliuol t'accheta, e ti dimostra*

*Qual tu sei uerso ogn'un benigno, e dolce*

*Accostiamcele un poco, e poi ti parti.*

### S C E N A Q V A R T A.

*Fatica Otioso, Commodità, Inuidio.*

*Fat. A L'andar, al parlar, al portamento  
Atto non par costui pur d'accostarsi*

*A la Reina mia, non che d'hauerla*

*Per sua diletta, e amorosa moglie,*

*Pur uoglio udir quel, ch'egli mi risponda.*

*Ben questo è quel figliuol, che mi diceste*

*D'ogni gratia dotato, che sia degno*

*D'esser de la Reina esso lo sposo?*

*Com. Ei forse non ti pare? Hor la presenza*

*D'un tal soggetto si honorata, e bella,*

**E 5 Non**



Non telo mostra a punto, a prima vista?

Fat. O quanti son di fuori ornati, e belli,  
Che dentro son contaminati, e guasti.

Inu. Egli è d'esso. E di gratia a lui ne spiega

Le qualità, le care doti, e l'opre,

Che fregiar den colui, che le sia sposo.

Fat. Io le dirò, pur ch'egli mi risponda.

Oti. Se le proposte di risposta degne

Saran, risponderò, se poi parami.

Fat. Io mi contento. Hor odi, chi la bella

Virtù Reinabrama hauer per moglie,

Egli è mestier, che s'affatichi e sudi.

Oti. Io affaticarmi? o sciocca. S'affatichi

C'hà del' altrui bisogno. Toricco sono:

Si ch'altri, non che me, da le fatiche

Posso ritrar, e dal sudor serbarli.

Fat. Digiunar conuien anco Ed esser parco,

Con la sobrietà, no drir la uita.

Oti. Ah, ah che dici. Si digiunin quelli,

Cui toglie pouertà di satollarli,

E sobrij cantin lodi, a chi gli pasce.

Fat. Fa mestieri patir vigilie, e freddo.

E diligenza usar sagace, e pronto

In ogni tolt'impresa, ad ottenerla:

Oti. Non lo dis'io, ch'indegna di risposta

Mi pareua costei? lo patir freddo.

O veghiarmi per lei? No'l sappia il Cielo:

Habbian cura di ciò quei pouerelli,

Che non han da coprirsi, e per la fama

Lassi non puon dormir picciola notte.

Com. Poco è questo figliuol. Talhor pur uegli

Sub

Su'l gioco tutta notte. Hor che sarebbe,

S'anco per la virtù, ueghiassi un mese?

Oti. Madre voi sete pazza (come donna)

Per non far torto al altre, ue lo dico,

Non sconciarei lo stomaco da uero,

La mia complessione rouinando,

Da cui dipende questa mia bellezzaz

Affligger uò le delicate membra,

Questo mio amato corpo, per hauerne

Finalmente una donna per mia moglie?

Fat. V'è mestier di maggior peso, e fatica.

Di sofferir con pazienza humile

Ingiurie, torti, scorni, oltraggi, e onte.

D'astenersi da uirij, o siano eccessi

D'amor ver le ricchezze, o sian da fasti,

O di lasciari scherzi, e d'altri mille

E mille reputati lieui falli.

Appresso fa mestier in ogni tempo,

La Giustitia osseruar in tutte l'opre,

La prudenza tener per sempre a canto,

Seguir con buona speme la fè santa;

Et esser liberale, e pronto, e pio.

Con carità legar ogni fatt'opra.

E quel che importa più, sempre costante

Starne su'l ben oprar; mai non errando,

E far in quest'uo habito, si fermo

Che mai da te si parta: si che in fine

Tu possi di virtù trouarti degno.

Oti. O che sciochezze, (io uo pigliarmi gioco

Di costei per mia fè, poi che n'hò il tempo)

Dici tu da donero, o pur mi beffi?

E C DA

*Fat.* Da douero io ti parlo, e non ti mento.

*Oti.* Dimmi, à che fin uoi tu, che tante, e tali  
Cose io mi faccia?

*Fat.* A fin, che la virtute

Bella Reina nostra ne diuenga

Diletta, e caratua benigna moglie.

*Oti.* E che sia poi fatta che sia mia moglie?

*Fat.* Sarai di questo regno sol signore,

Intrepido nel cor, sì che ne ferro,

Ne foco, o violenza in pace, o'n guerra

Ti leuerà giamai del dritto calle,

Dal ben oprar; per cui caminar deue

Sempre ciascun, che à la virtute aspira

*Oti.* Che sia dopò tal fine colto e preso?

*Fat.* Che tu di te contento, che del' alma

Candida goderai la puritate,

Che buona coscienza netta, e monda

Ti farà sempre cara compagna,

Che le tue lodi d'ogni intorno sparse

Saran da tutti celebrate, e conte.

In somma la virtute è per se stessa

Tanto eccellente, tanto eccelsa, e degna,

Che per lei stessa sol cercar si deue.

*Oti.* O pazza, o pazza (il replicar mi piace.)

Mancheran forse a me, mancheran forse

Folle che sei con pochi de mie auanzi

Mille poeti, & i scrittor famosi,

Che tal mi pregeran come tu dici?

Senza, ch'io punto sudi, o m'affatichi?

*Fat.* Sì, mà stà la virtù sempre in oprando

Bene. non nel parer, che tal non sia.

*Oti.*

*Oti.* Chi sei tu buona femina, che tali  
Ambasciate mi porti?

*Fat.* Io son Fatica

Detta da tutti, e son de la Reina

Serua fedele, affaticante ogn hora.

*Oti.* Il seruo al suo padron esser simile

Per lo più suole. Dunque la Reina

Affaticar anch'ella ogn'hor si deue?

*Fat.* Ella da me si troua diferente,

Che affaticando posa. Et ha contratto

Habito tal in faticando sempre,

Che in uece di fatica gaudio sente.

*Oti.* Perche hai le mani sì callose, e roze

Le braccia hirsute, & inlordati i panni?

Inaridito il uolto, e gli occhi schilli?

Queste son forse l'arre dela grande

Reina, che tu serui?

*Fat.* Così appunto.

Ma, per quanto m'auveggo, tu non sei

Degno di lei mirar, non che d'hauerla.

*Inu.* Non t'adirar, per Dio, cara Fatica.

E s'altro u'è, che dir il tutto scopri.

*Fat.* A qual fine scoprir debbo più auanti,

Se del già detto ei si dissida, e arrettra?

*Com.* Se tutte quelle cose, c'hai già dette

Fan di mestier a chi vuol la Virtute,

Nessun ne trouarai, che l'habbia seco.

Et ella mai non trouerà marito.

*Fat.* Radi son questi in uero. Pur talhora

Se ne troua qualch'un: a cui simile

Fu in quegli antichi tempi, quel che saggio

Più

Più d'ogn'altro stimato, virtuoso.  
 Del Oracolo fu. E a tempi nostri  
 Tal veste manto, (benche abietto, e uile)  
 Che de la mia Reina fora d'agno.  
 Se seco si potesse maritare.

Ma a stretto a uoto, deue a quel seruire.

Com. Comunque sia, del mio figliuol più degno  
 Non trouerai nessun, che sia riposto  
 In libertà; se cerchi tutto il Regno.

Fat. Senz'altro ricercar, uno si scopre  
 Molto più degno assai del uostro figlio.  
 Poco da uoi stimato.

Com. E chi sia questi?

Fat. Vn tal se'l conoscete, o ui souuiene,  
 De la Necessitate unico figlio.

Ori. Ah, ah quel meschinello; Hor uà Fatica  
 Ritornati ai lauori lassa, e stanca.  
 Io ai dilette miei, ai miei piaceri,  
 A le Commodità mi porrò in braccio.  
 Se la Reina uol, che pur mi degni  
 Di compiacerla, e prenderla per moglie;  
 A me ne uenga riuerente, e humile.  
 E in caso tale, te da tuoi sudori  
 Con molti auanzi leuerò ben tosto.

Fat. Hò abbastanza inteso. Ma rimanti  
 Da cotesto offerir. Pronta ui lascio.

SCENA QUINTA.

Otiolo, Commodità, Inuido.

Ori. **N**on ue lo dissi madre, che da pazza  
 Digradaste il mio honor in farmi  
 uscire?

Com.

Com. Caro figliuol lo fei per bene anch'io.  
 Ma più mi preme, ch'altri in gratia sia  
 De la Reina, dite assai men degno,  
 Che ciò ben dishonor molto ci apporta.

Oti. Ceder volete sì tosto a colei?

Com. Pur troppo il uò credendo, poi che molto  
 Ritrosa ritrouai questa Fatica,  
 A discoprirci quel, che n'hai già udito.

Inu. Se ciò sia uer (ch'ancor io non lo credo)  
 Facil fia'l modo di cacciar colui  
 Per amor, o per forza fuor del Regno.  
 Partito che sarà, nessuno a uoi

Di qualitate mai passerà innanti

Oti. Pormi d'un tal uolete a paragone?

Inu. Anzi nò: ma leuar a la Reina

L'oggetto, in cui per sorte si compiace;  
 Che gli affascina gli occhi, che non uede.  
 Voi, di gran lunga più eccellente, e degno.

Com. Questo a me non dispiace; ma qual modo,  
 Si può trouar, che a ciò rimedio apporti?

Inu. Lasciate a me la cura. Voi sapete,  
 Ch'egli è meschino sì, che pur non haue  
 Vn picciol per comprarsi tanto pane,  
 Che gli basti per cena. Io trouerollo  
 E dandogli dinari, farò in modo,  
 Che tanto tosto del Regno si diparta.

Partito che sarà, le cataratte,

Che de la luce priuan la Reina

Si deporanno. E lei mirando intorno

Non scorderà di uoi più degno alcuno.

Onde uerrassi a uoi: porgerà prieghi.

Onde

*Che di lei, che del Regno ui degnate  
Marito diuenir, e torlo Scettro.*

*Oti. Se questo ella farà me ne contento.*

*Com. Come ben discorrete. O come saggio  
Sete Inuido signor. Hor quanto prima  
Si metti in opra questo che riesca.*

*Inu. Così farò. Ma uoi, hor mi contate  
Ducento scudi almen: perche con questi  
Vedrò di far l'uffitio.*

*Com. Eccoti cento  
Doble che seruiran per questo effetto.*

*Inu. Andate a casa uoi. E a me la cura  
Lasciate di coesto, che sia tosto.*

## S C E N A S E S T A.

*Inuido, solo.*

**A***H, ah comincio hauer qualche mercede  
Del buon ufficio fatto. Ma se sciocco  
Io non farò, che voglia altrui quest'oro  
Dar, che per me lo uò tutto riporre.*

*Farò ben tal ufficio con colui,  
Ch' a grado haurà partirsi quanto prima.  
Et io ne goderò le doble cento.*

*Hor ner la piazza uoglio andar correndo  
Ch' iui suol praticar; cogliendo spesso  
Quel, ch' altri uan gettando; e farò in modo,  
Che la Commodità creduta donna  
Di me si trouerà ben sodisfatta.*

*E mi darà dappoi larga mercede.  
Andrò di quà per accorciar la strada.*

S C E.

## S C E N A S E T T I M A.

*Neceffità, Sollecito.*

**Nec.** **F***l'gluol ti veggo homai si pròto, e dèstro  
In tutte le buon'opre, che sperando*

*Vò bene tal, che tu solleui un giorno*

*Questa infelice madre bisognosa.*

*Si che tu uenga al fin marito, e Rege*

*De la Virtute, e di quest'amplo Regno.*

**Sol.** *Madre non v'ingannate chel'amore,  
Che mi portate offusca in parte il senno.*

*Altro ci vol ad acquistar la bella*

*Virtù, che diligenza tanta, e tale*

*Sagacità, com'ho tal'hor dimoſtro.*

*Sapete o madre, che leggendo alhora,*

*Che al sonno stanca voi chiudeſte gli occhi,*

*Col mezo del fucile, e poi del ooglio*

*Accesi il lume; e nele colte carte*

*Distinto ho visto quel che far si deue,*

*Da chi de la Virtù vol far acquisto?*

*Che forse nol sapete? lungi sono*

*Dal parer uostro i canti iui riposti?*

**Nec.** *Fors'anco a me son noti, ma tu parte  
Di queglia me racconta.*

**Sol.** *Madre cara,*

*Erà l'altre cose, che trouai descritte*

*Nel Diligente frottola morale,*

*(Che ce si noman le trouate carte)*

*Questo vi sta depinto in lettere grandi.*

Chi

Chi vuol de la uirtute far acquisto  
 Egli è mestier, che s' affatiche, e sudi,  
 Che al ben si uà con molte discipline.  
 Indi seguendo a raccontar (soggiunge)  
 Che non basta saper, ma che nel opre  
 Buone stà l'atto virtuoso sempre.  
 Come che l'astenersi da cocenti  
 Libidinosi affetti, e uani fasti  
 Da cupida auaritia e da gli eccessi,  
 Che trabocchi dal mezo, sia uirtute,  
 Che'l soffrir l'ingiuria sia più degno  
 Che farla altrui, e cose altre simili,  
 In proua poi de cui, s'io mai venissi  
 Non so come saprei ben di portarmi,  
 Ne come star mi continente, e forte,  
 Si che madre di me non presumete  
 Quel ch'io diffido in me, quel che nō uoglio.

Nec. So ben figliuol quel, che sperar ne posso  
 Mirando i tuoi costumi, e so ben anco,  
 Che questa tua modesta diffidenza  
 Da uirtù nasce; che non meno è bella  
 De l'altre, e forse l'humiltà è la prima,  
 Nondimeno colui, ch'ben s'abbassa  
 Vien poscia con honor anco essaltato.  
 Non uoglio perciò porti in tale stima,  
 Che di te stesso tu re sti inuaghito;  
 Ma che tu segui quel dritto camino,  
 Per cui ponesti molto accort o il piede,  
 E caminando sei fin qui trascorso,  
 Che al fin ti condurrà, doue t'hò detto:  
 Che del ben far non mai male ne segue.

Ma

Ma bene, poi che'l ben del bene è il fine.  
 Sol. Madre comunque sia, disponga il Cielo  
 Di voi, di me di tutta la famiglia;  
 Che pronto son ad ogni suo uolere,  
 Sia di ben, o di mal come a lui piace.  
 Vor state in quella speme, che ui aggrada  
 Ch'io d'ogni cosa mi rimetto in Dio.  
 Nō mancando a me stesso in bene oprando.  
 Ritornatene in casa: io per l'acquisto  
 Di qualche uitto, come m'imponeste  
 Anderommi prouando, e industriando  
 Fin c'habbia sodisfatto almeno in parte,  
 Al gran bisogno, che ci spinge, e preme  
 Nec. Vattene figlio, e l'Angelo Custode  
 Ti guidi, e ti accompagni, e ti riduca  
 A casa, doue ti starò aspettando.

## S C E N A O T T A V A.

Sollecito solo.

CRendon le donne spinte dal'amore  
 De lor figliuoli quel che uan sperando  
 Ottenner facilmente come a punto  
 Nel lor concetto lo si uan formando.  
 Ma ne l'acquisto dei ueraci beni  
 Non è sì facil cosa, o lieue impresa,  
 Che c'è trouo scritto ne le carte,  
 Che trouoi questa mane; che per molto  
 Bisogna affaticarsi e giorno, e notte,  
 Per far di qualche ben picciolo acquisto.  
 E a punto uoglio a que sti chiari lumi

Rile g-

Rileggerle di nouo, poi che tempo  
M'auanza ancor di far quant'ho proposto.

## S C E N A N O N A.

Inuido, Sollecito.

Inu. **P**oter del ciel, quando si vuol taluno  
Bisogna ricercarlo un mese intiero,  
Che se di quello tu non hai bisogno  
Ti da fra piedi mille uolte al giorno.  
Hò ricercato tutta la gran piazza,  
Per ritrouar colui che uò cercandè;  
Ne abbattermi in lui mai m'è successo.  
Ne stimo hauerlo errato, che agli strazzi,  
Che intorno ueste tosto a prima uista  
Conosciuto l'haurèi. Ma se ben miro  
Egli è colui, che legge in quella scritta.  
O come a tempo lo ritrouo. Guarda  
Chi legger vuol, e non possede un soldo.  
Da registrarlo in conto. Horsù ciascuno,  
Per pouero, che sia, fin a le donne  
Voglion saper, leggere le lettere  
Scruiere di nascosto, e far trabu'za.  
Horsù uò far l'impresa hora c'ho tempo.

Sol. Nel acquisto del ben vi uà fatica,  
E stà nel opre il ben, non nel pensiero,  
Come talun lo sà uà depingendo.

Inu. Che barbotta costui? ò là, o fratello.

Sol. E s'al atto non vien quel, che depinto  
S'hanelamente alcun bene proposto,  
E proprio, come bulla, che risorge

Dal'im-

Dal'impeto del onde, che spumanti  
Surtano fra di lor, che si dilegua.  
Inu. Costui, o non mi sente, o fa del goffo.  
Odi fratel, chi sei? che fai? che leggi?  
Su quella scritta? a me ti volgi, e dimmi  
Ciò che ti chiedo. homai rispondi tosto.

Sol. Che uolete da me? che comandate?

Inu. Non sei tu quel meschino e pouerello  
De la Necessità figliuol herede?

Sol. Io quello son: ma che da me uolete?

Inu. Saper il nome tuo, come ti chiami?

Sol. Mi chiamano, mi dicono sollecito.

Inu. Sollecito fratel molto mi spiace  
Darti una strana noua: nondimeno  
Tu la prendi da me, come d'amico,  
Che'l bene tuo procura, e te lo brama.

Sol. A me recar nouella non potete,  
Ch'esser non possa, o forse non sia stata.  
Pur la mi dite, e fate, ch'io la intenda.

Inu. E sparsa fama, ne la regia corte,  
Che d'esto regno tu sia ecculta spia  
Del Vicio gran tiranno, che uorebbe,  
Sottepor si lo stato d'esto impero.  
Perciò sopra di questo s'è formato,  
Lungo processo; e temo che già i birri  
Vengano per pigliarti, e per riportti  
In oscura prigione incatenato.  
Sì che per mio consiglio quanto prima  
Tu dei fuggir, e al auersa sorte  
Dar loco come saggio, e altroue andarti.

Sol. Vringratic signor di tale auviso,

Ma

Ma io non son colui, ch'ite cercando.  
Perche non sono ispra.

Inu. Esser potria,  
Che da uer tu non fossi ma fra tanto  
Nanti, che tal si brutto opposto fregio  
Purgar tu possi ne starai prigionie,  
Soggetto a mille ingiurie, e mille pene.

Sol. Pena non dè patir chi colpa fugge.

Inu. Pur le se danno a gli innocenti ancora.

Sol. Questile pongon de suoi meriti a conto.

Inu. Dunque non temi tu lo star prigionie,  
Con tai disagi con si fatte accuse?

Sol. Ne la prigion ne i ceppi o le catene,  
Quando innocente son, io temo un punto.

Inu. Dirai fors'anco, che non temi morte?

Sol. Ne questa stessa ancor poi che si more  
In ogni loco in ogni etade, e tempo.

Ne differenza u è s'alcun ne more

O di punta, o di taglio,

Se non pel modo del morir, che si gue;

Perche ben more, che innocente more;

E mal ne more, chi colpeuol more.

Inu. Se fuggir tu non uoi, alment'ascondi,  
Per breue tempo in qualche oscuro loco,  
Fin che passi il furor di chi ti cerca.

Sol. Nasconder d'essi chi da uicio infetto  
Teme la luce o di mostrar le macchie.  
Ma se tal non son io, non uò celarmi.

Inu. (Non farò nulla con quest'ostinato)  
Ma tento un'altra uia) o di fratello  
Io che l'uo ben procuro, uò mandarti

In paese lontan per certi affari,  
Per cui n'haurai due beni. L'uno fia,  
Che l'ira fuggirai di chi ti cerca,  
L'altro, n'haurai da me buona mercede.  
Ecco qui molti scudi a questo effetto,  
Se uoi seruirmi, io tene farò parte.

Sol. Vi seruirei senz'alcun premio quando  
Io f'essi in l'bercà, sol per seruirui.

Non per timor, ch'io n'habbia, o p' mercede,

Che se ben pouerel uoi mi uedete,

Non mi farebbe tutto l'ord'el mondo

Partir dal honestate un picciol punto.

Inu. Questo ti credo. Hor non ti fora honesto  
Il premio hauer, di quel, che tu guadagni?

Sol. Si se'l guadagno è giusto e senza frode.

Inu. Frode non u'è doue ual patto innanti.

Sol. Patto non si de far contro l'honesto.

Inu. Contro l'honesto e'l far altrui seruigio?

Sol. No'l far altrui seruigio, se si serue,  
Per fine del seruir, non pel guadagno.

Inu. Tu per seruir lo fa: io poi per dono  
Darotti molti scudi;

Sol. Ne ciò uoglio.

Perche seruendo uoi, uorrei fra tanto

A di seruir la madre e la famiglia,

C'han del seruigio mio grande bisogno.

A uoi non mancheranno chi per tale

Morcè ui seruiranno uolentieri.

Inu. O pazzo, non sai tu che l'ero suole  
Leuar tutti i bisogni? questo fia  
Miglior soccorso a tuoi, che tu non sei.

*Sol.* Non può quant'oro porta il Tago, o l'Indo  
Soccorrer tanto un egra e afflitta mente,  
Che piu non la sollevi un buon essemplio  
Di sprezzar l'oro e le ricchezze ingiuste.

*Inu.* Mira chi pedocchioso, e meschino  
Ardisce di sprezzar l'oro adorato  
Da tutto il mondo, e si tenuto in pregio?  
Ma ti conasco giotto, ladroncello,  
Che se potessi senza esser ueduto  
Inuolarmi quest'oro di nascosto  
Fin hora me, di quel che sprezzi, hauere  
Priuo tantosto. E voi a creder darmi,  
Che l'oro sprezzi, se tu'l uai cercando?

*Sol.* Ch'io lo cerchi, o no'l cerchi no'l sapete  
Che inuolato l'hauesse, questo meno  
Saper potete, non sapendolios  
Che pedocchioso o ladroncel mi sia  
No'l confermo, no'l niego, cosi forse  
A voi debbo parere, come uolete.

*Inu.* Mira come sfacciato mi risponde,  
Hor sia tu quello, che ti uoglio dire,  
Che tantosto tu sgombri d'esto regno,  
Se non ch'io stesso ti darò la morte:  
Con questa spada mia, con queste mani.

*Sol.* Minaccie non debb'io temer di morte  
Da chi non mi può dar anco la uita.

*Inu.* Hor t'è questa per arra, e t'è quest'altra  
E se ti lasci piu ueder qui intorno,  
Doue hor di piatto, per pietà, t'hò colto.  
Vn'altra uolta ferirò di taglio,  
Con quella crudeltà, che tu ne meriti,

E con

E con quel mal uoler, ch'io son per farlo.

## SCENA DECIMA.

Sollecito solo.

**C**ome talhor s'incontra in fato auerso,  
Senza che l'huom ui pensi. E chi m'hauerebbe

Detto giamai, che fosse fatta ingiuria  
A me, ch'altrui giamai non feci offesa?  
E pur m'è occorso vn cosi fatto scorno.  
Ma sciocco, che dico io: Hor io non lessi  
Poco fa nel mio libro, ne la scritta,  
Che'l mal senza cercar ci uien donato?  
E dato in dono a chi non lo ricerca?  
Cosi auuenuto è a me: poi che costui  
O pazzo o saggio, che si sia, ha uoluto  
Darmi del mal di cui forse douitia  
Hauer dè grande, poi che cosi l'dona.  
Ma sciocco, o sciocco la seconda uolta,  
Ch'io son. Che mal dico io: d'è smemorato:  
Egli è pur poco, ch'io rilessi attento,  
Che molto meglio è soferir l'ingiurie,  
Che farle altrui, e diuenirne reo?  
Se dūq, è'l soferir meglio. Il meglio ho fatto.  
E non e'l meglio ancor del ben maggiore?  
Dunque doler mi uò del ben, c'hò fatto?  
Anzi del meglio, che mi è occorso adesso?  
Non uò: tutto è pur ben quel, che m'accresce  
Di pazienza, o soferenza il merito.

E

Ral.



Rallegrati Sollecito da uero ;  
 Perche costui è stato buon maestro ,  
 Et hà insegnato a diuenir migliore,  
 Se l'albero, cui tronca o fronde, o ramo  
 Per abbellirlo , o farlo più fecondo  
 Il giardiniero accorto , le parole  
 Sciogliesse un tratto, e uerso lui riuolto  
 Dicesse o giardinier. perche mi tagli  
 Tu questi rami, e queste amate frondi ?  
 Risponderebbe il giardiniero, o stolto,  
 Acciò più bello ne diuenghi, e i frutti  
 Porti più buoni all' aspetato tempo .  
 Si come la nele , campagne Egizie ,  
 Del fico far si suol di Faraone,  
 Che chi ben di percosse non l' impiaga  
 Render non vuol giamai l' atteso frutto ,  
 Così di me lo stesso dir poss'io ,  
 È stato giardinier de la mia mente .  
 Costui che si pensò di farmi offesa:  
 Hammi tagliato le volubil foglie  
 Del pensier, che rissorge ala vendetta ;  
 Mentre che l' sotil sangue infiamma il core  
 Per discacciar da se quel, che l' offende ;  
 Hammi tagliati quegli incolti rami  
 Di falsa opinion, che l' mondo tiene,  
 Che chi riman offeso ne la uita  
 Subito rest' offeso nel honore ;  
 Ond' ei m' hà reso paziente e humile ,  
 Che forse insoferente, e uendicoso  
 Esser prima poteo . Onde più bello  
 Forse, e più buono sarò diuenuto ,

Si che lieto ne son, come prim'era,  
 Me'n uò dunque a essequir quanto mi resta  
 Placido come appunto, senon bene  
 Auuenuto mi sia. Et in andando  
 Perder non uoglio tempo, Andrò leggendo.

## SCENA VNDECIMA.

Virtù, Sobrietà, Vigilia.

Vir **Q**ual dolce qual felice, e lieto stato  
 Gode chi meco in amicitia giunto  
 Trapassa di sua uita i corti giorni,  
 Ditel voi serue mie che meco sempre,  
 Fedelmente seruendo ne uiuete,  
 Non è lo stato nostro ogg' hor lontano  
 Da uiti, da bruttezze e da rancori?  
 Non stassi no scio sempre cara pace?  
 Dolce tranquillità di puramente?  
 Vna letitia di posato core?  
 Di conscienza monda e senza ne?  
 Vn godimento uero una quiete  
 Nel uso confermato d' oprar bene?  
 Vna speranza indubbia di maggiori  
 Beni aspettati di gran merito al opre,  
 Che da me sono uirtuose dotte?  
 Sob Questo confesso e' l' prouo alma Reina,  
 Che uosco dimorando parmi sempre  
 Poco men che trouarmi in paradiso.  
 Poi che d' ogn' opra, che con uoi mi faccia  
 Rissorge certo gaudio, e certa gioia,

Che più si proua, che ridir si possa.  
 Cosa, che de l'altre opre non riesces  
 Sian uitiose, ouer senza uirtute,  
 Che più tosto dolor arrecan seco,  
 Ouer trauaglio, o qualche pentimento.  
 Ma giamai uosco oprando alcun si duoles  
 O men di ben oprar punto si pente.

*Vig.* Quest' il cōfermo ãch'io, e'l prouo ogn' hora

Pur mi nasce un pensier cara Reina.  
 Per qual cagione si felice essendo  
 Nelo stato già detto, uoi uogliate  
 (A rischio di turbar si cara pace)

Pigliarui altri compagno, anzi marito?  
 Che pur sapete, che talhor son tali  
 A tempi nostri gli huomini, e i mariti,  
 Che se ritrouan moglie, che sia buona  
 Eglino trascurati, e affatto indegni  
 D'hauer tal honorata donna in moglie,  
 O la sprezzan altieri, o almeno ingrati  
 De la bontà di lei fan poca stima.

Non fora per uoi meglio, cosi starui,  
 Come sin hora siete, sola amante

Di uoi stessa godendo un tale stato?  
 Che porui a riuscir di prender marito,  
 Che possa riuerir, come u hò detto?  
 Perdonate Signora, se m'oppongo  
 Al parer uostro si prudente, e saggio.

*Vir.* Vigilia tu sai pur, che mai marito  
 Son per pigliar, che non risplenda intorno  
 Di tutte quelle doti, che del padre  
 Mi son lasciate in testamento dette

Questi

Questi tal dunque, tali doti hauendo,  
 Non potrà mai commetter simil fallo,  
 Com'hai tu detto. Poi che questo appunto  
 Sarà si stabilito, e confermato  
 Ne gli atti miei, nel'opre uirtuose,  
 Ch'ancor che urgente cosa l'allettasse,  
 Pel contratt'uso mai non porria dar si  
 In preda a uil pensier: non ch'a uil oprà.  
 Che poi ami compagno in questo Regno,  
 E non ami di starmi sola in tanto  
 Stato tranquillo, e si felice al mondo,  
 Nasce: perche Virtù meco ne uiue,  
 Si nobile, e sourana, che mi spinge  
 Douer altrui bramar, quel che a me brama,  
 E dar altrui quel ben, ch'anch'io possedo.  
 Così uuel charità, che in me dimora;  
 Così m'insegna il gran Motor celeste,  
 Che'l suo ben, che'l suo raggio di bontade  
 Sparge soura ciascun, che no l'ricusa.  
 Egli è per sempre in se stesso felice,  
 Ma per l'immensa Caritade sparge  
 Soura de gl'altri il ben, che in se rinchiude.

*Vig.* Voi discorrete certo saggiamente,  
 Perche noi (mercè uostra) uirtuose  
 Siamo dette da uoi, che Virtù sete.  
 E parte habbiam con uoi del uostro bene,  
 Per sola uostra Carità uiuace  
 Per liberalità, per solo amore.

*Vir.* Dunque fia ben lo star si sola in tale  
 Stato felice, e meglio in compagnia.  
 Ma ritorniamo a rigoder si liete,

F 3

Fin

*Fin ch' al tri venga, che più liete ancora,  
Con la sua compagnia goder ci faccia.  
Sob. Andiamo, come a uo' piace alla R. 12.*

## SCENA DVODECIMA.

Inuido solo.

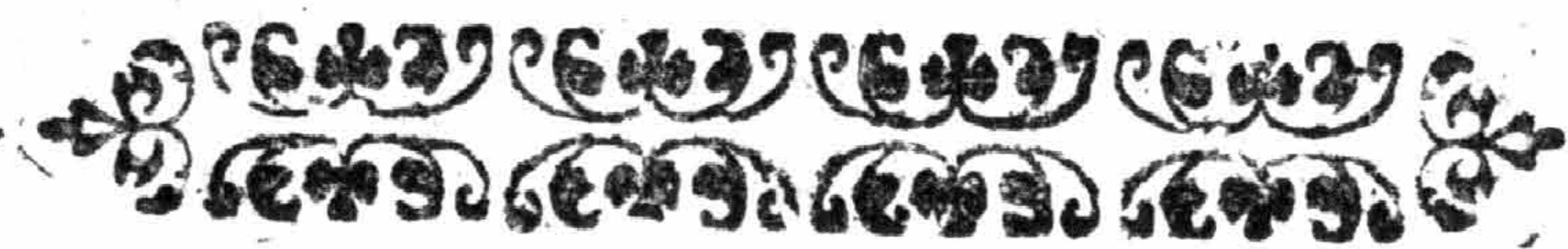
**H**o fatto al paura a quel meschino;  
Che stimo sia sgombrato ben da lungi.  
E se sfacciato ritornar presume,  
Io gli farò prouar qual sia maggiore  
In vece di spauento hauer l'angoscia.  
In tanto m'ho buscate queste doble.  
Inuido, valent huom, tre beni hai fatto,  
Tre segnalate imprese al fin condotte.  
In un sol colpo, col tuo pronto ardire.  
Cacciato un occhio a la Virtù inuaghita,  
Priuando la del suo lodato amante,  
Del riuale hai priuato l'Otioso,  
E a me acquistate queste doble cento.  
E se ben tanto ho fatto, pur restarmi  
Non uò di non far meglio per mio conto,  
Perche quantunque di riuale io habbia  
Priuato l'Otioso, non per questo  
Voglio assentir, ch'ei la Reina acquisti  
Per moglie, o per amica: perche s'io  
Non posso hauerla, e son di lui più degno,  
Non uò ch'egli a mia possa la posseda.  
Ne men a mio poter permetter uoglio,  
Che in matrimonio altrui mai si congiuga.

Acciò

Acciò non goda alcun di questo bene;  
E più tosto sconfitta ne rimanga.  
Pur che ne segua a me buono partito  
Di farmi beni a gli altri sia suo danno  
Hor porto noua ala Commoditade,  
Che il tutto hò fatto con le doble cento;  
Spingendo fuor del Regno il suorinale.  
E se per caso sarà da lei uisto  
Treuaro scusa, che di fe ha mancato,  
Che m'ha truffato li dugento scudi.  
Indi al restante col mio buon giuditio  
Non mancherò, com'è di mio costume.  
Questa è la porta, ò come è spalancata,  
Come superba in uista. Chi possede  
Ricchezze fa di queste. O ria mia sorte,  
Perche a me non n'hai date? ch'io le merito?  
Ma al tuo dispetto ne uorò la parte  
Da chi entro qui dimora, Se veranno,  
Ch'io li mantenga in speme d'accasarsi,  
Con la Reina come van pensando.  
La qual non sarà in fin ne sua, ne mia,  
Ne giamai d'altri, s'io non mi rimango  
D'esser quello, che sono o semi uaglio,  
Col mormorar, come son uso sempre,  
Di frapor mille mali, e mille risse.  
Horsù me n'entro ad arricchirmi meglio.  
Inuido ualoroso innanti, innanti.  
Metti a sacco la casa, e uia te'n porta  
Queste ricchezze di cattiuo acquisto.

Il fine del Quarto Atto.

F 4 CHO



## C H O R O :

**O** Invidia crudele,  
 Che mai tu ti contenti  
 Di lacerar altrui col duro morso.  
 Tu mostri sputar dolce, e pur è fiele,  
 Che l'honor rode altrui con duri denti  
 Satiati del dir mal; e non volere  
 Procurarlo ad altrui per tuo piacere.

**Tu sei quella Cerafa**  
 Di denti, e corno armata  
 Che mordi, rodi laceri, e trapungi  
 La Virtù, che possente ti contrasta.  
 Ma non ti ual la tua uoglia arrabiata,  
 Poiche al midollo del suo ben non giungi,  
 Si che te stessa lacera, & ingoia,  
 Ch'ala Virtù non puoi tu recar noia.

ATTO

# ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA.



Commodità, Inuido, Otioso coi serui.

Com. **V**oi dunque si faceste, che partito  
 Volentieri se n'è? ne fia si tosto  
 Il suo ritorno in queste nostre parti?

F 2 Inn.

*Inu.* L'ho mandato sì lungi, che se uoglio  
Gli uerrà mai di farne qui ritorno.

Starà in uiaaggio più d'un lungo mese.

*Com.* Hor poi che sei figliuol di riuol priuo  
Fia ben, che tu passeggi anzi il palagio,

E procuri mostrarti a la Reina;

Acciò che ti conosca, e poscia t'ami.

*Oti.* Voi uolete pur madre a paragone

Pormi, d'un vile pouero mendico,

Con dir, che sia partito il mio riuale;

Egli di me riuale? un da la fame

Treffuto un tal meschino m'opponete?

Ma mi perdono, che mia madre sete.

*Inu.* Ella non dice ciò, per auuilirui.

Ma come vi dis'io, poiche deposte

Saran le cattaratte ala Reina,

Voi scorderà solo d'ogn'altro il meglio.

*Oti.* Et io perciò men debbio passeggiare,

Batter il piede innanti al suo palagio,

Acciò, ch'ella mi miri? e mi conosca?

Non son io dunque assai ben conosciuto?

V'è forse alcun di me che sia più ricco,

D'ogni commodità più ben fornito?

V'è forse a me un uqual in tutto il Regno?

El habbia questa cura, e mi ricerchi,

Se uol ch'iol ami e che la preda in moglie?

Non mi mouerei per lei pur d'un sol passo.

*Com.* Figliuolo, che sia mai, che si ti sdegni?

Non sai tu, che le donne più bramose

Di quel che uogliono, mostrano esser schife?

E uogliono d'altrui esser pregate?

Sono

Sono di tal natura che fuggendo

Vorebber, ch'altri le giungesse a un tratto,

Per consentir a un tempo, e parer caste.

La donna quel, che più ricerca, e brama

Finge di non bramarla, per rubarla.

Così farà di te l'alta Reina.

Pur che mostri di lei far grande stima.

*Oti.* Madre non uoglio affaticarmi punto.

S'affacci ella al balcone, e ben mi miri,

A suo bell'agio che me ne contento.

*Com.* Stiamo a vedere, se giamai per sorte

Ale finestre comparisce, e intorno

Mirando, te uedesse; o caro figlio

Eccola appunto là, che fu la loggia

Sola passeggia.

*Inu.* O come, o come bella.

Ma uia più bella se fosse mia moglie,

E brutta se sarà d'altri, ch'è mia.

*Com.* Otioso figliuol tu non la miri?

Leua gli occhi la sù, scoprila tutta;

Come sembra una Dea di scesa in terra.

*Oti.* Leuar gli occhi non uò, non uò fissarmi

A rischio di patir ne la mia uista.

Mirate se mi guata; e tanto basti.

*Com.* Deh mirala figliuol. Ah! quanto torto

Fai tu a sì bell'oggetto. Ella ti mira

Mirane ancor tu lei.

*Oti.* Poi che mi mira

Son content o guatarla: ma giamai

Aperto haurei le luci per mirarla.

S'ella me prima non hauesse uisto.

F 6

Hor

*Hor leuo gli occhi, e miro. Ma dou'è ella?*

*O'n qual loggia passeggiar io non la ueggio.*

*Com. Ella è partita figlio. Eh ch'esser pronto*

*Doueni a rimirla: ma dal sonno*

*Non dest' ancor l'occasion fugace,*

*Di uederla hai perduto.*

*Oti. Nulla importa.*

*Basta, che fissa ella mirato m'abbia:*

*Com. Questo sì per buon pezzo mai le luci*

*T ha leuato da dosso. E stimo certo,*

*Che tu molto le piaccia.*

*Oti. E questo basta.*

*Vci uedrete per me, tosto a uenire*

*Messaggieri da lei, a farmi prieghi,*

*Che riueder mi lasci.*

*Inu. Io così credo.*

*E forse quel, che uiental nuntio apporta.*

*Oti. Io mi starò sul continente in tanto,*

*Ch'ei mi s'inchini, e lo starò aspettando.*

*Inu. Ma ohime. Egli è colui, ch'esser smarito*

*Io mi credea, che fosse per timore*

*Lungi fuggito. Horsù, son ben spacciato,*

*Se non mi so ualer in questo punto.*

*Pur animo uò far. State in disparte*

*Mostrate non ueder, che qui ne uenga.*

### SCENA SECONDA.

*Sollecito, Inuidio, Comodità, Otioso,*

*Sonno, Lusso.*

*Se l. Così posatamente son andato.*

*Per gli miei affar leggendo, come aputo*

*Se*

*Se nulla poco fa mi fosse occorso.*

*Et ala piazza giunto, colà stanco*

*Trouai certo uastaggio; che dal peso*

*Di smisurata, & onerosa salma*

*Oppresso, sotto quello era caduto.*

*Ord'io, moss' a pietà subito accorsi,*

*La soma gli leuai giù da le spalle:*

*E'l fei leuar, e riposarsi alquanto.*

*Indi poi lo pregai, che buona parte*

*Ponesse di quel peso sul mio dosso,*

*Che lui al tutto allegerir uoleuo.*

*Egli mi consentio se al loco, doue*

*Portar douea la soma, con lui giunsi.*

*Questo fei volentier: perche leggendo*

*Ne la mia Storia, ritrouai descritto,*

*Che meglio è solleuar altrui dal peso,*

*Che fouerchio lo incarca, che aggrauarlo*

*Di più importuna, o più grauosà salma.*

*Ch'altrui far si dè quel, che a se si brama.*

*Per certo se in sua uece io fosse stato*

*Sotto sì graue peso alhor caduto,*

*Haurei di buona fe gradito molto*

*Chi soccorso m'hauesse in tal bisogno.*

*E ben me n'è auuenuto, poi che a forza*

*Ha uoluto celui, che me ne pigli*

*(In segno di cortese, e buon affetto)*

*Queste due cimbellette, e un fiaschettino*

*Di maluagia, che tolse poco lungi*

*Nel fondacco, da lui ben conosciuto.*

*Et hebbi a grato il dono: per portarlo,*

*E farne lieta la famiglia tutta,*

*Hor*

Hor mi ritorno a casa a quest' effetto.  
 Ma chi sono costor, che qui si stanno?  
 Conosco il giardinier, gli altri non scerno.  
 Inu Non posso più coprirmi uò far fronte.  
 Ecco colui signor che mi pensai,  
 Che fosse lungi più di cento miglia,  
 M'haurà truffato certo la moneta.  
 Com Quest'è dunque Sollecito da uero?  
 Oti. O bello paraggon, o bel rinale.  
 Com. Non s'è contempli hor nò, ma s'è ricerckè  
 Per qual cagion non è partito ancera.  
 Inu. Lasciate a me tal cura: uoi ne state  
 Quiui a ueder come riesca il fatto.  
 Ben truffatori miei dugento scudi,  
 Ch'io ti sborsai: acciò, che tu n'andassi  
 Al'isole Moluche, per portarmi  
 Quella lettera importante, che ti diedi  
 Perche non sei partito? tosto parti,  
 O rendimi hor, hor le cento doble.  
 Sol. Ecco costui mi taglia qualche ramo,  
 Che uede in me souerchio.  
 Inu. O la rispondi.  
 Rendimi truffator le cento doble.  
 Sol. Ecco peggior incontro: io truffatore?  
 Io da uoi presi mai dugento scudi?  
 Inu. Hai di negar, hai ancor sì ardit a fronte?  
 Impiccar ti uò far ladro solerte,  
 Se non mi rendi hor, hor quel, che ti diedi.  
 Sol. S'io moleffi per mal, renderui male,  
 E uoglia e braccia, e spada hauer douere,  
 Per daruene di piatto una, e più uolte.

Ma

Ma perche mal, per mal render non deno?  
 Scusatemi, se a uoi non rendo tosto  
 Cortesemente quanto uoi mi deste.  
 Inu. Vedete con che ciance ei si ricopre.  
 Ma ti farò ben io rendermi: conto  
 Di quanto truffator tu m'haurubato.  
 Tenetelo voi stretto: ne'l lasciate  
 Vn punto, acciò non scampi, che uò in mano  
 Di giustitia ripor lo scelerato.  
 Sol. Scelerato è colui, che gli altri offende.  
 Son. Noi lo terrem ben stretto: e poi ch'è preso  
 Il legno in corso, ancor la robba è nostra.  
 Inu. Ritriamsi qu signor: facciam consiglio  
 Quel, che dobbiamo far di questo ladro?  
 Che ci ha truffato li dugento scudi.  
 Inu. E noi in tanto mangiaremos queste  
 Buone ciambelle, e poi beuremo il uino,  
 Che ci ha portato a tempo, in questo fiasco.  
 Son. Affè, ch'egli è di buona maluagia.  
 Inu. Lascia, ch'io me la gusti: o come buona.  
 Sol. Dal giardinier a li bifolchi in mano  
 Son caduto sì ben, che uò sperando  
 Che sbarberando dal piede le radici,  
 C'humor souerchio uan portando al trōco.  
 Inu. Intanto tutta la beuremo ò buona.  
 Inu. Vedete come s'iam stati ingannati:  
 Costui, che si douea tosto partire,  
 Hauendo hauuto li dugento scudi.  
 Non sol non s'è partito, m'ancor nega  
 D'hauerli hauuti, e lo conferma, e'l giura.  
 Che dobbiam far di lui?

Com.

**Corr.** A me parebbe,

Che si ponesse in mano di giustizia,  
Che gli assegnasse il debito castigo.

**Inu.** Ma se negando saldo a la tortura

Nulla ne confessasse fosse assolto,  
Che fora poi potrebbe a la Reina  
Scoprir, che fuoruscito habbiam voluto

Lungi mandarlo: & ella sospettosa  
Anderà inuestigando, a quel rio fine  
Volemmo dilungarlo dal suo Regno.

E ritrouando il ner, potrebbe a noia  
Hauerci molto, e farsi più ritrosa  
Ai desir nostri, e a le sperate nozze.

**Com.** Vi debbiam pensar bene.

**Son.** Hò sì beuuto,

Che mi lu singa pur un dolce sonno.

**Lus.** E me ne inuita ancor, Tu qui ne siedì  
Con noi, che non possiam reggerci in piedi.

**Oti.** Io uò pensando, che morir si faccia;

Poiche si temerario è stato a porsi  
A paragone mio; senza riguardo,  
Che mio pari non è; che di gran lunga  
Non merca essermi in casa uno uil seruo.

**Com.** Quest'anco a me consona: ma si deue  
Ben farlo in modo, che ne resti occulto  
Il fatto, e da nessun mai non si sappia.

**Sol.** Dormono i miei guardiani. Io uò suggirmi  
Poi, ch'è prudenza non sol dai perigli,  
Ma dal'occasion irnel lontano.

**Inu.** Hò io pensato il modo di priuarlo  
Di uita, e che giamai non si risappia.

Ed

Fà mestier, che ne uoi, ne ch'io le mani.

Bruttiamo in si uil s'agne, ma che altrui

Diamo la cura, e gli leniam la uita.

Voi commodi si sete, che dugento

Scudi nulla ui son. Io questi dando

Ad alcun mio, che lo conduca in uilla;

Farò che un tratto inaueduto il colga;

L'uccida, e l ponga in fossa, e lor icopri.

Così n'hauem l'intento, che dagli occhi

De la Reina tolto, a uoi le luci

Volgerà solo, come ad huom piu degno.

**Oti.** Così si faccia ne si ponga indugio.

Dategli madre li dugento scudi.

**Com.** Eccone anco trecento.

**Inu.** A me lasciate

La cura di cote sto, in casa entrate.

O là, don'è l prigione? e sciagurate

Così l'hauete uoi si ben guardato?

**Son.** Se n'è partito, che sognam tenerlo.

**Inu.** Horsu ciò non importa. io trouerollo;

E ciò meglio sarà, che se taluno

L'hauesse qui con noi da prima uisto

Prender di noi sospetto hauria potuto;

**Com.** A uoi lasciam la cura.

**Inu.** A me si lassì.

Itene pur sicuri, che ritorno

Farò di breue a uoi, che il tutto a punto

Sarà essequito, come comandate.

SCE



## S C E N A T E R Z A .

Inuido solo.

**O**h, loh son fatto ricco al tuo dispetto  
 Virtù superba donna, che mi sdegni,  
 E di te ancor Commoditade auara,  
 Che del tuo hauer non mi faceste parte  
 Albor, che inuidiarti mi uedesti.  
 Hor io godrommi pur questi trecento  
 Scudi, con gli altri, e mi darò piacere  
 Al' altrui scotto, molto allegramente.  
 Nò uò ch' altri mai sappia, ch' io me gli hab  
 Ne mè uò farne altrui picciola parte. (bia.  
 Perch' io stesso farò, che il tutto segua,  
 Come fu l' ordin dato. Et ala morte  
 Condurò ben colui solo, aspettando,  
 Che quinci passi, come è suo costume.  
 È volentier uò farlo: non perch' habbi  
 A grado di seruir, chi ciò m' impone;  
 Ma perche mia natura vuol, che in odio  
 Habbia ciascun, che a la Virtute aspira.  
 Sì che leuar lo uò di questo mondo:  
 Per far dispetto grande a la Reina.  
 Quindi ne spero ancor molta mercede  
 Da la Commodità; qual in timore  
 Grande porrò, con dir, ch' alcun s' è auuisto  
 Deli nostri trattati, e che per farlo  
 Tacer sia ben con l' oro soffocarlo.  
 Horsù m' accinge? o nò con questa spada

Di

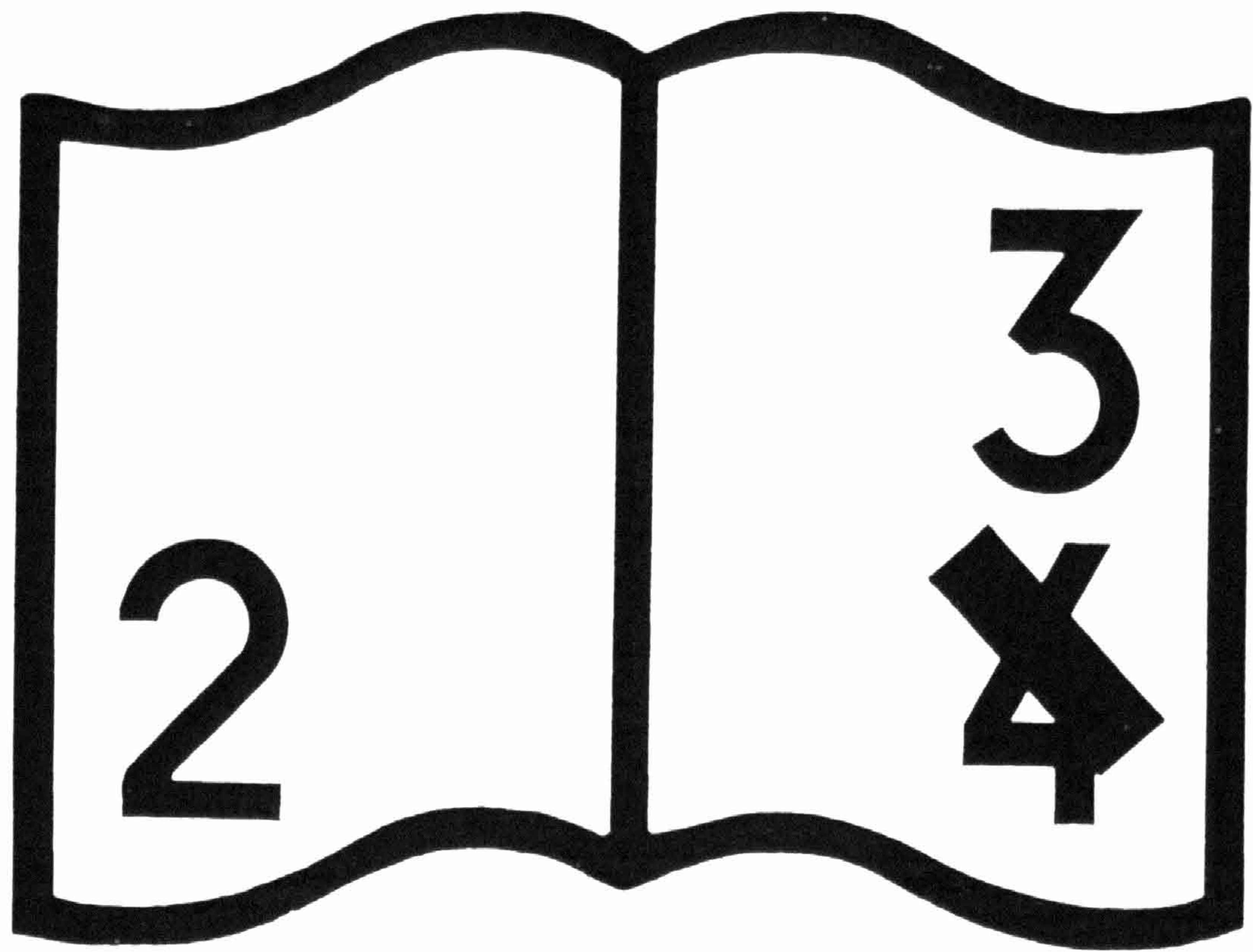
Di trafigger costui tosto che arriui?  
 O pur con arme, che più da lontano  
 Feronò debbio armarmi & in sicuro  
 Loco ritrarmi, che non sia veduto?  
 Questo sia meglio: che se a strette prese  
 Ne uenisse con lui, forse di mano  
 Potria leuarmi questa spada, e farne  
 Aspra uendetta, come far ne suole  
 Tabun, che disperato si ritroua,  
 Che si commette ala difesa: e audace  
 Necessitato fa forza a se stesso.  
 Fia dunque meglio che con l' archibugio  
 Lui dia la morte, posto di lontano,  
 E a me la uita assicurando fugga.  
 Vado per l' arme, e tosto fò ritorno.

## S C E N A Q V A R T A .

Necessità sola.

**O** Come, oltra l' usato suo costume  
 Ritarda il mio figliuol a far ritorno.  
 S' io non sapessi quanto diligente  
 E ne gli affari suoi, potrei incolparlo.  
 Ma poi che sò, che con prestezza sempre  
 Ogni cosa, che imprende al fin conduce  
 Quindi è che molto temo che gli sia  
 Qualche male incontrato.  
 Deh quanta pena danno a le lor madri  
 I diletti figliuoli, e quanti guai?  
 Che se sono cattui, ah! quante pene  
 Chiudono in se le viscere materne;

Che



# **Numeraazione Errata**

Che ad ogni tratto par, che nuntio arrini,  
 Che'l figlio sia ferito, e giunto a morte;  
 O prigion posto, per eccesso enorme;  
 Pel cui castigo ne uada la uita  
 Se buoni sono? ah! quanto batticore  
 Lasciano altrui; quando ogn'hor si teme,  
 Che da cattiuu compagnia talhora  
 Gli uengan guasti. O per istrano incontro  
 Qualche mal lor auenga senza colpa.  
 Di questo temo anch'io; poi che nel mondo  
 Sono pur troppo le disgratie pronte;  
 A tranagliar chi buon talhor si troua.  
 E s'altro non ui fosse, suol l'inuidia  
 Procurar da se stessa sempre il male;  
 Che suol per sua natura correr dietro  
 Ai bisognosi; a gli innocenti; come  
 Corron le mosche dietro ai cani magri.  
 Ma ben fui stolta, che sì bella gemma  
 Lasciai da me partir, e non tenerla  
 Appresso di me sempre stretta, e cara.  
 Figliuol mio doue sei? chi mi ti tiene?  
 Che non ritorni a la tua cara madre?  
 Torna, torna cor mio, non far indugio.  
 Ch'ogni breue tardanza è mia gran pena,  
 Et ogni pena mi sembra la morte.  
 Ma che sto lassà a lamentarmi in uano?  
 E meglio, che lo cerchi d'ogni intorno,  
 Faccia Dio, che lo troui, quanto prima.  
 Vò per la dritta uia gir a la piazza  
 Doue suol ricourarsi, e forse ch'iuì  
 Lo potrò ritrouar. Dio mi soccorra.

SCE-

## SCENA QVINTA.

Commodità, Otioso, Serui.

Com. **F** la ben figliuolo mio, che tu ti lasci  
 Veder per la cittade, a fin che alcuno  
 Non entrasse in sospetto, che'n la morte  
 Di Sollecito hauessi anco tu parte.  
 Perciò passeggi, e uanne innanti, e indietro  
 In faccia de le genti; a fin che mai  
 Imputato esser possi da ueruno.  
 Intanto ueniratti fatto forse,  
 Che possi riueder l'alta Reina,  
 E ch'ella te riguardi, e si compiaccia.

Ot. Che uolete noi madre, che si prenda  
 Di me sospetto alcun, quand anco auuegna,  
 Che Sollecito fuori ucciso resti?  
 V'è forse alcun, che questo sappia o pensi?  
 Fuor che noi fuor che me, fuor che colui,  
 Chebbe i trecento scudi a questo effetto?  
 Che poi passeggi, e di ueder procuri  
 L'alta Reina, e occasion le dia  
 Che me rimiri attenta e mi uagheggi;  
 Già u'hò detto più uolte, e lo ridico  
 Che tropp'è cieco, chi non uede il Sole:  
 Se la Raina chiude gli occhi al chiaro  
 Splendor dela mia fama, al tutto è indegna,  
 D'essermi sposa, e men di starmi a canto.  
 Pur u'hò ridetto ancora, che per farne

A noi

A voi seruitio, non ricuso darle  
L'assenso mio s'ella mi chiede, e prieghi,  
Et humile s'abbassi a ripregarmi.

Com. Poiche cosi ti pare, altro non dico.

Lus. Benissimo Signor, s'ella non vuole  
Richieder voi, che l primo pur ne sete,  
Che questo Regno honora: perche voi  
Volete lei cercar? Egl è pur vero,  
Che più bella di lei più ricca donna,  
Più nobile, e gentile, e più cortese  
Ritrouarete tosto, quando al mondo  
Saper farete, che di prender moglie  
V'è venuto pensier fuori del Regno  
De la Virtù, di cui tanto si uanta.  
Venga ella a pregar voi, se vuol marito.

Son. Ben dice il mio conseruo, & io u'aggiũgo.  
Le donne son come materia prima  
(Si come mi sognai quest'altra notte)  
Che per hauer la sussistenza in atto  
Denno appetir la forma, che la informi,  
Come imperfette dunque più del'huomo,  
Per accostarsi a quel, ch'è più perfetto,  
Den l'huomo ricercar come più degno.  
Ma l'huõ dè cauto andar nel prèder moglie,  
Perche se prende error, non può trouarui  
Schermo, che taglia, ancor che se ne penta.  
La donna altresì ben fà saggiamente  
A maritarsi, perche al hor n'acquista  
Chi la gouerna, chi la pasce, e regge.

Lus. Vdite mio signor, che il uer ui scopro.  
Come una incolta uite, senza appoggio

Di

Di palo, o tronco, che ben la sostenga  
Co suoi flessibil tralci a terra cade,  
E serpe a rischio d'esser calpestrata;  
Così la donna, ch'è senza marito,  
(Arrende uole molto per natura)  
Rischio ne porta d'esser suergognata.  
Et è per uil tenuta da le genti.

Son. Hor se l'huom pde più, che nõ guadagna,  
E se la donna acquista, e nulla perde,  
Chi a fauor hauer dè d'esser richiesto.  
O chi perde, o chi acquista? certamente  
A lei ne tocca di cercar marito,  
E di pregar che non la ricusiate.

Lus. A voi dunque madonna saggiamente  
Rispost ha uostro figlio, intanto entrate  
In casa, a rigoder coi uostri serui.  
Et iui aspettarete, che ritorni  
Inuido a dietro, e de la data morte  
A quel meschin, u'apporti la nouella.

Son. Alhor uedrete ben a uoi uenire  
A nome de la corte ambasciatori,  
Che pregaran, che lor diate udienza.

Oti Ben mi consigli. Madre, adunque entria-  
mo.

## S C E N A S E S T A.

Inuido solo.

Son qui con l'arme, con cui ferir uoglio,  
Standomi a la sicura, di lontano

Que-

Quest' emulo infingardo.  
 Risoluto mi son al meglio certo  
 A dispormi soletto a questa impresa.  
 Perche solo godrò tutto quest' oro;  
 Di cui doueua altrui poi farne parte.  
 Oltre di ciò fia questo effetto occulto,  
 Poi ch' altri, che me sol con seio non fia,  
 Di questo heroico fatto. Et io la lode  
 Di sì bel gesto, quando io uenga grande,  
 Solo riporterò, come conuiensi.  
 Fatto c' haurò il bel tratto uia fuggendo  
 (Si che alcun non mi uegga) ridurommi  
 De la Commoditade in casa; & indi  
 N' haurò premio maggior. e fia la scusa  
 D' hauerlo fatto uccider di nascosto,  
 Perche de qui partir mai non si uolle.  
 In somma farò sì, che la moneta  
 Mi correrà a le mani. Hor su da canto  
 Voglio ritrarmi, e star mi sù l' auiso,  
 Chel ucellaccio arriui, che souente  
 Suol per quinci passar e poi di mira  
 Cogliarlo al'improuiso. Qui m' appiatto.

S C E N A S E T T I M A.

Sollecito, Inuido, Virtù con le serue.  
 Capitano.

Sol. **F** prudenza la mia dai miei guardiani  
 Inuolarmi tantosto, e uia fuggirmi.

Ma

Ma che dico io? Non fu, non mio sapere,  
 Ma d' esta scritta, ch' ognor vò leggendo.  
 E appunto vò rileggerla di nouo.  
 In. Egli è giunto a mia fe ma che pauento?  
 Par che mi tremi ancor qst arma in mano.  
 Inuido non temer, ardito il cogli.  
 Sol. E prudenza il fuggir ogni periglio,  
 In cui nulla di bene s' auuentura.  
 Et il fuggir alhor sol è dannoso  
 Quando per vil timor dal ben si fugge,  
 Vir. Vscite serui e serue meco unite  
 In. Hor su l' hò a segno. Hora lo colgo chis. tof.  
 Sol. Ohime che fia?  
 Vir. E che rumor son questi?  
 Su miei soldati il tutto ne scoprite.  
 Pigliatene colui che l' archibugio  
 Audace tien in mano, e forse è stato  
 Colui, c' hà quest' ucciso. A questo modo  
 S' ufa nel regno mio d' ogni uirtute  
 Celebre al mondo di giustitia e pace?  
 E qui si trouan risse, & homicidi?  
 Guidate lo prigione & ai tormenti  
 Tosto si esponga sì, che ne confissi  
 Il tutto come stassi, & il castigo  
 S' apparecchi tanto sto a le sue colpe.  
 Inu. Deb soprana Reina a me la vita  
 Donate, ch' io l' trattato tutto a punto  
 Com' è successo spiegherouui hor, hora.  
 Vir. Guidate l' pur prigione, e quiui tosto  
 Si faccia constituto, e s' altri seco  
 Complici sono, questi tutti ancora

G

Sianui

Sianui condotti, e tosto effaminati,  
 Che vò, che la giustitia habbia suo loco,  
 E quanto prima ancor, ne uò si tardi  
 Vn hora sola ad ispurgarne il regno  
 D'huomini si ribaldi, e si maligni.

Cap. il tutto essequiremo alta Reina  
 Senza indugio uerun, come imponete.

Vir. Così de' far chila uirtute apprezza.  
 Non come il Vitio suol che prolongando  
 Và tanto il far giustitia, che si scorda  
 Del errore commesso: ne mai giunge  
 Al atto del pupir, e se v'arriua  
 Difettuoso al ingiustitia assente.

Questo mai la Virtù soffrir non puote:  
 In tanto à questo che qui giace estinto  
 Si procuri il sepolero; pria mirando  
 Minutamente le ferite tutte.

Vig. Egli rissorge:  
 E par, che male alcun non habbia hauuto.

Vir. Sei tu ferito pouerello, e tieni  
 Graue potessa ne la uita offeso?

Sol. Bella Reina, per la Dio mercede,  
 Io ferito non son, ne punto offeso.

Vir. Come dunque si tosto sei caduto.

Sol. Alta Reina intesi sempre a dire,  
 Che sono gli arcobugi si fiere armi,  
 Che non ui gioua hauer armato il core  
 Di forte u'goria. che nulla teme  
 Che perciò è meglio ogni qual hor si sente  
 Lo strepito, e'l rumor d'un scopio tale,  
 Gettarsi in terra; si chel colpo uano

Riesca

Riesca, e uano si dilegui in aria.  
 Io perciò nel udir si fatto tuono  
 Temendo d'un piu lungo, e fiero assalto,  
 Al primo scopio mi gettai per terra.  
 Oche io le feci a tempo; o che fu uano  
 Il colpo, sò, che non mi sento offeso.

Vir. Sai che sia stato chi te offender uolle?

Sol. Non so se a me sia fatta tale offesa;  
 O pur se ad altri è tal insidia posta.  
 So ben, ch'io stimo non hauer nemici.  
 Poi che, non mai offesi altrui, ma sempre  
 Cercai piu tosto d'apportargli bene.

Vir. Com'è seguito il fatto? il tutto narra.

Sol. Io stesso non lo sò: perche leggendo  
 Sù questa mia si bella, e cara scritta,  
 (Deue di molti, e molti buoni auuisi  
 Vò raccogliendo, e me li pongo a mente)  
 Parue ueder per fianco un certo lampo,  
 E tutto a un tratto udij lo scopio, ed io  
 Subito mi gettai prostrato a terra.

Vir. Porgemi quella Scritta, e ua' prigione;  
 Finche s'intenda meglio il uero; intanto  
 Il tutto à raccontarne t'apparecchia

Sol. Altro, che il uer non m'apparecchio a dire.

Vir. Grande fallo per certo, e grande ardire,  
 Temerario pensier, che'n la cittade  
 De la stessa Virtute e nel palagio,  
 In faccia a me, così crudeli eccessi  
 Si comettano, senza hauer riguardo  
 A la regal presenza, e dignitade,  
 Hor hor temerità si folle, e graue

G 2

Puni-

Punirò giustamente. e tosto in bando  
 Ogni vizio mortal da questa corte,  
 Con giusto sdegno, scacciarò da lungi.  
 Ma questa scritta quali buoni auvisi  
 Può ella altrui mostrare? Io uò vederla  
 Il Diligente frottola morale  
 Per gli otiosi scritta, e data in luce  
 Sob. Quest' è buono principio, ma fia meglio  
 Entrarne, e mentre si farà'l processo  
 Le leggerete adagio.  
 Vig. E maggiormente.  
 Che altri prigioni, d'importauza molto  
 Condotti saran per quanto ne dice  
 Il populo adunato entro il Cortile.  
 Vir. Così dunque si faccia. tosto entriamo

## S C E N A O T T A V A.

Capitano coi birri. Otioso, Lusso, Sono,  
 no, Commodità, Serue.

Cap. **Q**uest' è la porta amici,  
 Che di gettar a terra  
 Habbiam commission, e far prigioni  
 Gli abitanti di lei.  
 Ma poi ch'ella sta aperta, e non ci vieta  
 L'entrar à voglia nostra,  
 Vò che facciam da buona gente il fatto.  
 Bir. Così a noi par, che'l rispettar li grandi  
 Sia se non bene: e maggiormente questi  
 Che sono i maggior ricchi d'esto impero.

O po.

Cap. O poverelli, o ricchi, a noi conuiene  
 Far ben l'ufficio imposto. Egli è ben vero,  
 Che se lo possiam far posatamente.  
 Fia meglio, che l'usar brauura, o forza  
 Bir. Si rimettiamo tutti al parer vostro.  
 Cap. Entra tu Garinocchio, e dagli auvisi  
 Che tutti se ne vengano qui fuori  
 Da parte de la nostra gran Reina.  
 Bir. Io me n'entro signor  
 Cap. Voi qui d'intorno  
 Siate auueduti, che se li scoprimo  
 Ricusanti a venir di voglia in corte,  
 Vi li possiamo poi condur per forza.  
 Bir. Non dubitate, che staremo attenti.  
 Cap. Io ben istimo che fuor di sospetto  
 Saran di noi pur è se non bene.  
 Di trouarsi prouisti in ogni euento  
 Bir. Così farem. Ma voi non siete come  
 La maggior parte de gli altri ministri,  
 Che se ben posson far il loro ufficio  
 Piacenolmente, non dimen volendo  
 Esser tenuti valorosi, e forti  
 Con strepito lo fanno, e con brauura.  
 Per atterrir ci a scun che sia presente.  
 Cap. Ciò non conuien in questo nobil regno  
 Que diffetto alcun non si comporta.  
 Oltre di ciò, l'esser altrui cortese  
 Di quel, che nulla costa è sempre bene.  
 Se questi volentier verranno prigioni;  
 Haurem l'intento nostro, e se innocenti.  
 Saran; nel ritornar a casa loro

G 3

Com.

Compenfaran questo proceder nostro;  
Se non con altro, almen cō qualche lode.

E posto che sian rei, che delinquenti,  
Non potranno di noi giamai dolersi.

Che se con gridi, con brauure, ed armi  
Prender noi li uogliamo, oltre il periglio,

Odio noi n'acquistiam, che sia cagione  
In occorrenza di restarne assolti,

Che isfoghim contro noi le irate uoglie.

Bir. Eccoli qui Signor.

Otio. E chi mi vuole?

Cap. Io Signor mio, che de la gran Reina  
Vengo da parte, e chiede, che n'andate,  
Hor, hor, a lei con tutta la famiglia,  
Per gran cosa, importante.

Otio. Ch'esser può questo madre?

Com. Non sò figlio.

Lus. Dirouuelio, ella per voi ne manda,  
Che ni vuol per marito.

Cap. Esser potria.

Otio. S'egli è così, per qual cagion tantosto  
Ella in persona non è à me uenuta?

Com. Doue s'intese mai, o caro figlio,

Che a casa de lo sposo isse la sposa,  
Prima che sposa, e moglie gli diuenga?

Otio. Almen douea mandarmi a questo effetto  
Dei primi del suo regno ad inuitarmi.  
E non così uil gente.

Bir. Hauete torto,

Quest'è gran capitano, che commanda

A cento, e più soldati arditi, e forti

Primo

Primo fra gli altri, e publico ministro

Di questo grand Impero; n'anco cede

Di dignitate a qual si uoglia in Corte.

Com. Ciò figlio poco importa.

Otio. Io lo concedo.

Ma tu a lei uanne, e dille, che fra poco

Verrò con mia commodità maggiore.

Lus. Si perche ancor non habbiam dato fine

A certi delicati, e buon postasti.

Son. Ne di ber anco, e farui sopra un sonno

Cap. Teng'ordine Signor di non partirmi

Senza di uoi: ma se per ciò restate;

Che non habiate sodisfatto al uentre,

Venite; che non mancheranno in Corte,

Cotal delitie. e stan le mense poste,

Aspettando sol uoi a lauta cena.

Lus. Andiam signor: andiam; non dubitate.

Cangiar pasto talhor è se non bene.

Son. E inuistigar quai sian migliori uini,

Che faccian dormir meglio.

Lus. Lieti andiamo.

Son. Si ma signor non v'escamai di mente

Di giocar molto, e dormir lungo tempo.

Otio. Su si uada a la grande. uengan fuori

Tutti i serui, e le serue.

Lus. Bastiam noi.

Mangiaremo a bastanza anco per loro.

Otio. Itene innanti, ch'io ui uengo dietro.

Cap. Questi compagni miei faran la strada.

Io dietro resterò sol per seruirui.

Otio. Andar conuien con quella maestade,

G 4

Conuien



Conuien a chi sarà d'altrui signore.  
 Porri atemi pei fianchi ambedue insieme.  
 Voi mia madre seguite con le serue.

Com. Figliuolo andate homai lieto, e felice  
 Ale proposte nozze,  
 A l'acquistato regno,  
 Ch'io ben vi tengo dietro.  
 O lodato sia'l Ciel, che finalmente  
 La Regina Virtute hà apperto gli occhi  
 E veduto il suo meglio,  
 E serbato il decoro,  
 Che a lei conuien, che fora troppo scorno  
 Per marito altri hauer, che'l figliuol mio  
 O gloriosa notte,  
 Che a si bramate nozze  
 Così gradite e care  
 Ci scorgi, e tu ci guidi.  
 Voi serue mie gicite.  
 Rallegrateui meco  
 Del ben, c'hoggi ci è occorso,  
 Del mio caro figliuol, che sarà rege.  
 Di questo grand'impero, & partimente,  
 Ch'io del gran rè sarò nomata madre.  
 Ser. Strallegriamo molto, ma n'andiamo,  
 Ch'egli è già innanti, & è dentro le porte.  
 Com. Son per letitia di me stessa fuori.  
 Ma andiamo allegramente.  
 Voi buoni messaggieri  
 N'hauete ricca mancia.  
 Cap. Il tutto a piacer vostro, itene innanti.

Necessità sola.

Hò ricercato tutti li contorni,  
 Le piazze, le contrate, tempi, e leggio;  
 Ne chi del mio figliol mi dia nouel  
 Hè giamai ritrouato. Ah figlio caro,  
 Chi mi t'ha tolto? perche a me non riedi?  
 Misera che farò? doue poss'io  
 Ricercate di nouo? ah qual incontro  
 T'è occorso figliuol mio, che far ritorno  
 Con diligenza tu non possi a casa?  
 Soleui pur tu tosto, precorrendo  
 Il mio pensier andarne, e far ritorno.  
 Hora perche nol fai? perche non riedi?  
 Certo è presaga la mia afflitta mente,  
 Considerando quel, che far soleui,  
 Che tornar tu non puoi; che impedimento  
 Si sia tramesso al tuo e al mio volere.  
 Ma che farò meschina? io di te senza,  
 Diletto figliuol mio rimarrò in vita?  
 Non sia mai ver, ah lassù, doue, doue  
 Ti troui tu figliuol? Hor ch'io credeua  
 Pel tuo mezo goder gli ultimi giorni  
 De la mia stanca vita in meglio stato,  
 Sperando a la Virtù render ti uguale;  
 Hora mancar mi veggio ogni mia speme.  
 Lassa Necessitate, che farai?  
 Orba rimasta de due chiari lumi?  
 De la bella mia Legge e del mio core

Sollecito figliuol unico al mondo?  
 Sarà sì lieue mai questo dolore  
 Che non m'uccida, e soprauita in tanto  
 Ch'ei se ne passi, e l'amollisca il tempo?  
 Haurai Necessità contra te stessa,  
 Tanta necessitá, che ti conuenga  
 In gran necessitá menar tua uita?  
 Ah non sia ner giamai, che piu ne uida  
 Senza te figlio mio. Io ben conosco,  
 Che a termin tale mi ritrouo giunta,  
 Che di necessitá farmi Virtute  
 Indarno andrò tentando. Ah che piú tosto  
 Traboccherò nel suo contrario, spinta  
 Da disperation fiera, e crudele;  
 Si che la stessa mia necessitade  
 A la Necessitá darà la morte.  
 Ah figlio, ah figlio mio; ah spirito, e uita  
 Di questa core afflitto; ah buon sostegno  
 De la famiglia povera, e languente,  
 Doue ti troui ahime? che mi t'ha tolto?  
 Ma che farommi ah lassa? mori, mori  
 Hor mai Necessitá, ne sta'l morire  
 Commane al altre morti, Sia la morte  
 Di sorte tal, che manifesti il duolo,  
 Che indicibil tu' promi: scoppia, e spargi  
 Per terra fuor le uiscere materne,  
 Che portar con sì dolce, e grato peso  
 Si raro figlio, diligente, e caro.  
 E mirarai con gli occhi quella stanza,  
 Doue lo rinchiodesti per piu mesi.  
 Deb lassa, ohime. Deb come hora naneggia?

Che

Che forse il mio figliuol non è perduto,  
 Et io fin, che no' l'ò, voglio morire?  
 L'andrò cercando ancor. e forse sta,  
 Ch'io lo ritroui in Corte, doue suole  
 Con la Fatica spesso accompagnar si,  
 Per iscacciarne l'odio a lui nemico,  
 E allegramente affaticar si seco.  
 E già mi par costì, de ritrouarlo.  
 Ma ecco, che soletta fuor sen uiene,  
 Ne seco è'l mio figliuol. Ah, che son morta.

## SCENA DECIMA.

Fatica Sola.

Come cangiando uan quà giu gli effetti  
 Come talhor sono i pensieri fallaci,  
 Nel opre mie si scorge, che souente  
 Tutto l'anno affatico, e no' lo grando  
 Queste mie afflitte membra intorno ai càpi  
 Per acquistarne al fin buona raccolta.  
 Et ecco d'impreuiso un nembo oscuro,  
 Che fa muggir con tuoni, e lampi il Cielo.  
 Ond egli irato scuote il nero manto,  
 E giù ne manda impetuoso, e fiero  
 Agghiacciata gragnuola  
 Che lacerando le mature biade  
 Tutte in un punto me l'abbruccia, e toglie.  
 È qui perduto ho'l tempo, e la fatica.  
 E quel, che accade a mè, a gli altri ancora  
 Di facile succede. Ecco il figliuolo  
 De la Necessitá mia cara amica;

G 6

Che

Che speso hà in vita sua tutto il suo tempo,  
 In servir in ben far, sperando ardito,  
 Con sua diligenza e buona vita,  
 Farsi un de i primi appresso a la reina;  
 Her condotto prigion per qualche fallo,  
 Che gli torà l'honor forse e la vita.  
 Ah, qual crudel nouella sia a la madre  
 L'udir, che'l suo figliuol da lei si amato,  
 Si diligente, si fedele, e buono,  
 Si ritroui prigion per qualche fallo?  
 Di cui speraua (per mio mezo ancora)  
 E per suoi portamenti, tanto bene?  
 Ma chi può in questa così fragil vita  
 Assicurar si, che da ria fortuna,  
 O dal vizio nemico a la Virtute,  
 Non sia contaminato, e tolto in urto?  
 Ma questa è la Comare a cui n' andaua  
 Per arrecarli la infelice noua.  
 Che da la Fama; assai di me piu presta,  
 Il tutto haurà inteso; e in suenimento,  
 Per souerchio dolor sarà caduta  
 O là Necessità? Comare cara?  
 Leuati, che fai qui? su, tu non m'odi?

## SCENA VNDECIMA.

Necessità. Fatica.

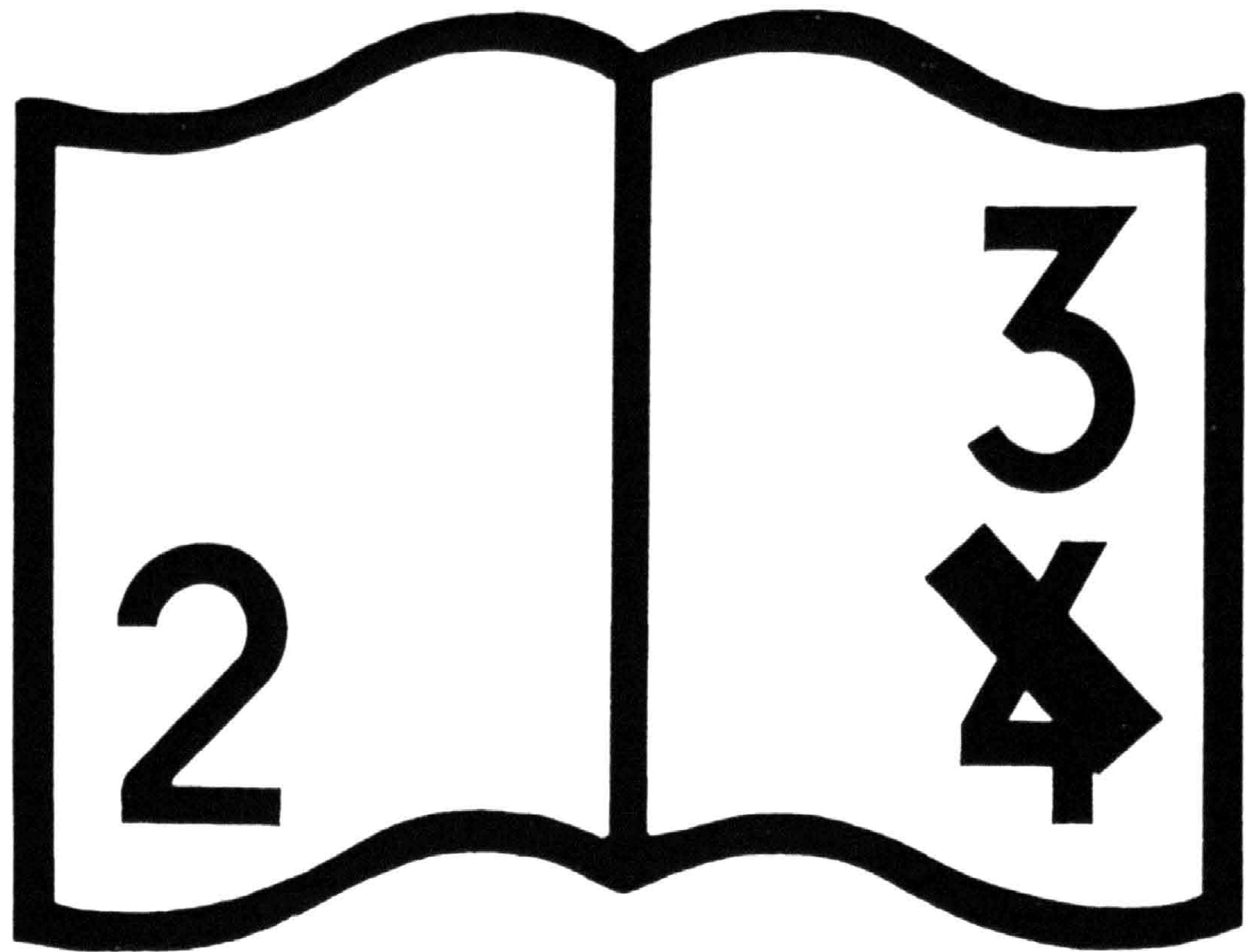
Nec. **A** Ncor respiro, ahime, chi mi risoglie  
 Da le braccia pietose de la morte?  
 A cui m'hane a di voglia porta in grembo?

Fat. Non dubitar comare io qui son teco,

Animo

Animo prendi. Leua e ritta stanne.  
 Appoggiati ben bene a la Fatica,  
 Tua cara amica; che quella son io.  
 Nec. Ah, dolce mia comare unica speme.  
 D'ogni sperato ben, d'ogni conforto.  
 Fat. Che hai cara sorella, a me lo conta,  
 Che forse non sarò men vera amica  
 Di quel che ti son stata per l'adietro;  
 Narraciò, che ti offende, che sia forse,  
 Che possa darti aita col consiglio,  
 Con l'opre forse e forse con la vita.  
 Nec. Comare mia diletta. dei sapere,  
 Che tu sei quel appoggie, e sei quel mezo,  
 Per cui speraua il mio figliuol salire  
 A tale altezza, di poter la madre  
 Da la Necessitate, e dal bisogno  
 Solleuar una volta; & ecco quando  
 Piu mi pensai, che fosse giunto appresso  
 All'aspettato bene. ecco in vn tratto  
 Riuolgersi la speme in rio timore;  
 Pensando a mille mali, e strani incontri.  
 Poi che del mio figliuol non u'è nouella.  
 Doue si troui, o doue si ritardi.  
 L'ho ricercato in tutta la cittade,  
 Son stata per lung'h hore anco aspettando  
 E mai non è comparso, onde trafitta  
 Da souerchio dolor sono rimasta.  
 Mi consolaua picciola speranza,  
 Che teco esser potesse, affaticando,  
 Com'era suo costume per fuggirne  
 Dal orro suo crudele, e fier nemico;

G 7 Sapendo



# **Numeraazione Errata**

Sapendo appresso quanto di cor l'ami.  
 Ma quando ti veder quei fuori sola  
 Spuntarne senza lui, senza il mio bene ;  
 Priua rimasta di quella speranza,  
 Che mi serbaua in vita, da souerchio  
 Dolor trafficata, in suenimento, uscita  
 Fuor di me stessa, credo esser caduta.

Fat. Non t'affannar sorella, che vò darri  
 Io di lui nouella,

Nec. Ah, che mi porgi  
 E la speme, e la vita. Hor tosto dimmi  
 Quel che ne sai, e leuami di dubbio.

Fat. Sorella il tuo figliuolo e viuo. Ed io  
 Steffa lo vidi hor, hor la dentro in corte.

Nec. Et a che far in corte era venuto ?

Fat. Tu non cercar piu oltre.

Nec. Ah, che m'uccidi.  
 Cera comare mia dillomi a punto,  
 A che far sia venuto.

Fat. Se pur voi,  
 Ch'io te lo dica, ei non vi venne solo  
 Ma molto bene accompagnato.

Nec. Il resto  
 Quando me'l dirai tu? Compila hormai  
 Dimmi a che far ei sia venuto in corte.

Fat. Ei non vi venne ma vi fu condotto.  
 (Se pur voi che io l dica, ecco il ti scopro)  
 Accompagnato da soldati, e birri,  
 Che lo guidaron dentro.

Nec. Ah, che mi narri.  
 Forse è prigione il mio figliuol da vero.

Fat. Tu

Fat. Tu l'hai detto comare.

Nec. Hor qual eccesso.

L'innocente figliuol commetter puote,  
 Che di prigion sia reo ?

Fat. Non so piu innanti.

Basta, ch'egli è prigione, e in fretta in fretta  
 Si forma il suo processo, con molt'altri,  
 Che conoscer mi parue. io desiosa  
 Di portarte la noua non attesi  
 A ricercar piu oltre. Hora t'accheta,  
 Poich'ogli è viuo, & è riposto in saluo.

Nec. Tu voi che tal nouella riam'accheti?

Ahi figliuolo innocente, che t'appose  
 Giama calunnia tal, che reo ne fosti,  
 D'esser prigion condotto infamemente &  
 Ahi, che conosco ben, che'l gran dolore  
 Non basta a uccider me; poi che non moro  
 A si fatta nouella Ahi cara amica  
 Fatica mia diletta, qual conforto  
 Mi porgi tu pietosa in tanti affanni ?

Fat. Non è tempo a dolersi del rimedio

Dei procurar che'l pianto il mal non leua'.

Nec. Qual rimedio sià mai, che in ciò mi vaglia

Fat. Io vò pensando, e sospettando ( forse  
 Non lontana dal vero; ) che'l tuo figlio  
 Poi che innocente, e virtuosamente  
 Vissuto è sempre; ne di vitio alcuno  
 L'hò conosciute; come gli altri infetto.  
 Che in questo sol error incorso sia  
 Non per difetto d'animo maligno;  
 Ma da necessitate astricto e vinto,

Si sia

Si sia condotto a far un qualche furto;  
 (Che forse anco non fia di morte degno,  
 Perche (se ti ricordi,) anch'io te vidi  
 Talhor si stretta dal bisogno ch'io  
 Fui forzata a prestarti quel pochino,  
 Che da li miei sudor raccolto hauea,  
 Per souenir in parte ai tuoi bisogni.  
 Egli non men di te, posto all'estremo  
 Da fame o d'altra cosa a stretto, e vinto.  
 Non trouandosi hauer, con che cacciarla,  
 Haurà rubato un pane, o simil cosa;  
 Che pronto al suo bisogno haurà veduto.  
 Ma perche sai che in questa regia corte  
 Non s'ammette giamai picciolo errore,  
 Che punito non sia; sì che la legge  
 Non pur dal mal ritira, ma spauenta  
 Che di pensarui pur presumi, o voglia,  
 Quindi sarà che forse sia imputato  
 D'un tal error e'n la prigion condotto.  
 Hor tu soccorri a ciò, pagando tosto  
 A doppio altrui q'l che ei n'haurà inuolato  
 Cho cancellata sia la pena quando  
 Si troua esser prigion d'una Reina,  
 Che benissimo sà che ben comprende  
 Che la necessità non serua legge,

**Nec.** Cara sorella mia, tu mi hai la vita  
 Ritornata due volte. altro non puote  
 Condar nelle prigioni il mio buon figlio  
 Che'l gran bisogno, che a ciò far l'hà spinto  
 Et io ne son cagion: Pot'ch'io fo ch'egli  
 Piuttosto, ch' commettere l'ineffabile

Haurebbe

Haurebbe eletto di soffrir la morte.  
 Ma crudel io, che dal bisogno stretta  
 Gli commisi ch'andasse prouedendo,  
 Con la sua industria a la famiglia tutta  
 Il cibo necessario. Ei non trouando  
 Fosse doue impiegar si. ne ritorno  
 A casa far volendo: per non darmi  
 Trauaglio, haurà il meschin fatto un tal  
 Per soccorrerci tutti: e nel misfatto (furto  
 Veduto, e colto, sia in prigion condotto.

**Fat.** Esser non può altrimenti si che pensa  
 Al rimedio tanto sto, cho t'hò detto.

**Nec.** Ah, che ben questo al doppio mi tormenta:  
 Che si mi trouo dal bisogno stretta,  
 E pouerella si, che con due soldi  
 Non potrei liberarlo. ah dura sorte,  
 Che in estrema miseria m'è condotta.

**Fat.** Sel offeso, da me volesse tanti  
 Di miei sudori, in pagamento intero  
 D'ogni suo danno, e d'auantaggio ancora.  
 Amica per l'amore, ch'io ti porto,  
 Offerirei me stessa se gli saria  
 Maleuatrice e fin al resto saldo.  
 M'al di d'oggi, chi non hà denario,  
 Non troua pur, the lorimiri in faccia.  
 Si ch'altro aiuto porger non ti posso.

**Nec.** Come dunque farò lassa, meschina?  
 Almen potessi hor hor vender me stessa,  
 Per ricomprar a lui la libertade.

**Fat.** Non pensar a questo che si scoloro  
 Non sarà alcun, che comperar ne uoglio

Tale

Tale necessità, ne haeriti appresso.

Ad altro pensa pur se noi riporlo

In libertade, e ricondurlo a casa.

Nec. Hor mi souiene, e certo non m'inganno;

Ch'altro al mondo non hò, ch'una sol cinta,

Che trouò mio figliuolo, al fiume andando.

Che'l pouerel, già disse, di serbarla

Per cingerfi una uolta, se la sorte

Lo conducesse mai in tale stato,

Che si potesse fare un buon uestito.

Questa t'arredo hor, hora; che sia buona

Per liberarlo di prigion, pagando

Ogni robba inuolata. Ben mi duole,

Che con sì tristo cambio mi conuenga

Adoperarla; poi ch'era serbata

Per uaticinio de felicitade;

Et hor conforme al nome de le cinte

Catene, e de lo stato suo infelice

Mi scopre il uer, che pria m'è stato occulto.

Fat. pur che si toglia di prigion, ad altro

Non dei pensar per hora, per lei corri,

Che qui t'astendo, se presto ritorni.

## SCENA DVODECIMA:

Fatica Sola.

**B**En lo dis'io, che uario, ed incostante

È lo stato dell'huomo, che talhora

Si ua pensando di salirne al Cielo,

E ne trabocca nel più basso centro.

Chi mai hauria pensato, che donesse

Il già

Il già stimato da me buono, e degno

Sollecito, non solo, che uiuea

Innocente, ma che di belle doti

Ornato si pareua, che mi credei,

Douesse riuscir di Corte il primo;

Hor si trouasse sì al di sotto posto

De l'honor, de la fama, e de la uita?

Hor su si uede in fatti come gira

Il Ciel portando seco infauti aspetti,

Che uan mouendo strauaganti humori

Nel'huom, che a uarie cose poi l'inclina;

Riducendo in palese effetto, quello,

Che non pensammo, ne uedemmo innanti

E poi n'apporta grande merauiglia;

E di ciò diam la colpa a la Fortuna;

Ch'altro non è, che quel, che fuor d'intento

Nostro ci auuiene, non pensato prima.

## SCENA DECIMATERZA.

Necessità. Fatica.

N. **S**On di ritorno, et eccoti la cinta.

Andiam per lui, e tosto il soccoriamo.

Fat. Ben si uede, ch'amor fa diligente

Che sei tosto tornata. Hor t'assicura,

Che se prigion si troua pel già detto

Difetto, lo trarem quest' hora appunto.

Nec. Entriamone perciò tantosto in Corte.

Fat. Entriamo: ma ne ueggo uscir la serua

De la Reina, che Vigilia ha nome.

Intendiamo da lei quel, che si faccia.

Po scia n'andrem, a far quant'è proposto.

SC E.

Vigilia con due serue. Necessità  
Fatica.

Vig. **S**E la giustizia è quella, che nel trono  
Del gran motor a la sua destra siede;  
E la Misericordia al altro lato,  
Pietoso, come giusto, anco lo rende;  
Onde non mai lodato si à a bastanza  
Il gran saper, con cui governa il mondo )  
Per certo non lontan da tal effempio,  
Si troua la mia bella alta Reina:  
Che d'imitarlo hà dato aperto segno:  
Poi che in caso sì atroce oue la vita  
Doue a esser solta, a chi suo sforzo fece,  
Per leuarla ad altrui, ingiustamente.  
Ella non men pietosa, che sia giusta  
S'è contentata a la giustizia il loco  
Assegnar prima non perciò negando  
A la misericordia l'altra parte.  
Ma questa è quella per cui me'n veniu  
A condurla in palagio. Ben trouata  
Madre del piu gran figlio, che nel regno  
Trouar si possa di virtute amico,  
E che di lei sia nobile marito.  
Nec. Anco costei ci beffa. Mi togliete  
Madonna in fallo. io son pouera donna  
E di meschin figliuol madre in felice.  
Vig. Come infelice è la piu fortunata  
Madre, che vna in tutto questo impero.

Et il

Et il figliuolo ancor:

Fat. Com'esser puote  
Quel che voi dite verò? non è forse  
Prigione il suo figliuolo: Ond' ella al pianto  
Tutta si dona, e se ne grassa il volto?  
Vig. Madonna non piangete, che cagione  
Voi non n'hauete certo, ma si bene  
Di gran letitia, e di dolcezza immensa.  
Fat. Se di ciò non mentite: dite come  
Possa hauer loco la letitia: quando  
Poco fa vidi il suo figliuol prigione?  
Vig. E ver che fu prigione, ma ben tosto  
N'uscì & uscito fu di tutto il regno,  
E de la mia Reina fatto degno,  
Nec. Costei di noi per trattenerci a bada  
Prender si vuol la burla. Amica entriamo.  
Vig. Vdite, e poi partite a piacer vostro.  
Fat. Vdiamo, che sia mai: n'andremo a tempo.  
Vig. Voi douete saper che la Reina  
Disposta fu mai sempre, a non volere,  
Marito, che di lei non fosse degno:  
E che di mertì virtuosì, e buoni  
Non auanzasse ogn'altro; e certe doti  
Seco tenesse; che dan ornamento  
A l'alma, che la fanno a Dio simile;  
Fat. Questo sappiam, che tutto c'è scoperto.  
Vig. Hor per fama, c'hauea l'alta Reina  
D'un Sollecito tal pur vostro figlio;  
(Ancora, che di faccia fosse ignoto,)  
A lui pareva inchinata: ma da saggia  
Protraendo il pensier per iscoprire;

S'altro



S'altro di lui miglior comparso fosse,  
 Andava differendo le sue nozze.  
 Quando caso improvviso. hor hora occorso,  
 Haue accorciato il tempo, & iscoperto  
 Quello, che forse ancor non sarianoto.  
 Fat. Questo, che non sappiamo noi raccontate.  
 Vig. Sapendo l'Otioso, ricco figlio  
 De la Commodità, che la Reina  
 Spars' haueua fama di pigliar marito:  
 Stimandosi per esser di ricchezze  
 Sopra gli altri eminente, che a lui sola  
 Douesse hauerne la Reina il guardo,  
 Reputandosi il primo del suo regno;  
 Si presumeua già d'esser lo sposo.  
 E di cotesto regno anco signore.  
 Ma la Reina mia, che le ricchezze,  
 E ogn'altro di Fortuna instabil bene,  
 Haue per sua natura in nulla stima;  
 Così di lui; come ben d'altri mille;  
 Che da diuerse parti, note al mondo,  
 Hauean mandati ambasciadori, e donis  
 Mostrò di farne sempre poco conto:  
 Come di quelle doti a fatto priui,  
 Ch'ella prudentemente già cercando,  
 Si che li licentiò, come non degni,  
 Tutti; e gli escluse da la hauuta speme.  
 Da questa così fatta aere repulsa,  
 Attoniti restaro & auuiliti  
 I presumenti de le sue ricchezze.  
 Mal' Inuido, che mai non cessa un punto  
 Di detrar la uirtute a suo potere

Occasi-

Occasion di calonniar trouando,  
 Audace oso' de dir, che la Reina,  
 Per altro a lor non diè questa repulsa;  
 Se non perch' a Sollecito inchinata  
 Si ritrouaua; come è di costume  
 De le donne (dicena), che al suo peggio  
 Si uanno sempre misere, accostando.  
 Perciò commosso l'Otioso allora,  
 Con la Commodità sua ricca madre,  
 Pensando che Sollecito da vero  
 Fosse cagion, che la Reina, e'l regno  
 Egli non conseguisse; fer consiglio  
 Di leuarlo dal mondo, e dargli morte;  
 L'inuido attratto da la cupidigia  
 Di mercede proposta, egli medesimo,  
 Dopò molti partiti si rissolse  
 Crudele d'ammazzarlo.

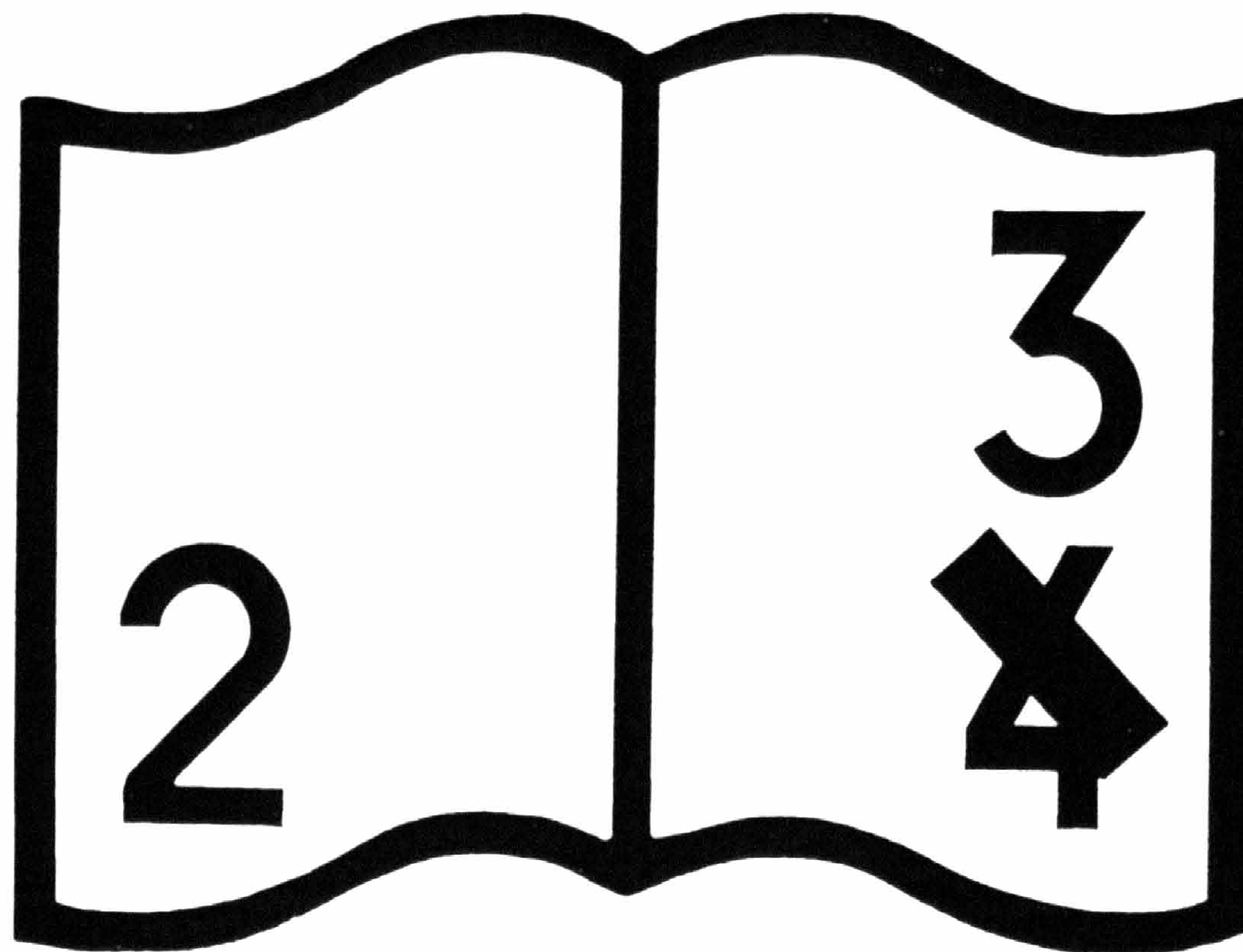
Nec. Ohime meschino;

Vig. E per di dietro lui da traditore  
 Sparò una archibugiata.

Nec. Ohime son morta;  
 E non lo colse?

Vig. No, che Iddio che aita  
 Porge mai sempre a gli innocenti, il colpo  
 Fecce fallir. Et egli, hauerlo ucciso,  
 Pensando; procuraua farne scampo,  
 Quando in fuggendo nei soldati incorse  
 Che allora accompagnauan la Reina,  
 Vscita a certi affari. e così preso  
 Con l'arcobugio, nel fragrante errore  
 Fu prigion posto. Et egli dubitando

Come]



# Numeraazione Errata

(Com'era giusto) di perder la vita,  
 Quella ch'edendo, il tutto à dir s'offerse.  
 Come già hauete udito. e così fatti  
 Prigion la madre, l'Otioso, e i serui  
 Il tutto confessar senza contesa.

**Nec.** O giustizia di Dio, come sè a tempo.

**Vig.** Dal altro canto poi facendo certa  
 Inquisition del vostro amato figlio,  
 Trouollo così ornato, e con tal fregio  
 Di quelle doti, che di lei son degne:  
 Che proferendo la sententia disse.  
 Che l'Otioso con sua madre iniqua  
 Mandatarij crudeli, co' suoi serui,  
 Sian condannati ad un perpetuo esiglio,  
 Fuor del suo regno con grantaglia appresso  
 (E non essendo seguita la morte  
 Volle pietade usar) e che i suoi beni  
 Sian posti al fisco; e poscia in dono dati  
 Al figliuol vostro; poi che si ben seppe  
 L'ingiurie sofferrir da quelli apposte.  
 Che al inuido la vita sia concessa,  
 Come donata pel confessò errore:  
 Ma che però le sian le mani tronche.  
 Lasciandolo nel resto in libertade;  
 Acciò che possa, com'è suo costume,  
 Mormorar sempre contro la Virtute,  
 La fama lacerando a suo potere,  
 Senza poterle far un picciol danno,  
 Affinè, che da tal infamia mosso  
 Habbia cagion il virtuoso sempre  
 Superar con buon opre il larrar vano,

Del-

De l'Inuido, che al fin se stesso rode.  
 Poscia vostro figliuolo regalmente  
 Vestir facendo, fece a tutti noto,  
 Ch'ella il uolea per suo caro marito.  
 Serbando in altro tempo a incoronarlo.

Egli non punto in superbito, humile  
 Ne rese molte gratie ala Reina.  
 E poscia, non ingrato, a uoi mi manda  
 Con questo ricco manto, che uenite  
 Vestita come dessi a buona madre,  
 Di figlio, ch'altrui deue esser Signore.  
 Voi serue la uestite. Indi uoi posta  
 Appresso la Reina, come madre  
 Darete quel soccorso a la famiglia,  
 Che a uoi parrà, che condecete sia.

**Nec.** Son cose così grandi, che credenza  
 A pena dar ui posso; pur la speme  
 Del mio buono figliuol mi riconforta.

**Fat.** il tutto creder dei a questa serua,  
 Che veritiera tien ogni hora l'hò trouata.  
 Ma tu ringratia il ciel di tanto dono.

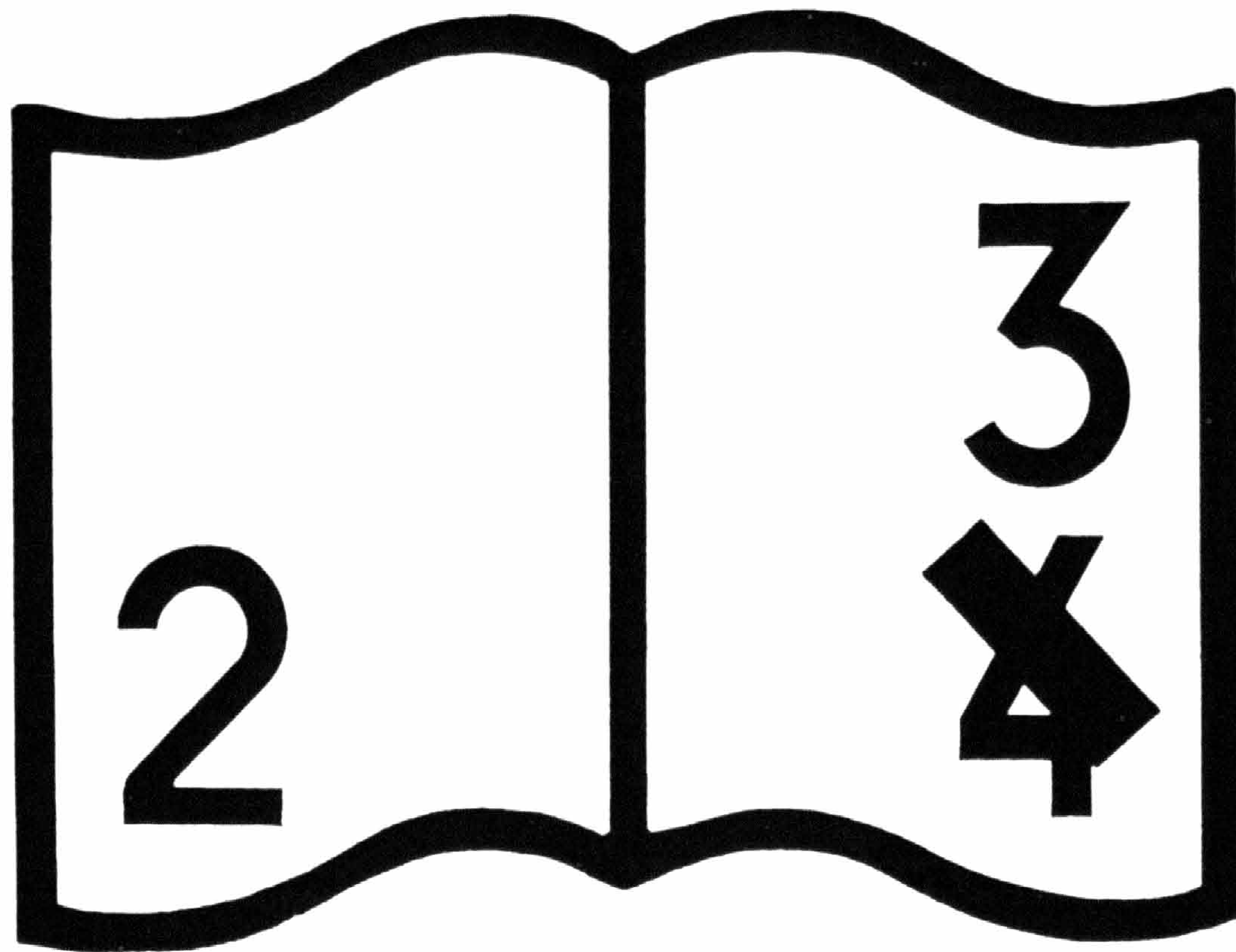
**Nec.** La letitia del cor mi toglie il fiato  
 Che a pena parlar posso. E ben conosco  
 Che può piu l'alegrezza del dolore.

**Vig.** Tenete la uoi serue, che non cada  
 Fin che s'auuezzi alquanto a la letitia.

**Fat.** Io ben preuidi, che a le mie fatiche  
 Douea seguire un tal buono raccolto,  
 Se noiosa tempesta non l'hauesse  
 Tolto di mezzo com'hà minacciato

**Nec.** Ohime respiro alquanto. Iddio lodato

Chetan-



# **Numeraazione Errata**

Che tanto ben m'ha porto. Ma n'andiamo  
A veder il figliuol, che la tardanza  
Quasi mi da la morte.

Vig Ecco, che appunto  
Se n'esce fuor a man con la Reina,  
Riccamente uestito, e lieto in uista.

## SCENA DECIMAQVINTA.

Necessita. Solecito. Virtù. Fatica.

N. O' figliuol uenerando a me si caro;  
Mirate, se fu buono il mio consiglio,  
Che u'intraccio nel uirtuoso calle  
Per cui saliste a cosi eccelso stato.  
E benedette sian quelle fatiche,  
Le sofferenze, & altre tante, e tante  
Ationi segnalate, che poneste  
Con diligenza sempre pronto in opra.  
Sia benedetta ancor l'alta Reina,  
Che dona a chi di cor la segue, e serue  
Doni si grandi, e premij cosi eccelsi.  
Del uostro ben ne uiuo cosi lieta,  
Che in me non puo capir cotanta festa,  
E temo di morir per troppa gioia.  
Ma venga pur la morte a suo piacere,  
Ch'io ne moro contenta, poi che giunto  
Vi veggo a quel sublime, e degno stato.  
A cui la vostra industria mi condusse.

Sol. Madre, su uostra impresa l'inuiarmi  
De la Virtù nel calle; e a questo effetto  
Ogn'un dourebbe hauerui per sua madre;  
A fin, che l'otio, e la commoditade  
Non dasse altrui cagion di porsi in braccio  
A pessimi costumi, a uiti enormi,  
Che son tutti del otio praua figli.  
Hor godeteui meco in questo regno,  
Che, merce la Virtù, lieto possedo.  
E a fin, che del mio stato hora si grande  
Non m'habbia a insuperbir, datime quella

Cinta

Cinta, con cui io uò legarmi il manto,  
Per ricordarmi; che da me trouata  
Fu nel mio stato si mendico, e uile.  
Nel qual ad uedir uoi m'insegnaste,  
r. Madre Necessitade, che per madre  
Io uo tenerui come prima scorta,  
Che messe questo mio si caro sposo,  
Ad amarmi, & cercarmi; qui nel regno  
Godrete meco. E ancor che uoi la Legge  
Uostrasi beila, & amorosa figlia  
Altre uolte perdeste. Hor in sua uece  
Haurete la Virtù, che non men forse  
Supplirauui per lei. E potra dirsi  
Che se necessita non ha piu legge  
Ha la Virtù, che in uece sua la serue.  
Hor entriamone in Corte, che a le no  
Nostre daremo, come si conuicue,  
Honorato principio, e fia la festa  
Commune a tutti, fatta a porte aperte;  
Con allegrezza tal, che tutto il regno  
Ne mostrara palesi segni, e certi  
Del giubilo, che n'haue. E tu Fatica  
Vieni con noi a prender quel riposo,  
Che per le tue fatiche hai meritato.

Fat. Io uengo uolentier. Itene inanti.

## SCENA DECIMA SESTA.

Fatica Sola.

Voi spettatori, che'l successo hauete  
Veduto di chi meco s'affatica,  
E di chi uiue ancor nel otio immerso,  
Disponeteui meco a dar di piglio  
A quelle belle imprese, che fra gli altri  
Viuor ui fanno uirtuosi, e buoni.  
Fuggendo quelle, che sneruando uanno  
E la mente, & il corpo; e che in esiglio  
Fuori del regno de la Virtù bella,  
Vi fanno al fin andar, con grand'infamia.  
Si che attendete a le buon opre meco.  
Se uolete nel fin trouar quiete.

Andro

Andrò a goder, e poi che in pianto amaro

De' miei sudori ho sempre sparso il seme

Hor con letitia me l'andrò mietendo.

Voi me seguendo per quest'orme imprese

Mieter potrete con letitia a tempo.

Restate in tanto in pace, affaticando.

I L F I N E.

C O P I A.

**G**L' Eccellentissimi Signori Capi dell' Illustrissimo Consiglio di X. Infra scritti hauut a fede dalli Signori Reformatori del Studio di Padoua per relatione delli doi a ciò deputati, cioè del Reuerendo Padre Inquisitor, & del Circonspet. Secretari del Senato Zuanne Marauegia con giuramento, che nel libro intitolato il Diligente favola morale & quello intitolato la Morte innamorata di Fabio Gliffenni non si troua cosa contra le leggi, & sono degni di stampa, concedono licentia che possino esser stampati in questa Città. Dat. Die 28 February. 1607.

D. Stephano Viero.

D. Lunardo Mocenigo.

D. Piero Barbarigo.

Capi dell' Eccell. Cons. di X.

1608. à vj. Marzo Registrato nell' Officio Contra la  
Blastemma a carte 190.

Illust. Cons. X. Secr.

Leonardus Otthobonus

Gio. Battista Breato.